BNCR
UI
SEO
Digitized by Google

SULL' EDUCAZIONE.

Digitized by Google

AH

Digitized by Google

SULL' EDUCAZIONE,

DESIDERII

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO.

Seconda Impressione.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1851.

F. Folgore II b Tommaseo 16

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Delle cose che nello spazio di vent' anni ho scritte intorno all' educazione, non già ch'io m'assumessi autorità di maestro ma perchè sentivo la grande importanza dell' argomento, raccolgo ora quelle che mi paiono aver meno perduto opportunità, e sulle quali vorrei che con nuovi pensieri ed esperienze altri più degni spargessero miglior luce. Il simile farò forse in ordine ad altri argomenti da me trattati, se il tempo e il consentimento de'lettori mi basti. In questi umili scritti, de' quali taluno è stato più d'una volta stampato e più di dieci volte da me ricorretto, in mezzo ai molti difetti ch'io più di qualunque mio detrattore conosco, mi conforta il vedere l'unità dell'intendimento, continuata per anni e casi diversi: ond'è che certi principii, i quali adesso levan rumore, trovansi prenunziati da me; certi inconvenienti

Digitized by Google

che adesso danno noia a non pochi, io, prima ancora che sopravvenissero, li desideravo cansati. Nè questo è merito dell'ingegno o dell'animo mio, anzi tutto della verità ch' io professo.

Il titolo di *Desiderii* imposto al libro, ne dà la ragione, e ne scusa in parte i difetti. Vorrei che gl'Italiani vedessero chiaramente, che d'ogni loro sventura e speranza l'educazione è radice: vorrei che vedessero, quanto s'è fatto sinora esser poco al bisogno, e in molte cose doversi dagli stessi amatori del nuovo procedere per altra via. Troppo chiaro segno del molto che a fare ci resta, è la molta contentezza che troppi dimostrano di quel che s'è fatto. Avessero più, si vanterebbero meno. Augurio pessimo i vanti! Se non che le anime modestamente operose all'Italia non mancano: e in tali io spero.

N. Tommaséo.

PARTE PRIMA.

DELL' EDUCAZIONE, UNICO RIMEDIO ALLE PIAGHE SOCIALI.

Lo stato d'una società depravata è stato di violenza, di guerra. Quando i titoli di madre, di figlio, di cittadino han perduta la sua dignità; quando della vita domestica più non si sentono le obbligazioni e i piaceri, ma soli gli agi o gl'incomodi; quando il nome di patria è fatto pretesto di prolisse declamazioni e d'ingiuriose millanterie; quando il bene de' concittadini è posposto a ragioni di vile prudenza; quando la religione si considera o come freno del volgo, o come pascolo della fantasia, o dai migliori come conforto alle private sventure, non come vincolo d'universale fraternità, come impulso d'amore operoso, come guarentigia di certa speranza, come educatrice d'uomini forti: allora non più relazioni di rispettati doveri e diritti, non più la gioia e la potenza che viene dalla concordia nel bene; non resta che un

branco d'animali più o meno obbedienti alla voce o alla verga, ciascuno intento alla propria pastura; che guarda tranquillamente il vicino tosato, venduto, strascinato al macello. Se società cosiffatta viva a'dì nostri in Europa, non so: ma quando ciò fosse, potrebbesi affermar senza fallo, che se in popolo tale, vera amicizia, beneficenza, lealtà non son nomi vani; se tra nobili e ricchi, tra preti e dotti, tra plebe e magistrati, tra padrone e servo, tra vecchio e giovane, tra villico e cittadino, tra vicino e vicino non dura continuo un cambio di diffidenze, di dispregi, d'insidie, di false tenerezze, d'ogni insidia più crudeli; è prodigio. Dorme sopita negli animi la bontà, piange o prega nel silenzio delle chiuse pareti; ma in popolo tale la bontà, l'amore, la forza, è individua o domestica: la giovialità, la franchezza perdute; i cuori dotati di sentire più profondo primi a ritirarsi da quest'apparenza di civile consorzio; con la sicurezza che viene dalla coscienza d'essere intesi, svanita la prima condizione della comune dignità, la fiducia in altrui. Un'aria grave circonda l'uomo d'ogni parte, e gli risospinge nel cuore l'affetto: in questa solitudine s'avvezza l'anima a sdegnosa o mesta contemplazione di sè; divien fredda ai dolori e alle gioie de'fratelli, querula, irrequieta. Separato l'uomo dall'uomo, con l'infelicità dell'abbandono, sente, quasi rimorso, la propria impotenza, e s'abbatte e dispera.

Quali rimedii a stato così violento? Difficili tutti.—

Ricreare in educazione migliore le generazioni crescenti; far della virtù e dell'amore un vincolo che ne'suoi giri comprenda la famiglia, la patria, l'umanità; rendere alla parola religiosa la negata importanza; agevolare tutte le nobili conformità e consonanze.

—

Convien meritare il meglio coll'agevolarne le vie, e affrettarlo bisogna in tutti i modi; e fra tutti il più semplice ed efficace è la parola. Aurea catena che pendente dal seggio di Dio, meglio che la favolosa di Giove, lega le intelligenze e le innalza; ponte gettato sul vuoto tra anima ed anima; germe perpetuo d'affetti, potenza concreata al pensiero, e creatrice di pensieri sempre nuovi, e rivelatrice di mondi ideali, nascosti in un segno, in un suono misterioso; vincolo che congiunge la natura morale alla corporea, e raddoppia all'uomo la forza dell'operare nell'atto che gli dona la facoltà di comprendere. Divina è la voce che disse: *la parola era Dio*.

Ma quest'arme terribile e santa, che fa ella nelle mani dell'uomo? Chi la getta o timido o disperato; chi ne rintuzza la punta per vezzo; chi la rompe a mezzo, e per vendetta ne scaglia in faccia al nemico i frantumi; chi l'adopera in ischerme puerili e in trastulli; chi la tinge di sudato veleno; chi la configge nel petto de'fratelli, ministra di lento dolore;

Digitized by Google

chi se ne serve come di suggello d'infamia per marchiare le fronti de' suoi nemici; chi la vibra (infelicissimo) contro Dio.

—

Ell'è innocua e sacra la colleganza stretta a sconfigger l'errore. Non nei nascondigli remoti, ma nella luce del sole, dee la nostra impresa compirsi come cerimonia solenne. E di che dovrà egli arrossire il buono amatore della verità? che temere? Egli vince l'avversario col farselo amico; combatte con arme che non si può nè rompere nè distruggere. L'acre iracondia, lo scherno, sono indegni di lui; di lui che ama, spera, compiange. La luce del dì non è impeto di procella; ma viene illuminando le tenebre, placida, uguale, serena.

E i nemici della nostra felicità non son altro che tenebre. Quello che rende gli uomini stupidamente vili o vilmente irrequieti, è il non conoscere il bene nè le vie di raggiungerlo. Tale ignoranza è in parte volontaria, lo so: ma la parola ha questa doppia virtù, d'irradiare gl'intelletti, e di muovere le volontà; come il sole che illuminando riscalda, e fecondando abbellisce.

In questo tempo di ostinazioni meschine, giova ridirlo. La miseria, l'abbiezione, il dolore da un canto; l'orgoglio, la crudeltà, la prepotenza dall'altro, sono effetti di male più fondo. Armarsi di rabbia impotente

contro gli effetti del morbo e lasciarne intatta la causa, è follia. Le ingiurie, le minacce, le percosse, le guerre, le vittorie, nulla possono, nulla potranno: tornerà in altre forme quel mostro che si voleva, si vantava cacciato; forme più orribili.

Le radici del male tende a stirpare, ferro benefico, la parola. Far de' mali colpevole un uomo, pochi uomini, è inganno. Deponete dall'animo ogni superbo rancore; parlate l'accento della pietà e della pace; allettate, commovete: sarete ascoltati. Una parola di mansuetudine equivarrà a una vittoria; e il risparmio di fiele sarà risparmio di sangue. Propagata così a grado a grado l'utile verità, eccitati certi affetti e certe speranze, il resto è naturale effetto dell'ordine delle cose: come quando, preparato il declivio, l'acqua del monte corre al piano tranquilla fecondatrice; come quando al finir dell'autunno la foglia, già tenacemente appiccata al ramo, si stacca da sè, e cade a fecondare la pianta che da ultimo le negava alimento.

Nulla s'ottiene con l'ira. Vecchio dettato: chi s'altera, ha torto. Nulla è più deplorabile ai buoni, più risibile ai tristi, della rabbia impotente. La passione è distruggitrice; vero creatore non è che l'affetto: la passione inaridisce l'anima e la tormenta; l'affetto la solleva e la scalda: la passione è cieca, imprudente, provocatrice; l'affetto è costante, umano, magnanimo: la passione è torrente che assorda, stra-

scina, e per vincere devasta; l'affetto scorre quieto, ma inesauribile, e per varii rivi discende a portare ne'luoghi più riposti le gioie della vita.

Questo consiglio è duro ad uomini concitati da profondo dolore. — Io veggo la cagione abborrita delle mie sventure, e non potrò farla bersaglio al mio sdegno? E dovrò per lenti diverticoli andare cercando rimedio a'miei mali? — Ma l'esperienza insegna che di certe sventure l'occasione è fuori di noi; la causa in noi stessi. Questa conviene combattere, contro questa sdegnarsi.

Il vostro rancore non è prova forse di debolezza? Il forte che sente la ragione propria, sa volere; e chi sente profondamente la propria ragione, è già forte. Ma quando il torto alla ragione è intrecciato; quando il dolore non è affatto immeritato nè puro di macchia; quando lo scopo dell'operare in altri è indeterminato, in altri colpevole; quando manca e dignità e disinteresse e concordia: allora la società si trova debole al bene; e gl'iniqui acquistano il feroce diritto d'insultare alle sue non compiante calamità.

Prima che avventarvi ad atti di temerità disperata, prima che lasciarvi fuggire di bocca una parola che venga a attizzare l'incendio degli odii, una parola della quale i violenti possano abusare a danno degl'infelici, pensateci. Una vostra imprudenza può costare anni di vergogna e di lagrime a un popolo intero. Se compassione dei mali fraterni v'eccita all'ire,

ponete mente ai mali fraterni, e badate di non li aggravare. Tutto che può non a torto ricevere interpretazione maligna, che può confondere voi co' nemici d' ogni religione e d' ogni autorità, fugga dai discorsi e dalle anime vostre. Le verità che voi difendete sono evidenti, fortissime: basta presentarle nella sincera loro schiettezza: e chi punto v' aggiunge d' estraneo, le intorbida ed infiacchisce.

—

Gli uomini s' insultano, si rubano, si uccidono, si calunniano, si tradiscono, perchè non conoscono il proprio bene; o non veggono la via diritta di coglierlo. Non è consuetudine sì ostinata, non corruzione sì profonda, che possa resistere alla luce del vero, pura, continua.

La diffusione d'una verità val per dieci battaglie. Quanto s' ingannano coloro che sui campi coperti di cadaveri e nei segreti d'un gabinetto si credono decidere il destino de' popoli! Non sono nè i dispacci nè le baionette che alle umane volontà pongano il giogo od il freno. Nei campi della intelligenza, ne' penetrali delle anime si danno le grandi battaglie, si trattano le sorti del mondo. Una politica ben più alta di quella che fu impropriamente distinta di questo nome, una politica non comprensibile spesso ai molti che ubbidiscono nè ai pochi che comandano, signoreggia l' universo: havvi un regno più forte di questi

che un'invasione può annientare; un ministero più augusto di questi che un decreto può sperdere; un seggio più desiderabile di questi che il braccio d'un uomo può crollare ed infrangere: il regno del pensiero, il ministero della parola, il seggio della verità: su questo non sarà mai posto a sedere un cadavere.

—

Le idee son come l'oro d'Orazio, che va per mezzo ai satelliti, e rompe le muraglie, più potente del fulmine. Voi le imprigionate stasera, e domani le troverete nel mezzo della piazza, fuggite via per le inferriate della carcere; le confiscate all'un confine, e le rincontrate giunte prima di voi al confine opposto. Cosa impalpabile, imponderabile; un po' di luce, un po' di calore, un po' d'elettrico, un po' di magnetico, un non so che di simile a tutte insieme le quattro misteriose potenze della natura. Incalzano e fuggono: sono perseguitate e perseguitano; bollono e svaporano senza perire mai; camminano, s'arrampicano, volano, han penne, come l'Arcangelo,

Infaticabilmente agili e preste.

Le idee son tutte congiunte tra loro: l'una attrae l'altra, l'una per l'altra combatte. Bisogna o tutte sbandirle, vale a dire distruggere lo spirito umano; o tutte sbandirle o accoglierle tutte. La verità è il

lievito del Vangelo; chè un sol minuzzolo fa fermentare tutta quanta la massa.

Vedete là quell' idea tutta riso, tutta rose: ell' è gemella a quell' altra là dietro che va scapigliata e dolente, e ha sulle labbra un lamento più forte di cento rimproveri. Vedete quella che tacita sta per iscendere nelle viscere della terra, e abbraccia l'altra che sta per ispiegare il volo alle stelle. Quella medesima che scherza col fanciullo, saprà dar leggi al regnante. Quella che va errando come fuoco fatuo sui cimiteri deserti, saprà far tremare di spavento la coscienza del crudo omicida. Insomma, lagrime e riso, sdegno e pietà, mente e cuore, religione e patria, famiglia e nazione, grande e piccolo; tutto è vita comune, comune armonia. La verità è come la luce: una e varia. È come la natura: una e feconda. È come Dio: una ed immensa.

Ond' io ho stimato sempre e pericolosa ed inutile quella monotonia ch' usan certi predicatori del bene. La rabbia, la malinconia imitative, con cui da costoro s'intuonano le verità generose, serve piuttosto a intristire, ad uggire, che ad ammaestrare e a commovere. Credete voi d' ispirare grande riverenza ed affetto recitando periodi e versi canori con voce sepolcrale, co' capelli ritti, con le mani aggranchiate a mo' d' artigli? Le più innocue verità, pronunziate a codesto modo, diventan sospette. La confederazione all' incontro, ch' io vorrei predicata, è cosa tutta paci-

fica. Unità dello scopo, ma varietà infinita di mezzi. Non declamazioni di politica generale; ma semplici osservazioncine morali, domestiche: nessuna scienza, nessuna disciplina esclusa affatto; ma tutte volte a fine unico, generoso. Quella verità che non passerebbe data come pozione filosofica, fatela passare come pillola grammaticale; quel che sarebbe pericoloso a dire nell' umile prosa, provatevi a dirlo cantando. A proposito d'antichità, per esempio, potete arrischiare qualcosa di nuovo, se sapete, e nel parlare di bestie, rammentarvi che scrivete per gli uomini. Insomma, perchè lo scrittore giovi all' educazione della società, non gli è necessario assumere le scuri e le verghe degli antichi littori, e farsi satellite accigliato del bene. Basta ch' e' senta l' importanza dei propri doveri, la forza invincibile dell'arme ch' egli ha tra le mani, la necessità di trattarla non per esasperare le piaghe, ma per medicarle. Alzar la voce alle grida e il braccio a gesticolazione convulsa, pare a taluni il vero modo di scuotere l' infingardaggine umana. Ma quand' anco ciò segua, quella è cosa passeggera; è spinta che può portar pericolo di rovina. Conviene addestrare l'uomo a moversi tranquillamente da sè; e, prima d'accenderlo, illuminarlo. Altrimenti la vostra sarà luce di lampo, fiamma d'incendio.

Procediamo adagio, raccolti in buon ordine, alla conquista della verità: non assaltiamo la rôcca tutti arrampicati sulla medesima scala; chè sarebbe un vo-

ler tutti insieme capitombolare ne' fossi. A me pare che l'unità del mezzo noccia all'unità dello scopo; e che i mezzi variati si conciliino molto meglio con la vera e potente unità.

Tutto ciò che può rendere orgogliose le menti, o fiacche le volontà; ciò che può disunire gli animi e inutilmente irritarli, sia lontano dal vostro linguaggio. E qui dirò cosa che a qualch' uomo da me rispettato suonerà forse grave; ma, nello stato in cui siamo, crederei viltà, crederei colpa il tacerla.

La religione, maestra d'amore, nelle mani dell'uomo fu guanto di disfida a guerre mortali. Se in quell'alto fine gli uomini tutti potessero convenire, felice il mondo! Ma codesto per ora è impossibile. Dissensione grave è pur troppo fra noi: e sinchè questa vive, ogni speranza di prosperità pubblica sarà sogno. Se voi venite ad insultare le mie credenze, care a me più della vita, e prendete crudele diletto nel vilipendere quello ch' io adoro; se per ira o vanità non temete di provocare un popolo intero: e come volete voi che questi uomini, da voi feriti nella parte del cuore più segreta, concorrano alle vostre imprese compagni? E voi, se per una parola, forse più imprudente che rea, per un dubbio del quale l'uomo a Dio solo dovrebbe render ragione, fulminate un vostro simile d'odio, di punizioni severe; se con l'oltraggio e col terrore presumete di vincere quelli a' quali Dio vi comanda usare mansuetudine e pazienza: che potete voi sperare da

essi altro che disprezzo ed oltraggio? Se il bene dell'umanità è brama vostra, se la patria v'è cara, astenetevi, e d'una parte e d'altra, per ora almeno, astenetevi dalle parole amare; non lacerate questa società troppo crudelmente divisa; non seminate nuovi semi di vendetta laddove i nostri padri mieterono tanta messe di dolore e d'obbrobrio; in questo popolo che non è tutto ancor guasto dagli odii, non attizzate una fiamma che può divorare quant'è a voi più diletto e più venerabile sulla terra. Quando voi, o credenti, avrete clamorosamente additati all'esecrazione popolare uomini che posson pur nuocervi, o almeno amareggiarvi, non avrete voi apprestato il fomite di nuovi peccati? Quando voi, dubitanti, giungeste a crollare nelle deboli menti le fondamenta della fede, che son pure le fondamenta della speranza; oh se sapeste come tristo sarebbe il vostro passeggero trionfo! Tenete per voi la gioia e la gloria del dubitare di tutto; lasciate al volgo infelice la stoltezza di quelle dottrine, le quali, ridotte che fossero in atto, gl'insegnerebbero soffrir la sventura con coraggio, affrontare con intrepidezza il pericolo, patire pe' suoi fratelli, morire per essi.

Ciò s'intenda qui detto non ad altro fine che della civile utilità; perchè tutte le opinioni (quelle stesse che non si vorrebbero per cosa del mondo accettare), egli è dovere sacro nell'umana società rispettarle, e vietarne l'insulto; perchè la potenza dell'ingegno può esercitare sulle altrui credenze persecuzione

tanto più crudele, quanto n'è più terribile lo strumento; perchè alla tolleranza, all'urbanità stessa è contrario cotesto provocare per trastullo il più profondo di tutti i rammarichi; perchè il vero amico del bene deve la tolleranza tenere non solo come debito di religione ma come politico accorgimento. Da questo lato io riguardo per ora la cosa, e dico: Se veramente volete felice la patria, rispettate gli affetti e le opinioni del vostro fratello; amatelo come amico della comune felicità: che se tale e' non fosse, se nella discordia ponesse l'utilità propria e 'l vanto, non gli date il tristo piacere di vedervi congiurati con lui alla vergogna comune; punitelo delle sue trame col proteggerlo, dell'odio suo coll'amarlo.

IN CHE LA VERA EDUCAZIONE CONSISTA.

Educare, vale a me, emancipare. L'innato decadimento della natura umana, e quelle tante altre maniere di scadimento ereditario che ci rendono trista la vita, son catene che l'educazione appunto deve ingegnarsi di sciogliere. Liberare il corpo dalla inerzia e dalla mollezza, malattie contagiose e mortali; liberare l'ingegno dal vezzo della troppo facile imitazione, dalla pigrizia in attendere, dalla soverchia credulità che conduce all' incredulità direttamente (giacchè l' incre-

dulità stessa non è che credulità più triviale e più tracotante); liberare l'imaginazione dalla prepotenza de' fantasmi materiali e più prossimi, aprirle il volo in regioni più ampie e sublimi; liberare la volontà esercitandola a non si lasciare strascinare da voglie prepotenti proprie od altrui, addestrandola a muoversi franca, perseverante; insomma emancipare l'uomo dalla servitù del male: ecco, al veder mio, della vera educazione l'uffizio.

Certamente la vita è una serie d'annegazioni; nè l'emancipazione ch'io intendo si può compire senza sforzo continovo. Ma distinguiamo fatica da noia. Ogni bene dev'essere comperato con la fatica; la noia non è prezzo, punto punto, necessario: e Dio, quando volle punire l'uomo errante, gli disse, *faticherai;* non gli disse, *t'annoierai.* Non siamo più severi della giustizia di Dio; severi all'età più innocente, più degna di riverenza e d'affetto.

CHE L'EDUCAZIONE È SCIENZA DI SPERIMENTO.

D'una cosa mi paiono poco persuasi i più degli educatori: questa loro essere tutta arte o scienza di sperimento; dovere tanto il maestro imparar da' discepoli, quanto i discepoli dal maestro. Il più difficile e insieme il più facile ministero dell'educatore, si è sgom-

brare gli ostacoli, emancipare, come ho detto, la natura, lasciarla un po' far lei, stare un poco a vedere. Non si tratta di creare il germe (cosa impossibile); ma di difenderlo, nutrirlo, e lasciare ch' e' si svolga da sè. Nella mente nostra è una provida forza creatrice: nè senza tormenti gravi l'uomo può diventare sciocco o pedante. Osserviamo in che modo l'intelletto, vergine ancora, venga operando; come sciolga le questioni che mano mano gli si offrono: offriamgliene noi stessi; anzi tutta l'educazione sia una domanda nella cui soluzione abbia lo scolaro non piccola parte, e senta d'avercela. Chi può dire il tesoro d' osservazioni ideologiche e morali ed estetiche, che da questo metodo verrebbe un avveduto maestro a raccogliere? Chi può giurare che molte volte il fanciullo non giudicherà più semplicemente e però più sanamente le cose, che non faccia il maestro, guasto, voglia o non voglia, dai pregiudizi sociali, inceppato dalle pastoie dell'arte?

Ma conviene a tal fine variare gli esperimenti; adattarsi alle capacità ed all'indoli varie; e non pigliar l' educazione come una giubbaccia da cucire, una cassa da morto da piallare. Questo gettar tutti gli uomini in una forma, questo volere sempre andar d'un trotto, è il malanno dell'educazione, e di molte altre cose di questo mondo.

—

Nè si creda che sperimenti leggeri e grossolani possano servire all' uopo. Osserviamo come proceda nello studio delle sensibili cose la fisica; con quanta delicatezza d' operazioni e di strumenti; come rivolga da più lati la medesima verità; come tenga di conto delle cause estranee che possono nell' esperienza immischiarsi, e falsarne le conseguenze o metterle in dubbio. E con tutto ciò, quante volte non avviene egli che a causa non vera s'attribuisca un effetto; che più cause s' ammettano là dove non opera che una, o una dov' operan più? Eppure si tratta di cose che cadono sotto i sensi; eppure la natura visibile è soggetta a leggi non ondeggianti per le inclinazioni infinite della umana libertà; eppure gli osservatori son tanti, ed è sì favoreggiata la scienza. Nella natura spirituale, all' incontro, dove le cause secrete sfuggono all' occhio della mente più avveduta, e le si consertano in tanti modi; dove si tratta d' effetti ben più importanti all' umana felicità; quivi gli uomini prendono indigrosso le cose: a veder quali sieno gl'ingegni e gli animi ch'escono delle loro istituzioni, a veder quali dovrebbero essere, quali sono altrove con istituzioni diverse, non pensano. Non solo non s'ama investigare per quali vie l' umana mente pervenga all' acquisto delle idee, l' animo allo svolgimento delle insite forze; quali le vie dell' arte che meglio secondino la natura: ma quelle stesse avvertenze che il senso comune e l' onestà naturale comanda s' adoprino nello adempi-

mento d'un dovere qual ch'egli sia, veggiamo neglette dai più. Avrete mai osservato dal comune de' maestri farsi distinzione tra ingegno e ingegno, indole e indole, stato e stato? A tutti le medesime parole, le medesime punizioni, i medesimi trattenimenti. Un boattiere conosce meglio le sue bestie, che non parecchi maestri i loro allievi: la società delle pecore è in molte cose trattata con più umanità e sapienza che quella degli uomini.

Io so che un uomo solo o pochi non possono tanto vedere; nè, veduto, con tante variazioni eseguire. Questi ed altri pensieri scoraggiscono in sulle prime, mostrando quanto sia difficile alla misera nostra natura anche lo sperimento del bene. Ma guai se il non infelice successo d'alcuni saggi sinora fatti, se la coscienza del dovere, se il misero aspetto dello stato presente di cose in tante parti d' Europa che pur si chiamano incivilite, se l' impeto che move l' anime rette a cercare il bene e a vagheggiarlo lontano, non valgono a reggere la speranza de'buoni. Fermarsi a guardare la difficoltà e tornare addietro per più riguardarla, è il primo passo che fa l' umana debolezza alla propria caduta. Ma la speranza è figlia della virtù, compagna del genio, madre d'ogni opera grande. Pensiamo che una volontà ferma può tutto, e l' ottiene in men che la stessa speranza non era ardita di crederselo: pensiamo che là dove si tratta del bene di migliaia e migliaia, ogni utilità menoma è immensa.

Nè senza accurati esperimenti, ripeto, s' avrà rin-

novellamento efficace; perchè quegli stessi miglioramenti che l'evidente ragione delle cose mostra utili, se non s'impari attemperarli alle circostanze, torneranno a vuoto, anzi a male.

Parrebbe che, senza troppi sperimenti, ogni educatore potesse comprendere come quegli esercizi che assodano e addestrano il corpo, servano ad armare l'uomo contro alla fatica, al dolore, al pericolo; disporre il fanciullo alla conoscenza di quelle leggi che governano il movimento della inorganica e della organata materia. Parrebbe facile a vedere che misera cosa sia durar cinqu'anni e più nell'insegnamento d'una lingua morta, che dai più dovrà dimenticarsi, e da tutti, per essere intesa, dovrà ristudiarsi in età più matura. Parrebbe che a tutti dovesse balzar negli occhi, come l'insegnar a fare periodi e versi innanzi che il fanciullo abbia in mente pensieri e in cuore affetti da esprimere, sia lo stesso che avvezzarlo a letteratura ciarliera e mendace. Parrebbe che tutti gli uomini onesti dovessero convenire in questa credenza, che il pascere con la lettura di certi antichi la mente giovane di false idee, di pericolose imagini, di smodate passioni; e frattanto le grandi verità di quella credenza da cui pendono i nostri destini, riporle in un canto della memoria; e poi pretendere che gli uomini credano a religione negli animi loro combattuta dall'esempio del mondo, dalla lettura e dalla imitazione di celebri scrittori, è imprudente con-

siglio. Parrebbe che nessun padre dovesse porre indugio a cangiar massime nel sentirsi avvertire, niente essere più funesto alla felicità dell'uomo e alla sorte de' popoli, di quella ambizione la qual destina il figlio a un uffizio che gli frutti pane e non altro: al bene altrui doversi indirizzare, prima che al proprio, i pensieri dell'anima giovanetta. Pare, dico, che queste verità dovrebbero a tutte le menti trovare accesso. E non è vero.

Perchè?—Perchè quando si viene al fatto, nell'applicazione delle verità più evidenti sorgono a mille le difficoltà e le dubbiezze: nè alla corrente dell'uso si sa qual argine opporre. Non basta accertarsi che senza gli esercizi ginnastici ogni educazione è imperfetta: convien determinare gli esercizi meglio acconci ai temperamenti, alle condizioni varie; regolare ogni cosa, e far che ogni cosa sia libero; attendere ai progressi, a' deterioramenti del metodo, e segnarne le cagioni; e non istancarsi mai d'osservare e correggere. Non basta intendere che la lingua latina è studio da pochi; che i pochi e i molti in età meno acerba l'apprenderebbero con più amore e più frutto; che dalla lingua propria convien cominciare, da cose che sono ad apprendersi tanto più necessarie e più dilettevoli del latino; bisogna aver animo e mente da instillare ora per giuoco or di proposito a' fanciulli le prime leggi della fisica e della meccanica, gli elementi dell'arimmetica, le più ovvie conseguenze della geo-



metria, i più notabili fatti della storia patria: bisogna con pensate avvertenze, con vera virtù prepararsi al penoso lavoro; bisogna apprendere e fare apprendere, prima che da grammatiche e da' libri del trecento, dall'uso de' meglio parlanti la patria lingua: bisogna lo studio delle lingue morte rendere degno d'età più matura con assoggettarlo a principii ragionati; principii a ben determinarsi non facili; ma, bene determinati, ad intendere agevoli anco a menti inesperte. Non basta conoscere la meschinità di certe pratiche religiose, se lasciano il cuore freddo e la mente svagata, se fanno della divozione un pretesto all'inerzia e un sonnifero al rimorso; conoscere quanto sia necessario che sulla religione posi ogni altro principio, a lei miri ogni sentimento dell'uomo: egli è necessario badare che gli spiriti esacerbati contr'ogn'idea di religione, non accusino l'educazione di sottrarre l'uomo a' doveri civili, di renderlo ligio ad autorità ben altro che divina, di comprimere gl'impeti suoi naturali per farlo ipocrita e menzognero; egli è necessario abituare l'uomo all'esercizio della virtù, senza nascondergli ogni notizia del male che troppo verrà ad irritarlo e a sedurlo nel mondo; serbare intatta l'innocenza non già coll'ignoranza del pericolo, ma con la considerazione degli effetti del male, e soprattutto con levare lo spirito a quell'ordine d'idee ove l'umana natura perde gran parte di sua fragilità; e se pur cade, trova pronti all'errore i rimedii, splendida la ragion del pentirsi.

Non basta scolpire nell'anime ténere i nomi di patria, di fraterna carità; e dalle lusinghe dell'utile stornare il desiderio, e far che l'uomo consideri la professione sua non solo come mezzo di provvedere a' bisogni, ma sì d'adempire i doveri verso la famiglia e la patria: tocca all'educatore conciliare nel cuore de' giovani le mire del privato vantaggio con l'amore del pubblico bene; proporre l'occupazione che sembra all'indole di ciascuno più confacente, lasciandone libera ad essi la scelta: cose a dirsi più facili che a mettere in atto.

VARIETÀ NE' MODI DELL' EDUCARE.

Non si costringono ne' cerchi de' pedanti i movimenti della natura; nè impunemente si sconoscono que' grandi lineamenti dell' indole umana che stanno indelebili in ciascuno individuo, quasi ragion sufficiente dell' esser suo. Le regole dell'arte umana debbonsi conformare a' provvedimenti immutabili del Creatore: immutabili sì, ma in ogni ente soggetti a temperamenti senza numero, e nella regolarità loro ondeggianti con sapientissima varietà. Gli spiriti tendono alla somiglianza tutti, non mai alla materiale uguaglianza: e chi presume abbracciare in un metodo tutti gli uomini e i fatti, n'esclude i più. Osserviamo come, per tenersi ligio alla rigidità del sistema, uno

degli scrittori più caldamente popolari, il Rousseau, sia stato condotto a fare un romanzo d'educazione tutta impopolare; perchè se quella sua lunga serie di visioni potesse avverarsi, non potrebbe che nella educazione d'un ricco. Come mai la medesima forma all'educazione del ricco e del povero, dell'artigiano e del villico, del figliuolo di genitori onorevoli e del figliuol d'uno sgherro, dell'orfano e del gettatello, del suddito e del sovrano, presa questa parola nel senso più largo che abbraccia tutti que' molti i quali movono le forze altrui, giudicano con autorità, che nel fatto è inappellabile, gli altrui diritti? Tutti i disegni finora proposti d'educazione riguardarono quell'ordine di persone che forse al bene è più restìo; ma la più onoranda parte della nazione giacque abbandonata alla naturale probità, al lume del senso comune: fortunata se questi due ispiratori potenti non fossero combattuti dai pregiudizii e dall'esempio degli ordini che chiamano superiori, e da quel peso di disprezzo che irrita l'orgoglio, esacerba l'anima, e corrompe le salutari di lei forze, premendole.

La vera giustizia, così come la sapienza vera, sta nel conoscere che il mondo degli spiriti ha più eccezioni che regole; eccezioni apparenti al corto nostro vedere, ma soggette a regole più ampie e sublimi. La legge stessa (questa necessaria linea d'uguaglianza innanzi a cui tutte le ragioni sacre della con-

venienza e dell'intimo senso si frangono), la legge, se nella pratica non sia ammorbidita dalla sapienza e dalla virtù di chi l'applica; se non sia temperata con altre leggi, se non abbia riguardo alla varietà delle intenzioni anch'erronee, dei titoli anche apparenti, degli affetti anche ciechi, delle particolarità anco minute, è tirannide. E basta raccogliere intorno al pensiero le proprie dolorose esperienze per conoscere quante volte quel necessario di lei rigore, quel linguaggio sdegnoso delle eccezioni, ci sia parso grave a sopportare; quante volte il cuore ci ha detto che per un sospetto legale l'innocenza non meritava essere sì a lungo vessata, avvilita; che per una formola di processo il diritto non meritava essere ritardato, frustrato; che per un rispetto di civile convenienza il sapere e l'ingegno non meritavano giacere per tanti anni o negletti o compressi; che per un delitto, anche grave, non si doveva alla debolezza lungamente irritata la pena che destinasi alla corruzione profonda; che finattanto che l'autorità intende, delibera, il misero languisce nell'inopia, il buono trema nell'ansietà, il debole freme nell'umiliazione, e la creatura abbandonata da tutti non osa alzar la voce per significare l'affanno che la divora. Eppur la legge se fosse men generale, sarebbe ancor più tiranna; e basta a scusarla l'impotenza di tutti gli umani ordinamenti a stabilire perfetta giustizia in questa misera umana società.

CONFORTI DELL' EDUCATORE.

- Agli uomini che saprebbero veramente ammaestrare e educare, o manca la possibilità, o manca il tempo o la virtù: chè di virtù, molto più che di sapere, l'educatore abbisogna. Nè la fatica è senza compensi: chè vedere un giovane intelletto venirsi aprendo e colorando alla luce del vero; sentire un'anima umana che risponde, quasi arpa bene temperata, all'armonia della nostra; imaginare tutte le gioie e i beni che un'idea retta, trasfusa in altrui, può recare e a chi l'apprende, e a quegli innumerabili che forse da lui la verranno apprendendo, o ne sentiranno nel sociale commercio gli effetti; gli è uno de' più squisiti e saldi piaceri che possa fornire la vita. E il piacere non è senza stima: chè a pochi è dato imprimere ne' propri pensieri tale suggello di bellezza da rendere uno scritto immortale: a molti più la Provvidenza concede potere abbellire delle proprie cure un'anima immortale; e non è questa, chi ben consideri, nè la più spregevole tra le opere dell'ingegno, nè la meno desiderabile tra le glorie. Talvolta l'ingegno de'riconoscenti discepoli coronò di maggior gloria il maestro, ch'egli non avrebbe ottenuta scrivendo. E basti rammentare il nome di Socrate, al quale sin le idee proprie attribui-

vano gli scolari suoi, non so se più dica avveduti o riconoscenti. E così fece Porfirio di Plotino; così non pochi seguaci de' Padri; così qualche settatore del Kant. Il qual filosofo destinato a rappresentare in sè stesso la piaga e il vanto del nostro secolo (dico la critica scettica trasformata in domma), meno dalle opere proprie che da' suoi ammiratori ebbe fama.

Ma quando più ingloriosa fosse l'arte dell'educare, e più ripiena di tedio che non è, dovrebbero gli abili con perseverante modestia consacrarvisi, per riparare i danni che porta nel mondo l'educazione data da inesperti a' inesperti, e dagl'inesperti a sè stessi. I quali danni recansi tutti a questi due: l'impotente e colpevole schiavitù del pensiero, e la impotente licenza del desiderio. E questi due stessi non hanno altra causa che le non usate o abusate forze dell'anima. Insegnandone l'uso buono, l'intero uso, ogni male è tolto via. Quella fune che strozza l'infelice, può reggerlo in pericolo di rovina: quella fiamma che bruciava i maghi e gli stregoni, avrebbe utilmente potuto scaldarli agghiaditi dal freddo.

A' GENITORI.

Voi che desiderate figliuoli, non sapete che vincolo di doveri e dolori desideriate. Matrimonio e figliuoli son per voi o balocco o commercio o alimento d'orgoglio vano. Oh voi più bambini de' parvoli vostri! Il talamo, rifugio di speranze, tempio d'affetti, è a voi sfogo di legittimi appetiti. Vengono i figliuoli, anime mandate da Dio con ordinario e continovo miracolo: vengono, e non trovano le anime vostre preparate a degnamente riceverli. Hanno genitori, e son orfani. Se tali i loro parenti, potevano nascere dalle pietre del deserto; lì almeno non avrebbero esempi turpi, nè contagio di stolti pensieri! Oh generazione, oh mistero di natura, serie sacra di tradizioni e di consuetudini, che se' tu? Di religiosa opera, fatta impeto bestiale. Dal cuore de' genitori bandite le nobili cure dell'avvenire. Preveggono l'avvenire taluni, ma quant'è a'materiali vantaggi, non a' destini dell'anima. Il prezioso talento affidatoci, non solamente sotterriamo, ma ne raschiamo il valore. Parti abbiamo, non figli. La famiglia contaminata corrompe la patria: perchè talamo, fôro, altare, insieme consacransi, profanansi insieme.

Digitized by Google

IMPRESSIONI DEGLI ANNI PRIMI.

L'amore di padre e di madre, perchè sia vero, deve, come ogni altro amore, essere forte, e comandare a sè stesso. Io vorrei che tu ad ogni sorta di cibo, e sia pur grossolano o disgustoso, assuefacessi la tua figliuola; che d'un cibo solo, purchè sano, imparasse contentarsi lunga serie di giorni. Voi siete pochi in famiglia e d'accordo; e potete seguire con fermezza qual prova meglio v'aggrada. In tutti i tempi, ma specialmente nel nostro, la vita è sì varia, sì procelloso s'apparecchia l'avvenire, sì tiranni diventano i bisogni fittizi, che sgravarsene il più possibile è il maggior benefizio che possa l'uomo rendere a sè stesso e a' figli. Chi apprende a vincersi nelle piccole cose, saprà dominare le grandi; avrà più libera, più salda, meno tediosa la vita. E l'arte di vincersi alla donna è quasi più necessaria che all'uomo, perchè la debolezza si rinforza per annegazione, e di sagrifizi s'alimenta l'amore.

Edùca, più che puoi, la figliuola tua all'aria aperta, alla gioia della luce, ai freschi venti del mare, al libero alito de' campi. Tien chiuse il men che puoi le finestre della sua stanza, scegli per lei il secondo piano della casa od il terzo; non la lasciar languire in ambiente riscaldato da stufa o dal fiato di troppa gente;

e quando non puoi portarla in campagna, falla condurre in qualche piazza spaziosa, in qualche giardino, sul mare. Così quel che dicesi mal di mare non le darà forse noia un giorno; imparerà così a non temere le infreddature ed i reumi, regalo della civiltà: lavata di frequente nella corrente vivifica dell'aria pura, ella ti crescerà vispa del corpo e dell'animo serena.

E questo importa. L'umor nero o brioso dell'uomo io credo derivi in buona parte dalla tetraggine o dalla letizia degli oggetti che primi gli feriscono il senso. Io per me, la resistenza ch'i' provo a manifestare con atti e con parole la gioia degli affetti e la pace de' pensieri, l'attribuisco in parte ai vetri tondi che rendevano uggiosa la casa, fabbricata da mio avo, in cui nacqui. E mi stanno ancora negli occhi certe chiazze di bianco, che dal palco non istuoiato mi sovrastavano quasi segni di mal augurio, e ne'sogni m'erravano per la mente variandosi in imagini di terrore. Certo è che se gli oggetti veduti dalla madre incinta possono tanto sulla struttura del figlio, molto più gli oggetti veduti dal figlio medesimo potranno in lui. Vorrei dunque che, siccome alle donne spartane offrivansi nella stanza del talamo le leggiadre figure di Castore e di Polluce, così nella stanza del bambino e penetrasse l'aria schietta, e corressero a larghe onde le correnti della luce, e le pareti non fossero ingombre d'arnesi pesanti, ma ignude e pulite, o ridenti di gaio colore.

E alla vivacità dell'umore credo giovevole la mondezza: la mondezza che negli adulti è pudore, amabilità, decoro, è occasione o indizio di virtù. Il più de' vizi al contrario son sudiciume: il goloso, il dissoluto, l'avaro, si chiaman sudici; l'ira trasporta ad atti indecenti; l'accidia è sudicia quasi di necessità; la superbia per insultare altrui, fa quello che non farebbe per abito; ond'è che molti de' grandi commettono sudicerie da arrossirne un villano. Nè senza cagione *decente* venne a significare *pulito*; e pulito si chiamò l'uomo garbato; e pulito negli affari il mercante onesto; e *pulito* in molti dialetti d'Italia significa *bene*.

DI QUELLA EDUCAZIONE CHE INCOMINCIA CON LA VITA.

Vorrei che il bambino non fosse illuso o deluso con false aspettazioni, con false maraviglie, con inganni di sorta nessuna. Quel chiamar gente che lo porti via, se cattivo; quel dipingergli taluno degli estranei come un mangiator di bambini, un non so che di tremendo; quello stesso fargli guardare in alto l'uccellino; son piccole bugie da cansare. Molto meno è da spaventarlo con mosse strane, con forti sorprese, con grida delle quali e' non possa intendere la cagione. A tutte le cose paurose dev'egli a poco a poco far l'occhio: ma perciò appunto conviene in sulle pri-

me guardarlo da ogni subita scossa. Quello che il Rousseau dice delle maschere e degli animali schifosi, è savio consiglio; con due avvertenze però: che gli oggetti men belli all'occhio nostro (ciascuna cosa è bella nel genere suo) non sieno presentati in soverchia frequenza, perchè nuocerebbero alla gentilezza e all'ilarità di quell'anima; e che nell'aspetto degli animali che ai più paiono ributtanti, egli impari a distinguere, a vincere o a fuggir quelli che possono far male davvero.

PRIME IMPRESSIONI DELL'ANIMA.

Non è l'amenità che renda memorabili i luoghi; e nè anco i grandi diletti provàtici, o le impressioni gagliarde: ma in un punto di tempo si dà tale una congiuntura di sensazioni fuori, e di sentimenti dentro, che non ti scuote nè ti solletica, ma ti vince. Io vidi, giovanetto, una fonte spicciare modesta mormorando pe' sassi, e non lontano attenderla il mare; e tra il mare e lei l'erba fitta e minuta, allegra di bruna verdura; e di qua e di là poderetti posati come su un ciglio; e gli alberi radi, e il sole potente, ma temperato da un ventolino soave; e nell'aria diffuso non so che festa; e l'anima mia senza gioie, ma libera, quasi giovane corpo che tergendosi in chiare acque, si senta

più snello. E' fu un punto; ma quante imagini fresche e lieve-alianti di là mi vennero nell'alidor della vita! in quanti pensieri forse si rinfranse variato quel raggio, e zampillò infaticabile quell' acquicella cortese!

AFFETTO A' FANCIULLI.

A' fanciulli egli s' affezionava; e di loro studiava il linguaggio fresco e fiorente; studiava le fronti, e il sorridere, e i segni dell' affetto: e queglino cominciavano affezionarsi a lui; ond'egli era lieto come d'amore riamato. Si reputava ad essi, più che padre, fratello: perchè la sua gioventù gli era passata sì mesta, ch'e'non poteva risolversi a guardarla come tutta finita, e tuttavia si sentiva nell' anima or gl' impeti allegri dell' adolescenza, ora l' inesperta affettuosità del fanciullo. Ogni segno della benevolenza loro e' raccoglieva con sollecitudine lieta; e temeva di non le corrispondere assai cordialmente, troppo già pentito della freddezza non disdegnosa ma sbadata, con la quale, strapensando di versi e di periodi, egli aveva rigettato da sè l'affetto che veniva riverente. Ora assennato dagli anni, e' diventava avido dell' affetto altrui, liberale del proprio; e il sorriso schietto di creatura umana pregiava sovr' ogni gloria. Potere rimeritare i suoi fanciulli di lode, empieva di tenerezza più lui, che loro di gioia: e sempre la lode alquanto solenne, data altrui, lo commosse profondo.

INDOLE DE' FANCIULLI AFFETTUOSA.

Reprimere ogni predilezione è impossibile: ma sia la predilezione seguace del merito, non mai cieca. Suole il signore Zambelli nelle sue gite mediche menar seco taluno de' poverelli suoi, più degni e più gracili: questo è bene; perchè (oltre al moto salubre) aprono il cuore e la mente a impressioni varie; e acquistano l'abito prezioso della sincerità, da cui viene in gran parte la dignità della vita, purchè sia sincerità non loquace, e che la parola non precorra al pensiero.

Non guasti, i bambini non sono ciarlieri: è pudore in quell' affetto, in quella confidenza è contegno. E parlando arrossiscono, e interrompono il dire, e con gli occhi parlano quel che la lingua non osa o non sa. Amano con tutti i segni del vero e nobile amore: additare la persona diletta, annunziare con vanto d'averla veduta, essere fuori di sè dal piacere della sua compagnia, nominarla ne' sogni.

Ai benemeriti di tanto, è premio grande la consolazione dell' anima propria nell'apparecchiare quest' anime a sentimenti d' umile e forte dignità, rinnovatrice delle generazioni avvenire; nell' infondere in essi tanto della verità redentrice, di quanto forse non avrebbero partecipato in tutta la vita. Ogni sorriso,

ogni atto buono di quegli innocenti è preghiera che sale al cielo, e discende in benedizione sul capo di quanti promossero il gentile istituto. Il quale non cesserà di fiorire, speriamo; perchè le spese a questo consacrate ne risparmieranno altre più gravi in gettatelli, in malati, in delinquenti, in miserabili senza volere e senza intelletto.

NATURALE BONTÀ NE' BAMBINI.

Sempre generosi, se non guasti, i bambini. Entra il direttore, aocchia alla prima un graffiato nel viso; domanda perchè: quegli si périta. Da ultimo confessa che non volendo gli fu fatto quel segno; ma prega, non lo risappia la maestra. Uno, segnato a quel modo, al compagno che il giorno dopo domanda: Come va del tuo livido?—Zitto, risponde, che la maestra non senta. Un altro che riceve uno schiaffo nel cortile, dove poteva come in casa sua farne più arditamente querela, alla maestra risentitasene, dice: La gli perdoni.

Se soprabondano con gli estranei, pensa co'propri. Danno a un piccino in iscuola una prugna: egli la serba alla mamma la sera, e di forza vuol che la mangi. Un altro, sempre che per primo pasto abbia pane (e l'amano), lo serba al fratellino da fargli la pappa. Un altro fa da infermiere a sua madre: la as-

siste solo per più mesi, va a prendere le medicine, gliene porge; va a chiamare il medico a casa; e piglia da sè col lapis il numero della porta, che non gli esca di mente.

Uno de' buoni, interrogato dalla maestra, dà in lagrime e tace; richiamato più volte, medesimamente: e la maestra che pur poteva recarsene come di bizza e di puntiglio, smesse: esempio a que' tanti che sono tanto lesti al corrucciarsi con quegl' innocenti, e al punire. Il giorno dopo riseppe che al bambino era ita via per mesi la madre; ed egli, rimasto solo col padre, bracciante, aveva pregato una vicina che ogni mattina picchiasse e lo destasse di buon' ora, per non mancare alla scuola.

Se così sanno amare i genitori propri, lasciateli di grazia amare anco le maestre, che prendono tanta cura di loro, creature estranee, e tante; la prendono tutti i dì, tutte le ore del dì, quando fin l' anima materna s' impazientisce o si svoglia; la prendono del corpo, della mente, del cuore; lavano e purificano, nutriscono e nobilitano, sanano e ingentiliscono, stimolano e contengono. E sono amate le maestre, davvero. Uno lascia ire i compagni al trastullo per rimanere colla maestra ad assisterla, che insegnava a' piccini: uno prega la sua c' ha mal di gola, non parli, ripeteranno da sè. La maestra è chiamata fuori; ed eglino: « Vada, vada. Che crede? starem buoni da noi. » Non giova che gli educatori diffidino tanto del-

l'ingegno o dell'animo puerile, nè che per istillare il vero ed il buono si sfiatino, com'è l'uso: basta dare la mossa, e con una parola aiutarli dove s'arrenano. Uomini e popoli non han di bisogno di tante pedate per ire innanzi. Posti bene i principii, e' si vengono formando da sè.

—

Non meno delicatezza nel bene ch'e' fanno. I compagni raccontano in iscuola d'uno che fece elemosina ad un poveretto. Ed esso: "Che occorr'egli ridire codeste cose?" — Un altro dà a un povero i centesimi delle frutte di colazione, e interrogato risponde: "Di quanto non è necessario s'ha a fare elemosina." Fossero sempre così rette le conseguenze che dai precetti religiosi deducono gli uomini nella vita!

Ma i bambini le traggono, e in fatto di morale e in fatto di scienza, più legittime che gli uomini fatti. *Ex ore infantium.... perfecisti laudem.* Ed è consiglio non solo di religiosa umiltà ma di filosofica sapienza quello: *nisi efficiamini sicut parvuli....* S'e' pare talvolta che le menti fanciulle frantendano; per altra via corrono più diritti al vero. Io domandavo a un di questi, interrompendo la sua lettura: "Che vuol egli dire *avaro?*" — "Che ha cattivo cuore..." E dopo: "che non dà nulla a nessuno." Va alla radice del male, come s'egli avesse meditato il vangelico: *Ex corde exeunt...* L'uomo è avaro per-

ch'il danaro a lui pare il massimo bene; e il danaro a lui pare il massimo bene perchè la miseria del cuore gli toglie di sentire i piaceri più grandi che dal degnamente spendere il danaro frutterebbero all'anima. L'avarizia è l'effetto; la cagione vera di questo, come di tanti altri mali, è l'affetto scarso o corrotto. Ma la definizione era troppo generale così: onde il filosofo poveretto soggiunge: "che non dà nulla a nessuno." L'avaro, anco quando dà, coll'anima nega. E il dare forzato, il dar men del debito, o dare il debito lì lì per l'appunto, non è un dare davvero. E di quanti non solo avari ma prodighi, non solamente prodighi ma munifici, potrebbesi dire che, dando, non danno, perchè non danno con l'anima!

Il senso del bene è sì congenito allo spirito, che non occorre con lunghe ammonizioni piantarvelo. Io crederei superfluo sovente, esponendo opere buone o non buone, il soggiungere, come si suole: "ha egli fatto bene? ha egli fatto male?" Già lo senton da sè, e in modo forse più delicato e più pieno. Nè credo che giovi sempre, per mantenere l'affetto del bene, tenerli in ignoranza del male, ignoranza impossibile o breve o pericolosa, evitando ogni accenno a certa specie di fatti. E il troppo tacere e il troppo dire può essere danno. Nè qui valgono precetti; ma solo il senno dell'educatore, nel cogliere quasi per ispirazione il come ed il quando.

Sentono, più che la vergogna, il dolore dell'aver

fatto male; chè la vergogna non è pentimento. Uno ch'aveva fallato, al ripiglio della maestra, dalla confusione, armeggiava colle dita; e il compagno l'ammoniva di stare raccolto: ed egli scusarsene e dire: *facevo senza volere;* sollecito che non paresse noncuranza la sua.

Uno che sapeva d'aver meritato in castigo che gli fossero tolti que' minuzzolini di carne che nella minestra si danno, stava senza punto mangiare, aspettando; e resisteva tranquillo alle istigazioni d'un visitatore di fuori, il quale gli badava a dire: mangia, mangia; la maestra non vedrà. — Tanto sono sapienti i discorsi di certa gente faceta a' bambini; e tanto è difficile guardarli dal contagio degl'inetti, non meno pericoloso talvolta che quello de' tristi. Talvolta gli amici delle istituzioni e piccole e grandi offendono più de' nemici.

EDUCAZIONE DEL CUORE DAGLI ANNI PRIMI.

Io non credo prudente nascondere a' bambini a ogni costo le imagini del dolore e della colpa, a fine di non isfiorare di gioia e di fiducia le anime loro. Non dico che tali imagini giovi offrirgliene a posta; ma nè anco affettar d'ignorarle, far lunghe giravolte per questo, mettere i bambini sotto una campana di vetro, fabbricar loro un globo terracqueo di pasta

frolla, e degli uomini di zucchero. Quando il pensiero del male picchia alle porte dell'anima, l'educatore sia pronto a spiegare in senso buono quel nuovo linguaggio; insegni quel ch'e'debbano soffrire, e quel che respingere. L'esperienza non li colga un bel giorno quasi a tradimento, come pur troppo accade nella vita delle povere donne, il cui pudore e la credulità sono esposti ad ingrate sorprese e a terribili disinganni.

Sappia la tua figliuola per tempo che scuola d'amare inezie e di penose menzogne sia 'l mondo; impari a diffidarne senza timore, e a disamarlo senz'odio. Sappia, la virtù essere rara; ma creda alla virtù.

—

Il coraggio più difficile, e a'deboli specialmente più necessario, è il coraggio di soffrire al bisogno. E la nostra educazione fiacca, e il molle affetto dei padri e delle madri, col non ci dare, col toglierci tale coraggio, ci rende infelici e cattivi. Cattivi, dico, perchè l'uomo che non ha patito, non sa compatire; è crudele, non foss'altro, per non curanza, per aridità di cuore. Quindi la necessità d'assuefarli a soffrire ne'mali irreparabili, a tacer ne'leggieri, a non pretendere intera esenzione da quegl'incomodi che nel fanciullo e nell'uomo impaziente diventano dolori vivissimi. Quindi l'opportunità di talvolta a bella

posta esporli a leggier disagio nel sonno, nel cibo, nello stare, nell' andare, e così prepararli a' più serii guai che si vengono forse addensando sul lor tenero capo. Quindi l'utilità di distinguere in loro il lamento che viene da male vero, e quel che da vizio; l'utilità di non li contentare subito e in tutto, acciocchè non s'avvezzino a voler l'impossibile. L'uomo impara a comandare prima che a muover parola: e quanto più debole si sente, più vorrebb'essere imperioso tiranno. E invero, ogni tirannide non è altro che debolezza.

Non si stimi dunque crudele atto, ma paterno, l'astenersi da soddisfare tutte le voglioline del fanciullo, e il lasciarlo talvolta alle prese col dolore. Ogni desiderio vano, non soddisfatto, è germe di mille piaceri. E per distinguere ne' bambini il desiderio vano dal vero bisogno, basta osservare il loro linguaggio e l'indole, come si osserva negli uomini adulti.

Già il divezzarli dal piangere senza forte cagione, diminuisce la difficoltà dell' intenderli. Ne' casi dubbi, per accertarsi, giova lasciarli piangere alquanto soli, e star da lontano a sentire. Se durano un buon poco, segno di vero dolore.

In questa, siccome in tutte le parti dell' educazione e della vita, il difficile si è non cedere allora che cedere non si dovrebbe. E senza quest' arte, ogni educazione è fallita. E questa rende superflua la severità de' gastighi. Fateli docili al dolore, e saranno ancor più docili a voi; fateli non prepotenti, e ces-

serà la ragione dello sgridarli; molto più la ragion del picchiarli. Siate parchi di carezze; e risparmierete di molti arrabbiamenti a' vostri figliuoli, di molti a voi stessi.

A questo fine non credo però necessario quel che taluni pensano e fanno verso i bambinetti già grandicelli: contrastare inutilmente e quasi per prova alle volontà loro, sebbene innocenti: non dargliene mai una vinta. Codesto modo, più che a ubbidire dispone a ribellarsi: e l'arte dell'educare è una politica in piccolo; così come l'arte del governare è una grande educazione.

—

Non mettete loro in bocca quel *tu* sguaiato, che nulla aggiunge all'amore paterno, molto scema col tempo al filiale rispetto. Havvi certe distinzioni volute dalla natura, alle quali verrà sempre ad infrangersi ogni nostro furore di tirannesca uguaglianza. Io vorrei che le lingue tutte ignorassero l'*ella* e il *voi:* ma poichè la nostra li conosce pur troppo, e fra questi tre modi pone pur troppa distinzione; se in alcun luogo convien rispettarla, certamente nelle parole che un figliuolo rivolge a suo padre. E ciò, ripeto, nulla toglie all'amore. Ch'anzi, com'è più modesta, ogni affezione dell'animo è più gentile; e quanto più raccolta rimane, tanto al suo tempo esce più veemente.

Ove sieno più figliuoli, mostrare predilezione al maggiore od all' ultimo, è colpa. E avrete visto che i meno riguardati riescono spesso i più assennatini e i più quieti; il più accarezzato, spesso il più cattivo e il più sciocco. Perchè non è cosa che, quanto l' adulazione e la prosperità, renda gli uomini sciocchi e cattivi. Dell'essere prediletto, il bambino comincia ad accorgersi in fasce. E non sanno quanto male facciano coloro che in bamboccine di due anni cominciano a lodar la bellezza, a porre quasi divorzio fra il titolo di buona e il titol di bella.

A proposito di bellezza, io vorrei che, insieme col sentimento religioso, il sentimento del pudore non dico s' infondesse ma si custodisse. A ciò pensan poco oggidì: nello sguardo, nel passo, nel vestire, nel sedere, nel mangiare, nel modulare la voce, le bambine pigliano esempio dalle madri non sempre modeste, dai ragazzi compagni, dagli uomini. Quindi è che giunte all' età quando il pudore diventa convenienza sociale, se ne coprono come d'un velo, da posare alla prima opportunità: quindi è che in certe fanciulle cittadine il pudore è artifizio ben più che istinto.

EDUCAZIONE DEL CORPO.

Quanto gioverebbe che i medici, lasciando certe dispute di teoria, s' applicassero a quella parte d'igéa

che verrebbe a rinnovellar la ginnastica e applicarla a' nostri usi! Gli antichi avevano condotta quest'arte a particolarità che sarebbe ingiustizia chiamare tutte puerili. In un trattato attribuito ad Ippocrate, si vien disputando se gli esercizi ginnastici sieno meglio fatti la mattina o la sera, al sole od all'ombra. Io non credo spregevoli tali indagini. Altr'è cercare il meglio; altr'è pretendere che il meglio sia sempre in un punto. Il primo è il bisogno del genio; il secondo è la smania della mediocrità.

Gli antichi, a cagione d'esempio, avevano esercizi che noi non abbiamo; sarebb'egli male cercare quali possano rimettersi in uso, come volgerli a più degno fine? Quali le arti che più abbisognino di destrezza o di forza, quelle che più ne dieno alle membra dell'uomo? Non potrebbe questa essere la via d'importanti scoperte, e insegnarci come certi lavori si possano fare più semplici, certi altri affidare alla destrezza educata di femmine o di fanciulli?

Per fecondare un'idea, una scienza, un'istituzione, basta collegarla con altre: maritarla conviene, perchè prolifichi. Una società fu fondata in Russia (se con buon esito, non so) per diffondere tra gli agricoltori le cognizioni di religione, di lingua patria, d'arimmetica, di geometria, di meccanica, di botanica, di veterinaria, di chimica. Codeste cognizioni possedute in teoria per l'ordinario da chi non può nè vuole applicarle, a che servon esse fuorchè a fomen-

tare l'orgoglio vano? E in Russia e in America i soldati sono saviamente adoprati in tempo di pace a lavori campestri: il quale esercizio li rende più atti all'uopo dell'armi, allontana il contagio dell'ozio soldatesco, e prepara quello stato desiderabile dove ogni cittadino è milite, nessuno è soldato.

MALATTIE DE' BAMBINI.

Il signore Zambelli vorrebbe che le malattie de' fanciulli, dalle quali dipende il malessere forse di tutta la vita, e delle generazioni che si propagan da quella; malattie che mietono tanta parte del genere umano, e svelgono nel fiore tante care speranze, svelgono il germe forse di molti domestici affetti custodi delle civili virtù; le malattie de' fanciulli, intorno alle quali sì poco finora la scienza ha fatto, la scienza che sovente disprezza come i delicati sentimenti così i delicati pensieri (ond' avviene che si diffida de' medici, perchè creduti ignoranti o sdegnosi de' dolori di que' teneri corpicciuoli); le malattie de' fanciulli, dico, fossero accompagnate con istudio affettuoso: vorrebbe che i malatini di quell'età non fossero abbandonati nelle squallide case a languire tra il sudiciume e la miseria e l'impotente dolore de' suoi; che non fossero negli spedali gettati insieme con le altre età a contrarre, mentre il corpo

guarisce, contagi peggiori nell'anima: vorrebbe che una stanza in ciascuna città fosse a questi innocenti serbata, da non si chiamare spedale, ma modestamente rifugio de' bambini malati: vorrebbe che non occhio venale vegliasse su quegli innocenti, ma una Suora della Carità, od altra donna alla quale il far bene sia dovere, non lucro; e che questa infermiera conoscesse i bambini anche sani, e qualch' ora del dì convivesse come maestra con essi; talchè, malati, non vedessero visi nuovi nè di medici nè d' altri, e nessuna diffidenza aggravasse di sgomento il dolore: vorrebbe che se i ricchi non degnano o il Comune non può provvedere a cotesta spesuccia (chè un bambino malato costa non più d' un sano in mali acuti, e questi, fatti dalla cura quotidiana più radi), i poveri stessi col risparmio di mezza lira al mese aprissero questo ricovero intanto a' lor figlioletti, e della somma a ciò raccolta riscuotessero il frutto. Di questo pensiero, ch' io esprimo in un solo periodo, che meriterebbe lungo e caldo discorso, le anime e gl' ingegni retti vedranno da sè la bellezza. Io lo raccomando a que' pochi a' quali è serbata da Dio la gioia del mettere in opera il bene intentato, senza scuorarsi nè per gli odii nè per gli scherni nè per gli avari rifiuti, nè (peggiore de' nemici) per la noncuranza del mondo. Certo è che, siccome dalla cura delle malattie de' bambini, osservate non solo nelle materiali cagioni, ma negli immateriali motivi che in ogni età

possono tanto, uscirà luce grande alla scienza medica, e grande frutto alla sanità delle stirpi ed alla integrità della vita; così dallo studio dell'intelligeuza e dell'animo e del linguaggio puerile uscirà grande profitto alla scienza e dell'educare e del governare e del correggere gli uomini: grande aiuto alla filosofia metafisica e morale, alla logica ed alla grammatica, all'arte dello scrivere e del narrare, del sentire e del rappresentar la bellezza. Ringraziamo Dio, fra i dolori e i tedii del secolo cupido e pauroso, che ci abbia destinati a sentire il rispetto delle tre persone alle quali si volse la predilezione della Sapienza umanata: il popolo, il fanciullo, la donna; la forza semplice, la semplice intelligenza, il semplice affetto.

EDUCAZIONE DEL CORPO E DELLA MENTE INSIEME.

Si vuol egli addestrarli alla corsa? Piuttosto che farli correre sbadatamente a una mêta, piuttosto che proporre per premio, come vorrebbe il Rousseau, una ciambella; segninsi le distanze del corso con misure proporzionali alle distanze geografiche; a ciascuno di questi punti si dia il nome di quella città o provincia che, secondo la scala determinata, ci corrisponda: il fanciullo correndo impara la geografia meglio che non sopra una carta.

Vuolsi egli addestrarli al nuoto? Anche qui s'apre

occasione a qualche ammaestramento geografico: anche qui premio della vittoria può essere la lettura d'un libro piacevole, di be' versi; l'insegnare ai vinti qualcosa che i vincitori già sanno; il sedersi col maestro a un desinare non più squisito del solito, ma condito dall'onore, dall'utile, dall'istruzione, che dall'onore è resa più cara e più facile.

Vuolsi esercitarli ad altri giuochi di destrezza e di forza? Gl'istrumenti dell'esercizio, i luoghi, i premii, ogni cosa rammenti qualche verità, qualche virtù, qualche fatto patrio: ma senza affettazione nè sforzo. Non si facciano dell'uomo corporeo e dello spirituale due uomini diversi, acciocchè non si rinnovi troppo spesso l'esclamazione patetica di Luigi XIV. Troppo la scienza insegnò a dismembrare gli oggetti della contemplazione e degli affetti nostri. Più facile pare all'intelligenza, e forse alla coscienza più comodo, suddividere gli uffizi dell'uomo; non pensare che ad uno per volta; ch'è quanto dire baloccarsi co' mezzi, senza mirare al gran fine. È tempo ormai di conoscere che il vero e il bene non è nè vero nè bene se non entra in armonia con l'intero: che un'istituzione bella diventa disdicevole quando la si voglia vagheggiare da sè, farla centro di tutto.

—

Imparando a sdrucciolare sul ghiaccio, rammentino i pericoli del viandante ne'paesi ove il ghiaccio

è una delle più terribili potenze della natura: comincino aprire l'anima alla pietà di sventure lontane: ascoltino que' fatti da' quali si mostra come l'inesperienza o la perizia del dominare o dell'evitare il pericolo ha salvato o perduto un esercito; ha dato o tolto i modi di compiere una buona, una grande azione; ha mutati i destini de' popoli. Imparando a giocare alla palla, alle palle, montare a cavallo, arrampicarsi per un'erta, reggere un peso con agevolezza e con garbo, conoscano i giuochi antichi o corrispondenti o diversi, conoscano le prove di forza possibili a generazioni più robuste che la nostra non sia; amino quant'ha d'imitabile l'antichità; sentano desiderio di congiungere i vantaggi delle passate con quelli della generazione novella. Imparando la danza, discernano quel che la moderna ha d'indegno dell'uomo; compiangano la volontaria infelicità di coloro che si condannano tutte le sere a stupidi e turpi spettacoli. Così, con ciascuno esercizio de' sensi accoppiando qualch'esercizio della mente e del cuore, l'educazione riesce più agevole, più innocua, più compiuta.

Con questo accorgimento possiamo iniziare la tenera età all'alte gioie del bello. Nella mezz'ora che corre tra l'una e l'altra lezione, quelli de' bambini che cominciano a disegnare o suonare istrumento portatile, converrebbe eccitarli a far della loro abilità piacevole intertenimento a' compagni. Questo li invo-

glierebbe a studiar forte: l'esempio poi moverà gli altri a fare il simile, e meglio.

E in quel breve sollievo e innanzi la lezione e alla fine, giova che cantino qualch'inno ove sieno pensieri accomodati all'infanzia: la bellezza dell'amore di Dio e degli uomini; le gioie inesauribili della natura; i piaceri della beneficenza, della fatica; la necessità di soffrire il dolore; i doveri della ricchezza, i compensi della povertà; la vita, la morte. Cantando, esercitano la pronunzia ed il petto, formano l'orecchio al senso dell'armonia: imparano la bellezza del pregare e sentire ed essere insieme.

CORRISPONDENZA TRA LE COSE CORPOREE E LE MORALI.

Verità consolante: nel fanciullo l'intelligenza del bene è più facile che l'intelligenza del male. Le idee di religione, di virtù, i più delicati affetti, il fanciullo li sente, se non con tanta forza con quanta l'età virile, certo con più sincerità ed evidenza. Que'principii di senso comune a'quali in ultimo si riducono i secreti della metafisica e della politica, il fanciullo vi accomoda per istinto le azioni proprie; e de'principii contrari, quando comincia ad accorgersene, sente maraviglia o ribrezzo o noia. Possiamo dunque tacere a lui per ora e dell'amore di donna, e di tutte le infelicità e le dolcezze che ne conseguono; si può tacer-

gli e delle aride astrazioni scientifiche, e di certi errori ed ingiurie ond'è nera la storia, e dei nefandi misteri d'una politica tenebrosa. Resta ancora a parlargli di speranze, di carità, d'amicizia, d'amor filiale, d'amore fraterno, d'amore patrio, di compassione, di beneficenza, di generosità, di coraggio, di temperanza, di affabilità, di prudenza; resta a parlargli di diritto e di dovere, di proprietà e di usurpazione, di frode e di lealtà, di gloria e di disonore, di lucro e di danno, di economia privata e di pubblica, d'igéa, di tutte le scienze de' corpi, di tutte le arti piacevoli e necessarie alla vita.

E delle cose corporee parlando, noterò che per varie ragioni utile esercizio sarà che il fanciullo si addestri a osservare de' corpi le menome qualità ed apparenze. Il colore, il movimento, la guardatura, la voce, le abitudini d'uomini e d'animali; il colore, la forma, l'odore, il suono, il sapore, le virtù, gli usi de' corpi più comuni o più rari, raccolte e ordinate; danno un tesoro d'idee, di paragoni, inesauribile; esercitano la memoria, la ragione e la fantasia; invitano il fanciullo a cercare il vocabolo corrispondente, e conoscere per tal modo la lingua ne' suoi più riposti tesori. Ed appunto nel moltiplicare delle idee, s'intende quanto sia necessaria una lingua che tutte per l'intera nazione uniformemente le significhi; una lingua da tutti confessata elegante; una lingua che abbia, in caso di dubbio, interpreti viventi ai

quali ricorrere; una lingua da potersi imparare senza scorrere tutti i libri dal trecento all'ottocento, nè tutte le italiane città da Palermo a Torino.

E le proprietà corporee possono essere scala all'insegnamento delle morali verità; purchè sappia il maestro notare le corrispondenze tra la natura corporea e la morale. Queste corrispondenze studi egli stesso, e ne raccolga tutti i dì: e quando parla al bambino della vaghezza de' fiori, parlargli insieme della fiorente bellezza della virtù; quando gli rammenta le gioie della luce, paragonarle alla luce eterna del vero che illumina le nostre menti. Il languire dell'erba per caldo estivo, conduca a ragionare di quell'ardore d'affetti che inaridisce l'anima e la fa morire sitibonda di bene; il ravvivarsi della verzura dopo il tuono e la pioggia, ricordi la nuova vita che nell'anime non corrotte lascia la sventura; il nugolo di polvere che solleva un carro passando, sia imagine delle persecuzioni che sorgono contro il buono, ma che poi cadono da sè, mentr'egli correndo se ne va alla sua via. Il mondo visibile insomma sia all'educatore come velo di quelle invisibili verità le quali reggono la vita delle famiglie e de' popoli. Dall'amore materno de' bruti si porti il pensiero al dovere di figlio; dalla dolcezza d'un frutto, ai sudori ch'esso è costato al povero campagnuolo. La magnificenza d'un tempio faccia ripensare agl'innumerabili uomini che pregarono in esso, e morirono sperando

in quel Dio che v' alberga; la bellezza d' un terreno, alle lagrime e al sangue che per tanti secoli lo inaffiò; la ricchezza d' un paese, ai molti che patiscono, ai pochi che godono. Una stella in cielo nuvoloso sia figura della religione nella oscurità della vita; un'erta non segnata da sentiero, dell'orgoglio dell'uomo che sorge intrattabile, e riman solitario ed incolto: una capanna biancheggiante tra il verde degli alberi sia figura dell' umanità che ravviva di sè le bellezze dell' inanimata natura. Tutti insomma gli oggetti che circondano il fanciullo sien voci armoniose che gli parlino del suo Dio, della sua patria, de' suoi terribili e mal pregiati doveri, guarentigia unica degli umani diritti.

GIORNALE D' UNA MADRE.

Che direste voi d' un bambino di sett' anni che non chiede mai nulla? che mai non prega o gli si compri un balocco, molto meno robe da mangiare nè chicche; o che lo menino a un divertimento? Chiede per il fratello; per sè mai. Mai che accetti a tavola cibo che vegga non ce ne sia per tutti: e nessuno gl' impose o gl' insegnò codesto, come cosa debita o come bella. La madre cerca la ragione di ciò. Forse ch'egli si sente sazio de' beni che gode? forse che l' imagi-

nazione gli manchi? o che sia qualità redata dal padre? o effetto del vivere fra gente di poca fantasia? Certo è (soggiung' essa) ch' io non ho mai visto persona di meno desiderii, nè più dominato dalla necessità d'adempire i propri doveri. — Io non direi che il consorzio di gente non imaginosa, nè l' essere lui di poca imaginazione dotato, e nè anco l' esempio della moderazione altrui, nè anco l'essere circondato da tutte le comodità della vita, lo faccia, nel desiderare, sì parco. Perchè le comodità creano, con l'abito, il bisogno; e il vedersi appagato d' una cosa, fa l'animo inclinare ad altra ch' egli non ha o crede non avere: e per questo pendío sdrucciolevole non bisognano l'ale dell' imaginazione a scendere, ma serve pur troppo il peso della volontà depravata. Se dunque il vostro Benedetto, o buona madre, desidera poco a sè, e più per altrui, gli è che voi non gli avete imposta tale virtù come legge severa; non presentato all'anima sua questo debito soave in forma di brusco divieto; non collocata in cima de' suoi pensieri la pena; non innestata nella sua volontà, col divieto e con l'idea di poterlo infrangere, l' idea d' altri uomini che lo infrangono; non l'avete scandalezzato, tormentato, ristucco con raccomandazioni importune, dubitatrici, ingiuriose alla bontà della vergine natura sua: avete insomma lasciato operare essa natura, predicatrice non fiacca e non tediosa.

E già la madre altra volta osservò come, avendo,

per mal di stomaco sopravvenutogli, insudiciato un tappeto, e' non pensi al suo male, ma al tappeto insudiciato, e ne faccia le sue scuse; egli che per tali cose non fu mai sgridato; egli che ad ogni suo male trova sì pronto il compiangere e l'aiutare in tutte le persone di casa. Naturale. In lui la coscienza, vale a dire l'affetto, non è disturbata o distratta dalla paura, vale a dire dall'odio.

Non già che ogni insegnamento morale sia sazievole e inefficace: ma più rari verranno, più supporranno già creduto, già praticato dal fanciullo il bene al quale accennano; e più potenti saranno.

Talvolta (e la buona madre insuperbirà d'esser vinta da emulo tanto amato) talvolta nel figliuolo il senso morale è più desto; è più stretto il vincolo veduto da lui tra le conseguenze e i principii. D'un tale che manteneva un cane, il fanciullo ragiona così: "Non so perchè se lo tenga, quel cane. L'uomo non è ricco, e gli ci vuol quattro libbre di pane al giorno. A che serve egli un cane? Per guardia, in città c'è la gente di casa. Se si perde, ci vuol la mancia. Non ci veggo un perchè." La mamma risponde, e non bene, al parer mio: "Che quell'uomo è solo; che quel cane gli serve di trastullo; che c'è chi ama i cani; che i gusti son varii." Poteva dire:—"Tu ha' ragione. Non convien maltrattare le bestie, ma nè anco affezionarglisi troppo, nè mantenerle senz'alcun pro, altro che di mero trastullo. Ma e' può essere un tra-

stullo innocente: e chi ha questa debolezza, egli è nostro debito compatirlo. "

Altra domanda, a mio credere, più sapiente della risposta. La madre si mesceva un po' di vino scelto. Ed egli: "Questo a te piace più dell'altro vino: al babbo è tutt'uno. Meglio così, non è vero? Perchè quando manca il vino più scelto, chi non gliene importa, non lo desidera." E la madre, filosoficamente ragionando sul vino che centellava, risponde: La virtù non consiste nel non conoscere il buono dal meglio, ma nel saper moderare l'uso delle cose piacevoli, e, ove bisogni, astenercene in tutto: risponde, essere stoltezza non gustare i piaceri innocenti della vita mortale; questo vizio inaridire l'anima, e indurre disamor d'ogni cosa: risponde, l'amor di tal cibo o tal altro essere occasione ad esercitare la cortesia e benevolenza altrui verso noi, ch'è piacere più grande al benevogliente di quel che sia al benvoluto. Sapientissime e ingegnose cose: ma con buona pace della signora madre, il figliuolo la pensa più giusta. Allora un vino scelto è da prescegliere al comune, quand'abbia virtù di giovare alla salute indebolita: allora è da cercare un piacere, quando il piacere c'insegni un'abitudine di bene, anzichè darci un bisogno, il quale, non soddisfatto, si fa poi doloroso. Piacere inutile, fosse innocuo del resto, è dannoso in ciò ch'egli è inutile. Or se dal Tocai non viene altra utilità che un titillamento più soave alle papille nervee,

il Tocai è il principio lontanissimo d'un dolore, è una piccola mala azione incoata! Questa legge par dura: ma non son io che la pongo; ell'è la pietosa madre natura per bocca d' un bambino d' ott' anni.

A quest' altra domanda la madre risponde da savia. Leggevano d' un tale, come per distribuire ai poveri d' un villaggio distrutto dall' incendio trecento franchi, e' gli diede al paroco. E Benedetto: "Meglio s' e' li distribuiva da sè. Il paroco potev' essere un ladro." La madre allora: "De' parochi i più son gente onesta, perchè non sono eletti a quel posto se non abbiano date prove di sè. Poi, un paroco sa meglio chi sieno i veri poveri tra' suoi popolani, d' uno ch' è nuovo del paese e che può lasciarsi aggirare. Molti chieggono, che sono i men bisognosi; e il veramente necessitoso patisce vergognando in silenzio." Qui nel giornale la savia donna soggiunge: "Benedetto ebbe da me uno de' primi esempi di diffidenza. Al suo domandare perchè chiudessi a chiave la cantina e l' armadio dei dolci, risposi: Perchè quando s'ha un servitore da poco tempo, non si sa di certo s' e' sia avvezzo a toccar nulla." Ed ecco come i bambini da una massima, anco non generale, traggono conseguenze generalissime d'inesorabile severità. Ecco appunto perchè l'educazione è cosa sì difficile, sì grave, e sì santa.

Di questa tenacità nei principii e fecondità della mente infantile alle conseguenze, darò un altro esem-

pio. La madre gli aveva insegnato, nessun animale essere brutto, ma bello ciascuno nel genere e uffizio suo. Sentenza vera, ma forse non acconciamente resa dalle parole. Or il bambino domanda: "Dire che tal colore piace più di tal altro, è egli sciocchezza, come dire che tale animale è brutto, e tale è bellino?" La madre risponde di no; che certi colori e sapori a certe persone piacciono più, perchè così portano gli organi loro; certi altri sono più grati in quanto risvegliano idee più piacenti. — Bene risposto; ma il bambino avrebbe potuto soggiungere: così è delle bestie o belle o brutte.

Leggevano d'un bambino rapito da un'aquila, al cui nido il padre arrampicatosi, lo tolse malconcio sì che in poche ore morì. E Benedetto: "Ma se doveva morire, meglio era ucciderlo; chè patisse meno." La madre rispose: la morte non esser certa mai. Quella pietosa crudeltà del bambino veniva dal vedere lei, ogni qualvolta rincontra un insetto mezzo schiacciato, finirlo, dicendo: "povera bestia! meglio è che finisca di patire." E Benedetto seguendo questo principio, compera un giorno certi scarabei che vendevansi infilati, e li ammazza con tutta gravità.

Ragionano stretto i bambini quanto al vincolo delle idee; ma quanto alla forma, la natura, sempre libera e varia, si stende in ispazi amplissimi. Una volta e' domanda se c'è de' ricchi che buttino tutto il loro per provare lo stato del povero. Singolare do-

manda in fanciullo che già conosce il valor del danaro. E ch' e' lo conosca, eccone prova.

Leggevano d' uno, che, salvata una famiglia povera da morte, rifiuta l' oro proffertogli.—Egli: "Perchè rifiutarlo?" — "Perchè la coscenza d' aver fatto il bene gli pareva più alta ricompensa dell' oro." — "Ma e' lo doveva accettare, poi darlo a que' poveretti."

Altra prova. Era la festa d' uno de' suoi amici; e Benedetto aveva vensètte soldi di suo, guadagnati coll' *onorato lavoro* delle sue mani. E' compera un balocco di soli cinque soldi, dicendo che fra pochi dì cadeva la festa d' un altro suo maggiorino d' età, per il quale ci voleva qualcosa di meglio.

E dirò com' egli avesse guadagnati que' soldi. Per fargli superare la difficoltà del *tratteggio* nel disegnare, la mamma gli dà un soldo per ogni quarto d' ora che fa di lavoro. Ond' egli mezz' ora del dì toglie alle ricreazioni, e guadagna due soldi, senza che nulla sia rubato alle lezioni solite. Questo, del pagare il lavoro, potrebbe avere i suoi pericoli: ma se il danaro guadagnato e' lo spende non in mangiare nè in balocchi per sè, ma in presenti non inutili o in elemosine, io non ci veggo gran male. E' piglia uso così a maneggiare danaro, non aspira a diventare uomo fatto per avere due soldi in proprio, s' educa a ponderare con l' affetto e con la virtù le spesuole da fare; esercita insomma l'amore, la libertà, la prudenza.

—

Digitized by Google

Un giorno Benedetto giocava con un altro fanciullo a giochi ginnastici: sopravviene un terzo ragazzo; Benedetto tira in disparte il compagno, e gli dice: "Smettiamo; perchè Cecco non sa una parola di ginnastica, e ci si secca."

Di tali parole, che attestano la delicatezza dell'animo e la modestia, potrei recarne di molte. E' leggeva nelle *prime letture* della Edgeworth un'esclamazione nella quale un fanciullo compiace troppo a sè stesso. E Benedetto disapprovando: *e' si vanta!* La madre voleva fargli scrivere nel suo giornale com'egli avesse due volte vinto sè stesso. Non ci fu modo. E perch'ella insisteva; egli alla fine: *sarebbe un vantarsi.* Un giorno domanda che significhi *emulazione;* e sentitolo, dice: "Gli è male, perchè si fa dispiacere ai compagni." Se non che la madre gl'insegna come l'emulazione è buona in quanto ci invita a perfezione, quando sia senza invidia de' maggiori e senz'odio de' minori.

Nulla fa egli per rispetto umano, e per parere da più: un forte stimolo gli manca, ma insieme egli è libero da una tentazione gravissima. Per modestia arrossisce del bene, com'altri del male. Diffida delle forze proprie, e suol nondimeno sperimentarle: e perchè, uscito solo, un giorno si smarrì per le vie, ritorna piangente; ma non si scoraggisce, e séguita a uscire solo. La madre dice essere suo desiderio ch'egli sappia le cose meglio di lei: — "Codesto è

impossibile: non s' impara se non quel che si sente insegnare." E quand' ella gli ebbe risposto: "Tu se' giovane, e Dio t' ha dotato d' intelligenza facile; onde col tempo tu puoi andare più oltre che non fec' io;" — egli rincorato, risponde: "Ah sì, farò come i Greci che impararono dagli Egizii, e li han superati." Un giorno che leggono nella Edgeworth, come un fanciullo non intendesse certa misura degli angoli, dicendogli la madre volergliene dare intendere a lui, egli osserva: "Il Benedetto di questo libro aveva più anni di me; e non capiva. Non me ne dire nulla." E' diffida di sè; e tanto poca cosa si tiene, che nel suo giornale non entra mai l' *io*, sempre in terza persona.

Nelle cose dell' affetto, ancor più che in quelle dell' ingegno, è caro il pudore della modestia; senza il quale non è vera virtù. A lui *buono* vuol dir generoso; e *cattivo*, abietto. Giocando a dama col babbo, e' vince sempre; e per tema che il babbo se n' abbia a male, e' dice: "Io ci ho l' uso; non è maraviglia se vinco." — Mandato a portare a un carbonaio certi vecchi vestiti suoi per un bimbo, e interrogato dalla madre che cosa gli avevano detto, risponde: "Che ti ringraziano." Sente di non avere diritto a ringraziamenti. — Il servitore lo chiama il signor Benedetto; ed egli: "Io non sono che un bambino, non sono un signore." Fa per il medesimo servitore un bel disegno con cura dimolta, e poi glielo fa dare dal fra-

tello, perchè si vergogna quasi d'essere ringraziato. Sta per ricevere il giorno della sua festa un regalo d'amico; e per gioia pudica si va a nascondere; e (io sono storico, e debbo raccontare ogni cosa) si butta per terra.

Se fosse qui luogo, vorrei stendere una molto savissima dissertazione su codesta indulgenza de' moderni educatori, del lasciar che i bambini piccoli si buttino per le terre, si dibattano in ogni modo e luogo; quasi che la natura non sappia senza tali sfoghi svolgere con la libertà debita le membra loro: ma ora mi preme parlare di Benedetto, e mostrarvi la delicatezza dell'animo suo; non più rara in lui che in altri, se non ch'egli è un po' meno raffazzonato dall'arte. S'astien da mostrare i regali avuti per ceppo, affinchè i bambini che n'ebbero meno, non ne sentano dispiacere. De' regali ch'e' destinava alla governante per la festa di lei, cede parte al fratello, che non ha ancora danari di suo, e dice: "Povero Enrico! e' piangerebbe di non aver nulla da dare." I regali ricevuti, e carissimi, dava al fratello piangente per voglia di quelli. La governante dice a lui e al fratellino: "Vedremo chi di voi mi saprà rammentare domani che s'ha a comprare la tal cosa per la mamma:" e Benedetto appena alzato, gliene rammenta; ma aggiunge: "Aspettiamo ch'Enrico si desti, per vedere chi di noi due fratelli se ne rammenta il primo."

Sua madre afflitta gli dice: "Io sono afflitta, e tu puoi consolarmi facendo più bene del solito il tuo dovere." Ed e' la consola.

Ella fa portare in sua stanza un oriuolo a pendolo ch' era nella stanza di lui. Benedetto ne gode: e l' altro oriuolo simile, posto in luogo del primo, voleva fosse messo ad ornare altra camera. Altra volta, temendo che una catinella si rompa, piglia non quella della madre ma la sua, perchè 'l danno sia meno.

Un giorno, parlando d' altri fanciulli compagni: "Sai, mamma? adesso, quando mi balocco con loro, e che uno vuole una cosa e uno l' altra; non dico più: per me, non m' importa di fare quello che avevo proposto io, ma farò quello che volete voi altri. Ogni volta che ho detto così, gli hanno sempre risposto si cedesse a me, e si facesse quel che avevo detto io. Però non lo dico." E' racconta un sentimento di delicatezza com'altri racconterebbe una pensata d'astuzia.

DELL' EDUCARE L' AFFETTO.

Il maestro che desidera svolgere ne' giovani l'affetto dignitoso, e operoso verso i fratelli, intende dell'educazione il più nobile uffizio. Perchè quello è vero sapere che si parte da amore e tende ad amore. Nè senza perchè dicevasi da' Latini, l'uomo di senno *cordatus*, e *vecors* il suo contrario. Nè senza perchè *talento*, che nella parabola evangelica simboleggia ogni dote dell'anima, dai Francesi ristretto a sola la mente, agl'Italiani significa la libertà del volere.

Ma non è tutta colpa dell'educatore se ne' giovani d'oggidì l'affetto è avaro o prodigo di sè stesso, e se la prodigalità poi conduce anch'essa a miseria. Primieramente, io credo che in nessun tempo le anime puramente affettuose abondassero a questo mondo: poi, tengo che l'aridità, la vanità, la sconoscenza odierna, abbiano in gran parte origine dall'educazione domestica. La quale, se in alcune famiglie di nobili (un tempo più sfacciatamente depravate) è fatta o migliore o men trista; fra certe famiglie cittadine del ceto medio è in parecchie città peggiorata. Laddove son rotti o portati come catena i vincoli di famiglia, come ponn'eglino essere tenuti cari i vincoli dell'affetto? E il bambino che modella sè stesso non

tanto alle parole che sente quanto alle attitudini e agli atti che vede, vedendo intorno a sè gente disamorata e svogliata, cresce disamorato e svogliato.

Per bene educarlo, e dedur fuori (come il vocabolo dice) le qualità sue buone, e alle men sane trovare rimedio, e' converrebbe conoscere l'educazione domestica sua, le prime idee che gli vennero, i primi esempi: s'egli è di famiglia buona, accordare la vita sua del collegio con la passata; se di non buona, mettere come una parete fra questa e quella. Il conoscere le prime sue impressioni e le idee, gioverebbe inoltre ad intendere il linguaggio delle parole e degli atti di lui; per non ne portare giudizio più severo del giusto; e per poter compatire certi suoi difetti, come quasi involontaria malattia. Converrebbe anco sapere a che vita i parenti lo destinino, e a questa norma attemperare l'ammaestramento della mente e l'insegnamento del cuore.

Distinguo l'insegnare, cioè l'imprimere nell'anima i suggelli del vero, dall'ammaestrare in iscuola. La prima operazione, più intima, chiede più intima conoscenza dell'anime. Difficile conoscere la vera potenza dell'ingegno; che mal si giudica dalle apparenze, dalle voglie passeggiere, dalla facilità di certi esercizi: ma più difficile conoscere il cuore, che col volgere del tempo muta in meglio od in peggio; e voi crederete parlare al medesimo quando parlate a ben altro.

L'abitudine del fare e del dire per molti anni le medesime cose, rende l'educatore sbadato; e quest'è cagione non leggiera della sbadataggine degli allievi. I quali s'avveggono d'essere non curati; e non curano. La disistima è anch'essa pur troppo contagiosa. E potrebbesi dare per generale consiglio a mantenere l'affetto verso il prossimo nostro: « Non parlar mai a lungo con chi disistima nè il tuo scolaro, nè il tuo maestro, nè l'amico tuo, nè il tuo nemico, nè il servo tuo, nè il tuo padrone, *neque bovem neque asinum.* » Scolaro il quale conviva con persone che giudichino severamente il maestro, non approfitterà degl'insegnamenti di lui; da' consigli trarrà forse veleno.

Stimare l'allievo nell'atto stesso di correggerlo, è il modo vero di renderlo e riverente e affettuoso; chè le due cose si collegano insieme. L'umiltà, ch'è condizione di stima, è insieme condizione d'affetto: e *riverenza* col suono suo stesso si dice sorella alla verecondia; senza la quale vero affetto non è. Dico che bisogna stimare l'allievo, anco nell'atto di correggerlo; e in questa parola comprendo non solo il gastigare, ma l'indirizzare, il reggere, l'aiutare. Ai più la pena è freno; e dovrebbe all'incontro agevolare la via *ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum:* nelle quali parole di Paolo a me paiono raccolti gli uffizi d'ognun che governi. Il primo vale l'insegnamento del bene; il secondo denota

l'avviso a chi s'allontana dal bene; il terzo, il correggimento; il quarto, l'ammaestramento nel vero. Non è però che la correzione, anco nel men dolce significato, debba essere risparmiata educando. Il secolo, in mezzo ai vanti di libertà adulatore, predica nell'educare mansuetudine e soavità: nè direbbe male se codesta soavità fosse affetto vero, e non vana apparenza. E i fanciulli se n'accorgono, e ne approfittano a comodo proprio, non n'usano a proprio bene: dall'essere trattati da uomini, e come suol dirsi da amici, traggono sovente non gratitudine e confidenza, ma vanità ed arroganza. Io non lodo la servitù del timore; ma affermo che il non aver rispetto di nulla, è pure un genere turpissimo di viltà. Di quella *dolce austera* educazione, di cui parla il Vico, oggidì ne sappiamo meno che mai. Fra i due mali, meglio il pianto che il ghigno beffardo: nè una pioggia di lagrime è tanto terribile quanto un lampo di riso sciocco.

A custodire l'affetto giova grandemente astenersi dalla allegria clamorosa, dalle gare, da' biasimi, dai motti pungenti; i quali manifestano insieme e piccolo ingegno e animo meschino. I piccoli ingegni sentono le piccole convenienze, e notano amaramente ogni menoma offesa di quelle: gli animi meschini sentono più gravemente i doveri men gravi, e vanno più di leggieri nel cerimonioso e nel falso. Anime tali o tormentano chi sta loro d'intorno, o

corrompono; e sovente, dopo avere tormentato, corrompono: come la tortura slogava prima le membra, e poi strappava dall'anima la menzogna omicida.

A dilatare il cuore e liberare l'uomo della ignobil paura, è possente lo spirito cristiano. " Quanto poco intendesi del vero amore il cristianesimo d'oggidì! " esclamava un frate domenicano cent'anni fa. Non so dire s'egli a' dì nostri ripeterebbe la grave querela. So che le anime giovanili, use a guardare in Dio prima il buono poi il grande, e nella fede a sentire prima i moti della dolce pietà che i vincoli della religione tremenda, crescerebbero nutrite di forti e sinceri affetti. Ma l'educazione de' collegi è tuttavia impregnata di paganesimo: e non so come il prete Denina osasse raccomandare che nelle scuole si studiasse un po' più le lettere di Cicerone, e un po' meno quelle di Paolo; quasi che certe scuole nostre degnassero pure aprire il volume di quel lavoratore di stuoie. Veramente se il Tasso, che pure era cristiano nell'anima, studiava più attentamente Paolo che Aristotele, e' non veniva a insegnarci che i sudditi imitano il re, come le bestie imitano Dio. Della quale bestemmia nessuno de' suoi veggenti censori s'è mai, ch'io sappia, avveduto.

Checchè sia del passato, certo che il cristianesimo può meglio d'ogni dottrina insegnare, come il Vico dice, *il vero e degno delle cose che dee uomo in vita operare;* purchè 'l maestro storni i giovanetti e sè

stesso da quella letteratura che Bacone propriamente chiamò flatulenta. La conoscenza del poco che sanno e del molto che ignorano, farà dall'umiltà, come da radice nascosa, uscir quasi fiore l'affetto. Gli esercizi che fanno, sieno impressi d'affetto, ma senza affettarlo. Mai lettere finte, nè descrizioni di cose non viste, nè espressione di sentimenti non provati in sè stessi. Delle imprecazioni, degli spregi, degli scherni, delle falsità che incontrano negli autori, mostrisi la turpitudine. E perchè l'esortazione insospettisce o ristucca, o non s'accomoda alle particolarità della vita, leggano narrazioni scelte d'opere generose; leggano vite d'uomini buoni. Non gare tra loro, non regali per premio, non biglietti d'onore, nè croci, nè titoli d'imperatore o di dittatore. Non isperate con le promesse destare l'attenzione loro: ch'anzi la svierete. Quel *crustula* che da Orazio epicureo tolse Girolamo il penitente, è ammuffito da secoli. Sia premio una parola, un'occhiata, la tacita stima degli uguali, un incarico aggiunto, un dovere di più; sia premio il trattare fra loro e co' maestri d'utili cose; e prendere il cibo sì dello spirito come del corpo, *cum exultatione et simplicitate cordis.*

Ma per allevarli all'affetto, allevateli al sagrifizio, ch'è del nobile affetto la prova più degna. *Majorem hac charitatem nemo habet....* Educare l'anima umana alla libera pazienza del dolore, all'umile ma ferma impazienza del male; qui è la vita. *La molle*

Digitized by Google

neghittosa itala gente ha più ch'altra bisogno di sapere altamente e puramente soffrire. Preparate le anime novelle per tempo alle noie della vita e alle pene, perchè sappiano le inevitabili portare fortemente, scuotere gagliardamente le vili. A sentire certi semplicetti, diresti che il cristianesimo ha insieme con la pazienza inventato il dolore. E' non rammentano *Virtutem posuere dii sudore parandam — Duris urgens in rebus egestas — Superanda omnis fortuna ferendo est* — e tante altre grida dell'umanità che conosce il suo stato, e non adula stoltamente sè stessa. Il cristianesimo ha dato al patire uno scopo, un merito al sacrifizio: egli le acque stagnanti che facevano malsana e sterile la campagna, raccolse in canali, e fe vive e correnti, a scuotere l'aria intorno, ad abbellire i margini di verzura, a trovar pace nel mare.

EDUCAZIONE RELIGIOSA.

Vorrei fin dal primo albore della ragione cominciare ad infondere in quelle anime ténere il sentimento religioso, mostrando loro cosa che a religione appartenga, e indicandola degna di special riverenza; conducendoli alla chiesa, e facendoveli stare ritti e composti. Non è vero che l'insegnamento religioso convenga serbarlo a' maturi anni, come il Rousseau pretendeva. Nessuna età può degnamente compren-

dere l'idea di Dio; ma tutte da questa sublime idea posson essere consolate e nobilitate. Che se, per mangiare, il fanciullo aspettasse poter conoscere quello che mangia, e' morrebbe di fame. Abusare dell'ignoranza di quegl' innocenti per privarli di tanto conforto, sarebbe (anco umanamente parlando) ingiustizia e crudeltà..

A noi non è dato sapere il modo e il tempo quando in un infante potrà capire il sentimento religioso: il sentimento, cioè, d'una forza maggiore di quella ch' egli conosce pe' sensi. E la religione così definita, tu vedi come si stende larghissima; come pure un barlume di lei è benefizio inestimabile all'anima.

—

Havvi tali passioni che non paiono nuocere, paion anzi talvolta condurre al miglioramento dell'umane sorti: com'è l'orgoglio velato d'urbanità, cioè doppiamente pericoloso; e l'avarizia, che sotto il nome d'economia, di giustizia, d'accorgimento, di amore de' propri figli, di zelo del proprio decoro, più profondamente s'abbarbica ne' cuori. L'avarizia pertanto e l'ambizione da certa maniera d'educare sono fomentate e aggravate. La religione sola è che efficacemente c'insegni, la vita non essere lotta d'interessi, ma gara d'uffizi; vicendevole permutamento d'amarezze che, partecipate, indolciscono; e di dol-

cezze che, comunicate, raddoppiano. Deve l'educazione pertanto equilibrarsi in tal guisa, che l'umiltà con l'amore temperata, non declini in lassezza di spirito e vilipendio di sè, ch'è il colmo dell'orgoglio; e l'amore sia frenato dall'umiltà sì che non trascenda ad eccessi; perchè l'abuso dell'amore è la fonte dell'odio; dell'odio che fa l'uomo debole e vile.

—

La religione che cos'è, se s'apprende come una scienza profana? se s'attacca alla memoria, senz'essere trasfusa nel cuore? se occupa qualche noiosa ora del dì? Se si restringe a qualche pratica esterna, la religione che è mai? Vediamo i Gentili, e arrossiamone: i loro Dei, le feste, le credenze, eran forse cose bandite dal sociale consorzio? la poesia si vergognava ella forse di lasciarsi investire dalle rimembranze sacre, dalle tradizioni, comechè perturbate e confuse, di tempi e di credenze migliori? Ed ora? La religione e la morale son trattate da molti come cose distinte; la religione e la politica, come avverse. Il sentimento di credenza non conforme alle azioni, diffonde fin sui primi albori della vita un'incertezza, un'inquietudine, che è vera battaglia continua con l'intimo senso.

—

Mancati all'educazione i principii di religione schietta e profonda, manca all'uomo uno scopo che mantenga in lui la costanza, senza la quale non hanno pace gli animi nè grandezza le nazioni; che lo renda maggiore della propria debolezza, dell'altrui prepotenza. Gli avanzamenti dalla civiltà fatti accrebbero i germi dell'infelicità umana in questo; che dimostrarono la pochezza di molte cose che stimavansi grandi. Le intelligenze sentono profondo il bisogno d'una verità più forte di quella che si apprende nella superba scienza de' libri o nell'amara esperienza degli uomini. Quindi ne' più maturi d'età o di dottrina o di sventura, terribile stanchezza della vita e del bene: quindi ne' men pazienti, o ne' più tenaci delle consuetudini antiche, o ne' più freddi, disprezzo d'ogni innocente novità, d'ogni desiderio animoso: quindi ne' più traviati dalla passione o da quella mondana speranza ch'è mèta ed impedimento a sè stessa, la smania insofferente di freno e d'indugio, l'ira preconcetta, cieca; la predilezione de' mezzi più grossolani e più violenti.

Nella gioventù specialmente queste malattie dello spirito umano son più triste a pensare. Io volgo gli occhi intorno a me per riconoscere i compagni de' primi miei studi; e quanto pochi ne veggo su quella via fuor della quale non è salute alle generazioni avvenire! Quanto pochi contenti dell'esser loro! Altri, fermatisi a mezzo il corso, esclusi dalla società degli operanti, esclusi dalla società de' pensanti, vivon

com'anime che pesano sul proprio corpo: altri accàsatisi prima di conoscere i doveri dell'uomo, non che del cittadino, provano i disagi e le vergogne di quel contratto, senza pur sospettarne gli uffizi e i piaceri: altri s'arrampicano agli scaffali d'una cancelleria, agli scalini d'una cattedra, per cambiare con moneta la dignità e la coscienza; o per insegnare quel che non sanno, o il contrario di quel che sanno: altri messisi a ballonzolare di tutta forza sul prato delle lettere, e a calpestare i pochi fiori che ancora l'adornano, indarno chieggono un frutto a quel terreno che non hanno operato: altri, convertito in macchina, condanna senza dolore la misera vita a trascrivere conti o decreti di cui non intende il significato, o a scrivere di suo, come se trascrivesse: altri, meno abbietto all'apparenza, serba per sè o per gli amici la nobiltà dei liberi sentimenti; serba il tributo delle inutili adulazioni e del vile silenzio a ogni grandezza da cui può sperare un sorriso, può temere un cipiglio: altri, per desiderio di fama alla quale non nacque, ruba ai doveri dell'uffizio il tempo ch'è ormai da negare a studi che paiono più dilettevoli solo perchè son più frivoli: altri, nel fiore della speranza, la morte li colse, accelerata dalle loro illusioni; illusioni accarezzate da educazione o rea od impotente. Ricchi, i quali non s'accostarono alle università se non per trarne la scienza del dubbio e del vizio; poveri, che dalle università ritornarono al loro mestiere, se di

questo pur erano più capaci; preti, che prima di consacrarsi alla più alta missione che sia sulla terra, avevano già fermato nell'animo il come tradirla; magistrati, che nel fiore degli anni si videro già disprezzati come mentecatti, o abborriti come tiranni; nobili, che caduti dall'avito splendore, accattano nell'obbedienza servile, o nella speranza di lontane o sognate eredità, l'agiatezza che più non meritano; plebei, che alla prim'aura di favore inorgogliscono in modo da non osar più pensare a ciò che furono, a ciò ch'è la benemerita loro famiglia, a ciò ch'è tanta parte venerabile di questo mondo infelicissimo; scioperati, che nell'ubriachezza o nel giuoco s'ingegnano sopire o disperdere quella forza che sovrabbondante infuse in essi la natura; avventurieri, che non trovando in questa società sede acconcia, vanno cercandola di là da' marì e da' monti; anime fredde, le quali dagli studi, da'viaggi non altro ritraggono che la non curanza d'ogni santa cosa, un più colpevole amore de'propri comodi, un'arte più fortunata di sottrarsi ai civili doveri; anime ténere e ardenti, cui la soverchiante malignità del mondo trae a precipitato disinganno, e le fa perire di tedio: ecco la generazione che crebbe con me, ch'io vidi scherzare, languire, morire al mio fianco. E tra questi ve n'era pure degni di migliore destino. E ne vivono ancora, a'quali io non posso ripensare senza commozione profonda. Oh miei amici! chi vi ridona a quest'anima

sconfortata? chi mi rende le lunghe notti vegliate con voi in lieti sogni d'animosa speranza, e le lagrime di dolore e d'amore versate insieme?

—

L'educazione domestica, per quanto sapiente e intima sia, alla felicità de' figli non basta. Il nostro cuore ha nascondigli sì riposti, che l'occhio umano, fosse pur quello d'un padre, d'una madre, non li può penetrare. Sola la religione può rendere compita l'educazione del cuore: e quando i ministri di lei abbandonano questo santo uffizio per gettarsi al reggimento delle azioni estrinseche della vita, o quando con l'esempio distruggono l'autorità de' consigli, allora la società domestica, e quindi la civile, se ne vanno a rovina.

—

Benefica sopra ogni dire e possente è l'educazione del confessore savio, il qual sappia alle necessità dell'anima provvedere secondo Dio, che solo è pietoso; e buono all'anima la cui preghiera è insieme ringraziamento, e che sente nell'umiltà quella che fu sublimemente detta *gloria della speranza.* Chi condanna il fratello, condanna la legge che gli ha promesso perdono. "E se l'uomo caduto, altre diecimila volte ricada, e' risorgerà da capo, e sconfiggerà l'inimico."

Da queste norme di longanimità generosa guidato lo studio delle coscienze, rende più delicata e più profonda l'educazione e del sacerdozio e di tutta l'umana famiglia. L'ho detto altra volta: il confessore può nell'anima giovane più che il maestro, e il padre, e l'amico, e la sorella, e la madre. Ora, determinando meglio il mio dire, affermo che non solo sul cuore ma può sull'ingegno; perchè l'uomo che osserva attentamente sè stesso, apprende a osservare e gli uomini e la natura, e a tutte le ispirazioni della terra e del cielo tiene aperta la via.

—

Oh di che speranze è feconda, pure al pensarla, l'imagine del pastor buono! E nelle campagne segnatamente; laddove egli impera col consiglio, opera con la parola, prédica con l'esempio; fa perpetuo il pudore, l'amore severo, serena la morte. Maestro a' suoi figli de' lor diritti non meno che de' doveri, e de' loro diritti rimpetto all'autorità pubblica difenditore; ogni buona cognizione di nuovo appresa egli comunica ad essi; agli sperimenti e alle gioie della vita campestre con essi partecipa; per essi scrive profittèvoli insegnamenti, e da' libri li sceglie, e ne' familiari colloqui li legge, e la prole tenerella educa alla dignitosa sofferenza, alla scienza dell'utilità vera. I giorni festivi per sua cura pieni di cordiali preghiere, di lieti cantici, di non oziosi trastulli: per sua

cura non più stolto lusso e tedioso spettacolo e adorazione idolatrica il culto; e le preghiere si fanno come il cuore le detta, al primo arridere della luce, nelle sacre tenebre della notte, sotto gli alberi gravi di frutta mature, tra l'imperversar della grandine devastatrice. Procurata con semplici artifizi la mondezza e la snellezza de' corpi; con nuovi avvedimenti sviate le rare malattie; di nuove opere fatta lieta la mestizia del verno; con nuovi premii di lode avvivata l'industria; tutti i nuovi spedienti dell' arte adunati a ornare senza corrompere, a perfezionare senza vincolar la natura. Dalla natura, dalle sue candide gioie, dalle sue misteriose grandezze, dalla severa ed ornata semplicità, dalla varietà liberissima, dall' immutabile ordine suo, da quanti arcani ella asconde nel fiore caduco e nelle stelle immortali, nell' insetto invisibile e nell' etere immenso; dalla natura tolte le norme all'amore, le leggi alla vita, il freno ai diritti, la base ai doveri; date ale alla speranza ed occhi alla fede.

FRANCESCO DI SALES.

Le cure della madre aiutarono a educare nel Sales quello spirito d'affettuosa dignità che fece la sua vita feconda. Sempre alla pratica volgeva egli la mira: e fin dal primo, in quella confraternita della Croce tendeva a fare men tetro l'orrore delle carceri, men dura l'ignoranza e la miseria del povero, a spegnere (peste del consorzio umano, e indizio d'altri mali) le liti. Congiunte voleva egli insieme, carità, scienza, prudenza: la scienza non arida, l'affetto non cieco. Non come tanti che *pur fanno dello spirituale, che attaccano l'amore e l'odio loro alle prime apparenze.* Certe dispute teologiche egli amava evitate: e si badasse più al bene che al male; e si bruciasse ogni cosa al fuoco della carità. Delicata aveva la mano, ma ferma; e l'affetto chiedeva insieme tenero e vigoroso; e la doppiezza diceva nemica d'ogni virtù. E perchè, siccome la voce suona, il coraggio viene dal cuore, egli per la carità seppe affrontare i pericoli; e potendo starne lontano, entrò deliberatamente, a compiere il debito pastorale, nell'assediata Annecy. Per uomo ingiustamente esiliato, con franchezza intercesse. Enrico IV fece di lui lode degna, affermando che il Sales mai non l'aveva adulato. Altri in quella vece l'accusò di cospirare contro la vita del re: ap-

punto come avrebber potuto i timorati rimproverare a Vincenzo De' Paoli l'animoso zelo a pro dell'Irlanda.

E sapientemente toglieva il Sales dalla Visitazione il titolo alla sua regola: chè quell'atto dell'Umile esaltata è gentile imagine di cordiale domestichezza, di gioia modesta, d'ospitalità riverente, di pronta ed affabile cortesia. E gentile era il Sales ne' modi, cortese quella Chantal che fu degna d'ammaestramento sì caro. Cordiale egli raccomanda la preghiera; e Gesù Cristo considera come amico.

Veneriamolo come maestro e d'opere leggiadre e di stile elegante. Francesco di Sales è uno de' più nobili scrittori che vanti la Francia. E pure un certo Brignon osò ammodernare quello stile di tanto efficace dolcezza e splendida serenità. Ben mostrò egli col fatto, *qu'il suffit de bien aimer pour bien dire*. Le imagini sue son tolte dalle più elette cose della natura visibile. Con la meditazione voleva egli si trovasse il nuovo nel noto, il vario nell'uno. Permetteva che nel sermone si citassero versi, traessersi conferme alla verità religiosa dalla storia naturale, *e da ogni cosa*. E siccom'egli giovanetto alternò co' gravi studi gli ameni, così vescovo volle fondata in Savoia una società che abbracciasse la filosofia e la teologia, la legge e le lettere. Non amava que' libri di pietà che *camminano per le cime delle montagne;* nè nelle prediche i *quamquam* pedanteschi e *les myrobolants d'éloquence*.

Ond'io n'ho parlato con piena dolcezza dell'animo, siccome d'uno di quegli uomini nella cui vita il Vangelo è messo in atto, quasi musica che dallo scritto suona viva nel canto.

GIUSEPPE CALASANZIO.

Nacque in Peralta nell'Aragona l'anno 1556, di famiglia nobile e ricca: ostacolo al bene, da lui superato valentemente. Fanciullo, amava ed ammaestrava i fanciulli. Uscì giovanetto agli studi; e, non ostante la molta divozione, li amò. Dileggiavano in prima il suo fervore taluni, che poi vedutolo de' dileggi non curante, lo presero ad imitare. Voleva il padre arruolarlo alla milizia: ma cesse alle preghiere del giovane, che vedeva forse, quelle non essere più armi cittadine; e lo mandò nell'università di Lerida a proseguire gli studi. Nell'attendere alla filosofia, macerava il corpo in digiuni e vigilie: nè questi esercizi della vita solitaria lo svogliavano dall'ammaestrare fanciullini poveri, dal visitare i carcerati, e servire agl'infermi. Gli scolari aragonesi l'elessero, com'era uso, a lor capo; ed egli usava bene l'autorità assicuratagli dalla dolcezza de' modi e dalla naturale facondia. Lui facevano arbitro delle loro differenze, ed egli i lor impeti conteneva. Istituzione

simile che stringesse fra pari un vincolo di spontanea ubbidienza, gioverebbe forse avere tra noi.

All'età di vent'anni aveva già la laurea in legge, a diciannove la sacra tonsura, e offerta a Dio con voto la sua castità. Ito a studiare in Valenza teologia, bello della persona com'era e di modi soavi, prese di sè una giovane donna, che col pretesto di parentela e col fingersi abbisognante del consiglio e dell'opera di lui, e coll'affidargli i secreti delle faccende domestiche, e con dimostrazioni di mestizia affettuosa, procacciava d'attrarre il suo cuore. Ma visto ch'ogni lontana arte era in vano, un giorno l'assalse con aperte parole e col quasi disperato ardimento d'anima accesa. Egli, invocando Dio, fugge, e muta soggiorno. E giunto in Alcala, sè solo incolpando d'imprudenza, e compiangendo la misera donna, quasi sedotta, inasprì in penitenze. Mortagli la madre e il fratello senza prole, suo padre consigliandogli il matrimonio, egli indugiò tanto che agli studi teologici potè dar fine. Stato un anno segretario d'un vescovo, e' torna a casa: ammala a morte; e chiede al padre poter, se campasse, offrirsi a Dio.

Guarito, all'età di vent'otto anni fu prete. Ne'Padri santi e ne'canoni cercò le norme al novello suo stato. Mentre, come segretario del vescovo, attendeva a riformare il clero e a seminare la pace, la malattia del padre lo chiama. Egli assiste all'agonia di lui, e, con santo e addolorato coraggio, alle esequie: poi si

fa di quelle rendite amministratore ai poveri, e nel soccorrere li ammaestra. Chiamato dal vescovo d'Urgel come visitatore e giudice e vicario generale d'un distretto di trecento tra villaggi e castella, sanò con l'affabile carità molti mali e del clero e del popolo. Per isviare i preti da' giochi vietati, s'interteneva in giochi innocenti con essi: e i vinti pagavano con atti di cristiana virtù. Un giorno e' smonta da cavallo per trarre dal pantano il giumento d'un contadino, che, indarno sforzandosi, bestemmiava: altra volta una barca che non cedeva alla forza di parecchi uomini, egli con grosso canape tirò presso terra. Così doveva, poi, con la forza dell'affettuosa parola attrarre a sè l'inerzia della resistente ignoranza.

Ignoranti ed avari in molte parti di Spagna erano i preti; e le case loro ridotto di gioco, di crapula, d'uomini e donne sconciamente misti: squallide le chiese, il letto de' moribondi deserto delle consolazioni del cielo. Il Calasanzio, inviato visitatore ne'più difficili borri de' Pirenei, non lasciò inosservato paesello o chiesetta: non lo sbigottirono nè dirupi, nè geli, nè insidie tese alla sua stessa vita. Vinceva in prima l'animo de'preti anziani, guasti dagli abiti, ma non inebriati di passioni presenti e baldanzose; poi con essi, mutati già, usciva a dar mano al grande rinnovellamento: padre e maestro più sovente che giudice. E dietro a sè lasciava norme di vivere più corretto.

Creato vicario generale della diocesi, crebbe negli esercizi del bene. Ma una voce dell'animo lo chiamava a Roma. Fondato ch'ebbe in Urgel quasi a tutte sue spese un monte di pietà, e una confraternita che distribuisse annue doti; e un altro monte in Peralta, dal quale, oltre alle doti, si desse due volte l'anno a' poveri grano e danaro; e in altra pieve altra rendita d'annue beneficenze; partì ritenendosi agli usi delle istituzioni novelle dumila annui scudi de' benefizii cui rinunziava, e una pensione da' beni paterni: de' quali il restante distribuì fra due sorelle, e tra' poveri, fratelli suoi veri. Non sempre giova abbandonare in un tratto ogni rendita di bene terreno, che può in mani provvide farsi strumento di carità generosa. La povertà sta nell'animo, alieno così dalle ricchezze che non si posseggono, come da quelle che s'hanno.

Sbarcato a Civitavecchia, in forma di pellegrino entrò in Roma, e stette nascoso all'aspettazione di chi, avvertito già da lettere del vescovo d'Urgel, aveva destato desiderio di tale uomo in Marcantonio Colonna, cardinale. Che, fattolo suo teologo, gli diede alloggio nel proprio palazzo, e l'educazione del suo pronipote, e l'ammaestramento cristiano della sua servitù; gente, il più, guasta dalla servile albagia e dall'ozio corruttore. Levarsi a mezza notte, cibarsi sovente di pane con acqua; flagellazioni, cilizi: ecco la vita sua di palazzo. Fatto visitatore de' poveri da

una confraternita pia, in essi versava il frutto delle pensioni c'ho detto; e non contento del rione destinatogli, negli altri pure la sua carità traboccava. Associato alla congregazione della Dottrina cristiana, della quale era istituto ammaestrare nel vero fanciulli e adulti di città e di campagna, egli non solo le feste compiva l'uffizio suo, ma sempre, per le vie, per le piazze, verso fanciulli, artigiani, contadini, oziosi, con tal frutto che in pochi mesi lo chiesero presidente; lui straniero, e quasi incognito a Roma.

Devoto del grande d'Assisi, ci andò pellegrino, non col treno del cardinale, ma a piè scalzi e in povera veste. Roma, il seguente anno 1596, fu assalita da malattia che sembrava contagio. Le più delle case in lutto, gli spedali ripieni, i poveri senz'aiuto. Giuseppe, e Camillo de Lellis, altr'anima ricca di carità (collegata di spirituali vincoli a Filippo Neri, posta quasi anello d'amore tra questi due veri amici della puerizia poveretta), visitare spedali, tugurii, stalle; entrarsene dalle finestre dove nessun sano si trovasse da aprirgli; condurre seco un servo e un giumento carico degli opportuni alimenti; prestare i servigi più schifosi: e sacramenti agli aggravati, assistenza agli agonizzanti, suffragi ai morti, sepoltura a' cadaveri.

Ma contagio delle città è la perversa ed oziosa ignoranza. Giuseppe ne piangeva gli effetti; e n'accusava non tanto l'umana natura, quanto i casi che la premono al basso. Vide necessario correggere il male

nel suo principio: vide che nè educazione senza istruzione; nè questa può senza quella. Si volse primieramente a' maestri de' rioni della città, stipendiati dal senato di Roma, che dessero a' poveretti gratuita la parola: i maestri chiedevano accresciuti perciò gli stipendi. Giuseppe ricorre al senato: ma la Camera capitolina non aveva a tal uopo danari. Ricorre a' Gesuiti: risposero, esser legge del collegio romano non ricevere fanciulli che non sapessero di grammatica. Ricorre al curato della Minerva, che invitasse i suoi padri domenicani: ma quelli, occupati nelle cattedre, nel predicare, nel coro, non bastavano a tanto. Il buon curato pregava, insieme con Giuseppe, a Dio: *Tu qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris.* Passando un giorno da una piazza, all'udire invereconde parole di ragazzi infelici, impietosisce, e sente nel cuore: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor.* La pia tradizione racconta, come fin quando era in Urgel, a lui paresse in visione trovarsi tra fanciulli, e ammaestrarli, e Angioli aiutarlo al pio ministero; come la Povertà gli apparisse lacera le vesti e in dolore, discacciata da tutti, ed egli le desse il proprio mantello: come in Assisi Francesco gli mostrasse la Povertà, la Castità, l'Ubbidienza, e tratti tre anelli di seno, a lui le sposasse. Certo che Francesco era auspice degno all'umile ed alta intrapresa.

Ebbe dal buon paroco due stanze per accogliere i ragazzi di Trastevere; e aiuto da tre preti buoni: e

nel 1597 aperse la sua scuola in Santa Dorotea, la più povera contrada di Roma, là dove aveva Gaetano Thiene messe le fondamenta dell' umanissimo ordine suo. Le intitolò *Scuole Pie;* dolce nome che abbraccia la fede e la carità, l' intelletto ed il cuore, la parola e l'opera, la compassione e l'amore, gli uomini e Dio. Dalla prima settimana ebbe de' discepoli più di cento. Insegnava leggere, far di conto, grammatica; forniva carta e libri; allettava con piccoli doni. De'primi allievi del Calasanzio fu l' Orezio, dipoi cardinale.

Ma i preti suoi compagni, ristucchi, l' abbandonano: egli ne chiama altri e stipendia. Nè però omette gli usati esercizi: visitatore de' poveri, ed operoso nelle confraternite pie. I novatori distruggono, e si distaccano: gl' innovatori s' affratellano, e sopraedificano.

Nel seguente anno il Tevere inondò dentro e fuori di Roma. Case scrollate o ingoiate cogli abitanti; e l' acqua impetuosa traboccante fuor dalle finestre, vomitare colle masserizie i cadaveri. Gli scampati o piangono la subita povertà, o s' aspettano in cima agli edifizi l' agonia della fame. Da' balconi, da' tetti, fanciulli e donne stanno gridando pietà. Il Calasanzio entra nel gorgo pericoloso; e la grande persona gli giova a salvare naufraganti, a trarre cadaveri da affidare a pia sepoltura; a rompere ripari ond' escano le acque stagnanti: poi con barca trasporta persone e distribuisce alimenti.

Riaperte le scuole con più frequenza, ebbero nuovi cooperatori e sussidii. Giuseppe, occupato ed in quelle, e in ospedali ed in carceri e in confraternite pie, ritrovava pur tempo a meditazioni e a letture di libri santi. E' rinunziava a un canonicato e ad un vescovato in Ispagna, per visitare a piedi Assisi, Alvernia, Camaldoli, Monte Cassino: degno invero d'intendere queste voci che dalla terra d'Italia escono a Dio, inno profondo, e muto a' profani.

Sul principio del 600, cresciuto il numero de'suoi giovanetti, risolse lasciare casa Colonna e prendere ospizio in mezzo ad essi. I maestri docili lo riconobbero *prefetto delle Scuole Pie*. Accompagnavano essi stessi alle case gli allievi a schiere; che, sparsi, non si sviassero. N'aveva già settecento: altro luogo si scelse più ampio. Dove il Calasanzio, nell'atto di collocare in alto una campana che desse il segno degli esercizi, cascò e si ruppe una gamba. Mentr'egli spasimava nel letto, vengono ad offrirsegli all'opera pia un sacerdote spagnuolo, un vicentino, ed un siciliano, Gaspare Dragonetti, allora in età di novantatrè anni, che visse con lui fino ai centventi santamente operoso.

Guarito, si rimise alla dolce fatica: accompagnava a casa i fanciulli; i più rozzi ammaestrava nella religione: la notte, temperava le penne, preparava gli esemplari dello scritto; preparava i temi delle composizioni, chè ben sapeva quanto importasse la scelta.

Rigovernare i piatti, portar legne, spazzare le scuole, le scale, i luoghi più sudici; fare da sè quello che agli altri ingiungeva, e più ancora. Mercede di tanto era vedere quell' anime aprirsi alla luce del vero, e credere amando. Le lezioni interrotte da preci: il sabato, breve lettura di libro pio; preci la festa; e un' orazione continua dinanzi l'altare, dove i fanciulli si davano a brevi intervalli la muta.

Clemente VIII, promessa una visita alle scuole, non venne. Ci mandò i cardinali Antoniani e Baronio; le cui relazioni lo mossero a pagare di suo quind' innanzi annua pensione.

Ma cominciarono le traversie. Parecchi de' maestri, o noiati, o per aprire scuola venale (imparata già l' arte dell' insegnar bene), uscirono. Que' maestri de' rioni che le scuole di lui lodavano finchè ci concorrevano poveretti, al vedervi figliuoli di gente agiata, e fin nobili, gridarono il Calasanzio ipocrita e mascalzone, e le sue scuole nido d' irreligione e di vizio, perchè scemavano ad essi gli emolumenti. Gli fu (dicono) insidiata la vita: egli, cauto, non timido, scusò, perdonò. L'accusarono a papa Clemente, il quale mandò i cardinali Antoniani e Baronio, che visitassero di nuovo improvvisi le scuole, e badassero ad ogni cosa. N' ebbe tale notizia, che ricevè quelle sotto il suo patrocinio. Il rettore dell' università, istigato dagl' invidi, stava per movere contro questo straniero, che, indipendente, creava maestri e insegnava la

verità: quando seppe della risoluzione del pontefice, e se ne stette. Riaccusarono le scuole a Paolo V; ed egli dopo nuove disamine raddoppia il sovvenimento che dava; elegge un cardinale a lor protettore.

Gli scolari novecento, diciotto i maestri. I lavori a Giuseppe abondavano tanto, che per più mesi non toccò letto; e posando il capo sul tavolino, prendeva affaticato riposo. Egli, d'elemosine abbisognante, largheggiava in elemosine a carcerati, ad infermi, a famiglie miserabili. Per mantenere i maestri fu costretto far debiti. Questi, al vederlo sfinito di forze e di danaro, quattordici insieme, vanno un bel giorno a prender congedo, innanzi che vedere le scuole chiuse con pubblico disonore. Giuseppe, fattili vergognare della misera timidità, li rimanda, dicendo: "Andate alle scuole, chè v'aspettano i poveri di Gesù Cristo; e vedrete presto la sua provvidenza." Mette alla porta una cassetta, scrittovi *limosina per le Scuole Pie:* e dopo un giorno apertala agli occhi de' diffidenti, ci trova quaranta scudi, e una cedola di dugento, dono d'un cardinale. Il papa l'amava, sebbene Giuseppe non sapesse andare a corte se non sospinto da nobile necessità di far bene. Voleva inalzarlo al cardinalato; ma egli che aveva già rifiutate altre tre sedie vescovili, supplicò d'essere libero. Il cardinale Giustiniani diceva di lui: "Se non fossero i riguardi umani, andrei, quando viene quest'uomo da me, l'andrei a rincontrare alla porta di strada."—Meglio era farlo che dirlo.

La riverenza che i grandi sentivano debita al Calasanzio, egli rendeva a' miseri ebrei: e sovente detestava gl' insulti usati loro dai seguaci del Dio ch' è amore: e venti figliuoli di quelli prese a educare; se non che i genitori mal diffidenti, li tolsero alla sua cura.

Tra' nuovi cooperatori aggiuntisi volontari a Giuseppe, fu Glicerio Landriani, uomo di santa vita, che gli fornì da comprare un palazzo all' uso delle caritatevoli scuole. Non osand'egli farsi, dopo sì memorande prove, fondatore d' un ordine (esempio di modestia raro), voleva le sue scuole affidare alla congregazione della Madre di Dio, fondata dal Leonardi, patrizio di Lucca, amico del Calasanzio, che l' aveva difeso già dalle crudeli calunnie. Approvò l' unione il pontefice, con questo, che i compagni del Calasanzio riconoscessero lui solo per capo, e che le scuole non accogliessero altri che poveri, nobili o no. La qual cosa dimostra come la nobiltà romana fosse caduta dall'antica fortuna. Se non che confondersi a' poveri egli era un vero nobilitarsi; chè il sapere modesto è da più che l'ignorante ricchezza. Giuseppe cedette a'novelli compagni le stanze più comode, a sè tenne una piccola e buia.

Per anni due procedettero le cose in bene. Ma ecco i malevoli spacciare, che mandar figliuoli alle scuole pie, gli era come confessarsi o mascalzoni o falliti. Onde molti de'genitori ritirare i lor figli, e que'

della congregazione scuorarsi. Allora il papa istituisce una congregazione nuova, della quale il Calasanzio sia prefetto, e possa fare statuti che la Sede apostolica approvi, e allevare poveri e non poveri, ma gratuito. Il dì dell'Annunziazione dell'anno 1616 vestì Giuseppe il nuov'abito. Volle che i suoi andassero scalzi: ma papa Alessandro, parendogli questa a chi vive in mezzo a fanciulli cosa indecente, abolì quel precetto. Fece voto di povertà: rassegnò a preti poveri e buoni i suoi benefizii di Spagna, rinunziò a ogni diritto sui beni paterni, distribuì a carcerati o indigenti il danaro ch'aveva e le cose di prezzo. Nè però cessava dal provvedere a' giovanetti poveri dell'occorrente alla scuola, dal sovvenire alle necessità di fuori: andava egli stesso limosinando per Roma di porta in porta. E a' suoi che temevano mancasse il vitto alla casa, ingiungeva facessero carità: nè la speranza sua l'ingannava. E nel rimeritare di segni di riconoscenza i benefattori, era splendido, com'uomo che, avendo la scienza del benefizio, possiede ancora l'arte della gratitudine.

Già le sue scuole trapiantavansi in Frascati, in Narni, ed altrove. Il papa novello gli offerse di nuovo la porpora: egli in quella vece pregò che la sua congregazione fosse annoverata tra gli ordini religiosi: e nel 1621, vinti gli ostacoli, ottenne. Già l'ammaestramento stendevasi alle lettere gentili e alle scienze; propagavansi le scuole in Lombardia e nel Genovese;

le invocavano principi e vescovi. Tornando dal Genovesato (dove quetò coll'affetto prudente micidiali discordie antiche), trovò pieno d'infermi in Roma l'ospizio, e povero d'ogni cosa. Adagiò nel proprio letticciuolo un novizio; ed egli dormiva sopra una cassa. Gli ultimi due pani che restavano alla famiglia avend'egli dispensati a' poveri di fuori, Dio gli provvide in maggiore abondanza. Al suono del campanello correva a vedere s'erano poveri: colle sue mani distribuiva gli avanzi. Ricettava indigenti, massime preti: soccorreva famiglie cadute; altre di danaro, altre di vitto e vestito. Sovvenne di più che il necessario alla famiglia d'un conte tratto a morte per causa politica; e tanto fece che le furono resi gli averi confiscati. Egli dar modo a studiare fino di studi di lusso, come la musica; aprire negozi, fornire lavori, comperare gli ordigni dell'arte. Il papa raccomandava i poveri a lui, distendente la sua carità a tutta Roma: benefattore e mendico. Un giorno che con la sacca in ispalla n'andava limosinando, una scossa di pioggia furiosa lo colse. Infermato a morte, e guarito, andò a Napoli a fondare un collegio: lo volle posto in contrada diffamata per teatro di licenziosi istrioni. I quali, veduto svanire il loro guadagno, l'assalsero a vituperi. Ed egli rispondendo "Non si farà se non quello che vorrà Dio," li fece ammutolire; e poi con dolci parole li vinse.

Napoli, Sicilia, Sardegna, Toscana, Lombardia

chiedevano le sue scuole: chè poca la spesa alle città, molto il frutto. Quattro collegi aveva Napoli, Roma cinque. Mancavano alle richieste i maestri.

Ammalato nuovamente a morte di risipola dolorosissima, si riebbe; ma il dolore e le febbri esercitarono poi lungamente la sua pazienza. Povero e circondato da sì nobili e generosi bisogni, rifiutò fermamente un'eredità di scudi centomila, e altre parecchie; al ricevere meno pronto che al dare. Il granduca di Toscana chiedeva le scuole pie. Il Calasanzio ci mandò il Michelini: che poi succedette al Galilei, e scrisse della Direzione de' fiumi, trattato famoso. Un impostore, ito in nome del Calasanzio in Francia e in Germania con false patenti a carpire danaro, due volte preso, due volte per le calde intercessioni del Calasanzio ebbe la carcere commutata in esilio. Ma i figli suoi veri nel contagio del 1632 diedero al conosciuto pericolo spontanea la vita.

Da diverse parti di Germania, di Boemia, d'Ungheria, di Polonia, non che da tutte le regioni d'Italia, venivano al Calasanzio richieste: chè molto poteva, negli animi dei non cattolici ancora, quello zelo del bene, puro da ogni avidità di potere terreno. Mancavano gli uomini. Parecchi di grandi speranze la morte gli tolse. Unanimi i suoi chiesero al papa che facesse lui Generale dell'ordine a vita, ed ottennero.

Ma egli, sebbene da ogni parte sollecitato, ne-

gava di consacrare in sacerdoti i chierici dell'ordine chiamati operai, per non troppo moltiplicare il numero de' preti; chè bene sentiva la dignità del terribile ministero. Onde quelli ch'erano entrati per rimanere operai, cioè semplici chierici, punti dal rifiuto, ricorsero al patrocinio de'grandi, tentarono uscire dell'ordine. Giuseppe alle costoro arroganze, mansueto, ma fermo. Lo calunniano ad un cardinale: il cardinale in presenza di gente l'insulta. Giuseppe riceve inginocchioni quella tempesta d'improperii, ringrazia il porporato, stupido di maraviglia; chiede parlargli da solo a solo; e dimostra che del fallo appostogli era reo un nipote di lui, dico del cardinale.

A chi volesse passare in altr'ordine, apriva le porte, con esempio imitabile di prudenza generosa: a chi sciogliersi da ogni voto, contrastava per debito di coscienza. Ma il ceto de'chierici operai, cagione d'ambizioni e di scandali, fu da lui nel 1641 abolito. Se non che, nuovi dolori si prepararono a quest'anima infaticata.

Un Mario Sozzi, prete di Montepulciano, non dotto che di raggiri, venne dal provinciale di Napoli ammesso nell'ordine; ma ben presto per molte reità condannato. L'aver denunziato al Santo Uffizio di Firenze le combriccole tenute in casa di certa Faustina, gli guadagnò tanto il favore dell'Inquisizione che ottenne da Roma essere eletto provinciale in Toscana, indipendente dal generale dell'ordine nelle elezioni,

libero di chiamare da qualunque sia casa chi gli piacesse, e ad arbitrio suo collocarlo. Con tale facoltà tolse d'accanto al vecchio Calasanzio il suo segretario; e non vinto dalla pazienza del raro uomo, l'accusò come indocile al decreto. Onde il prelato assessore mandò per bocca d'un notaro di tribunale facendogli rimproveri e minacciando. In questo mentre il Sozzi che voleva introdursi in corte, è dal granduca esiliato come sospetta spia: ed egli scrivere al Sant'Uffizio, che da Giuseppe moveva la cosa. E un cardinale strapazzare Giuseppe, ignaro e incapace di tale viltà.

Il cardinale Cesarini ch'aveva conosciuto Mario per un tristo, sospettando ch'egli intercettasse le lettere di Toscana a Giuseppe, ordina, membro anch'esso del Sant'Uffizio, una perquisizione nella stanza del Sozzi; e sigillati ne fa tor via tutti i fogli. Il Sozzi avverte il cardinale assessore; il quale fa carcerare il Calasanzio come involatore di fogli non suoi; e il segretario suo, che diceva la messa, fa spogliare degli abiti sacri com'uomo interdetto. Il venerabile vecchio d'ottantasei anni, digiuno dal dì innanzi (un solo pasto faceva egli al dì, e scarso), nell'ora del mezzo giorno a capo scoperto (per ubbidire non aveva nè pur preso il cappello), sotto la sferza del sole addì otto d'agosto, circondato da sbirri, è condotto a piedi, per il cammino più lungo, la piazza di Pasquino, via Banchi, ponte Sant'Angelo, al Sant'Uffizio. Un prelato lo segue in carrozza. Alcuni della plebe, ignari del

fatto e dell'uomo, picchiano delle mani, urlano, fischiano, come si fa alla berlina. Egli dignitosamente tranquillo, ricusa il ristoro per compassione proffertogli; e nella stanza dell'inquisizione, ove lo fanno aspettare più ore, piglia sonno. Da ultimo, quando l'assessore rinfacciò al Calasanzio la colpa de' fogli trafugati, n'ebbe per risposta, codesta essere opera del cardinal Cesarini. Questi dolente, manda una carrozza pomposa, e lo fa ricondurre per le vie misurate dianzi fra' vituperi. Se non che, per altri mali trattamenti che l'assessore diceva usati al Sozzi, e' condannò Giuseppe a starsene in casa rinchiuso per quindici dì. Ma Giuseppe vietò a' suoi ogni querela del fatto; e co' molti andati a condolersi e a congratularsi, da ogni querela s'astenne.

Nuova tempesta. Il Sozzi tirò dalla sua il Cherubini, uno scolopio di vaglia, per suoi falli gastigato già da Giuseppe: e i due insieme denunziarono il buon vecchio come inetto al governo dell'ordine. Ecco il Calasanzio sospeso dal generalato, ed eletti quattro nuovi assistenti: primo il Sozzi, che, insieme con un visitatore scelto da un qualch' ordine regolare, governi. Fu visitatore l'Ubaldini somasco, uomo probo e di senno: il quale ragionando con Giuseppe, s'accorse della mansueta prudenza dell'uomo. Lo difese e lodò; ma per cansare le dicerie, dato il suo parere in iscritto, si ritirò dall'uffizio. Eletto in sua vece il Pietrasanta gesuita, confermò procurator generale

quel Cherubini, e il Sozzi suo primo assistente. Il quale dissigillare le lettere del Calasanzio; togliergli i registri dell'ordine, strappare i ricordi da esso scritti, vietare a tutti che visitassero la sua stanza; chiamare ipocrita e balordo lui che nel nemico onorava il superiore impostogli, e uscendo di casa andava a chiedere inginocchione al Sozzi la benedizione e il compagno, e ad averne gli usati improperii. Mandansi al Calasanzio cento scudi in dono di carità: esso li porta all'oppressore suo, chiedendo qualcosa da comperare imagini per le scuole; e n'ha pochi paoli. I tre altri assistenti insieme col Sozzi eletti al governo dell'ordine, sdegnati di tanta crudeltà, si dimettono: e il Sozzi e il Pietrasanta, chiamatili irriverenti al Sant'Uffizio, governano irregolarmente da sè.

Per seminare zizzania, esso Sozzi a'chierici fino allora impediti dall'ordinarsi sacerdoti, dava dimissorie per danaro. Il gesuita, visitatore generale, mirando a soppiantare il Sozzi e il Cherubini e l'ordine tutto, rappresenta al papa, essere spediente creare una congregazione per le scuole pie che troncasse i disordini. Il primo ed unico articolo alla congregazione proposto, fu se s'avesse l'ordine delle scuole pie ad abolire. Le calde parole d'alcuni tra i giudici piegarono il maggior numero al no.

Erano sì divulgate le novelle della macchinata ruina, che fino il re di Polonia ne scrisse a Roma intercedendo per ordine sì benefico, e pregando s'evi-

tasse lo scandalo nell' opinione dei divisi da Roma. Ma ecco, mentre che il Sozzi imperversa ne' vituperii, e minaccia far morire il Calasanzio in carcere, l' assale una lebbra che lo deforma e infràdicia. Giuseppe prega, e fa pregare per esso; chiede vederlo; ma invano. Da ultimo, che fin gli amici fuggivano il fetore del misero moribondo, mandò dicendo a Giuseppe: pregasse per lui; e che, se l' avesse offeso, gli chiedeva perdono. E il buon vecchio piangendo: "Io gli ho già perdonato."

Pur nondimeno il duro uomo agli estremi pregò l' assessore del Sant' Uffizio e il visitatore gesuita, che facessero il Cherubini suo successore: e lo fecero d' arbitrio loro. Insorsero le querele dell' ordine: ma il Calasanzio taceva. I Padri in Roma minacciano: il Cherubini vile ricorre nel pericolo allo stesso Giuseppe, e Giuseppe intercede per esso; e a rendergli ubbidienza con l' esempio gl' invita. I Padri di fuori nol vogliono riconoscere per generale: Giuseppe scrive caldamente, consigliando che pieghino. Il Cherubini, non commosso da così forte mansuetudine, se non lo vilipendeva a viso, lo calunniava alle spalle. Riceveva il danaro da lui portatogli delle spontanee offerte de' buoni, e derideva come semplicità stolida quel coraggio indomato. Intercettava le lettere; i suoi veneratori offendeva. Gli tolse fino una dolce reliquia che teneva in istanza, il cuore dell' amato discepolo suo, il venerabile Glicerio Landriani.

Ma la congregazione a ciò deputata rese finalmente a Giuseppe il governo, con gioia grande de' suoi. Il Pietrasanta gesuita, affermando lui inetto all'uffizio, proponeva intanto al pontefice che facesse dell'ordine una congregazione semplice, simile a quella di Filippo Neri: e non s'accorse dell'onore che ad ambedue gl'Istituti veniva da tal paragone. Il papa con Breve ordinò che la religione delle scuole pie si riduca a semplice congregazione senza voti; che ai già professi sia lecito passare ad altr'ordine; che niuno faccia più professione; che gli scolopii non abbiano generale, ma sieno soggetti al vescovo: aspettino nuove costituzioni, e s'attengano intanto alle antiche. A questo colpo che abbatteva il lavoro penoso e dolce di quarant'anni, il forte vecchio esclamò: "Iddio diede; Iddio tolse: benedetto il suo nome." Nel giorno medesimo scrisse a' suoi molte lettere di conforto. Ma non pochi di questi, o scuorati o sedotti o già mal disposti, passarono ad altri ordini o al clero secolare, in grazia d'un Breve, che facilmente ottenevano. Desolate le scuole. Di quella desolazione il Cherubini e il Pietrasanta accusavano il Calasanzio come inetto, e come ostinato: ostinato lo chiamavano per non aver voluto restringere l'uffizio delle scuole all'insegnamento de' primi elementi, per aver voluto abbracciare tutto il sapere umano; la qual cosa forse a taluno dava ombra.

A' due suoi nemici, c'ho detti, papa Innocenzo X

commette che formino le nuove costituzioni: e le fecero micidiali alla vita dell'ordine. Ma prima che approvate dal papa, il Pietrasanta morì per troppo oppio preso a calmare i dolori della vescica: il Cherubini fu deposto come depredatore delle rendite del collegio Nazzareno, e relegato a Frascati; quindi ritornato in Roma, e punito dal pubblico dispregio, una malattia schifosa lo colse. Mandò chiedendo cordialmente perdono al Calasanzio, e il vecchio buono con l'anima: "Di tutto cuore io gli perdono, gli perdono di tutto cuore: così Dio perdoni a me i miei peccati." E infermiccio e cadente, le gambe e i piè nudi, andò a visitarlo; e l'abbracciò, e confortò a confessarsi, e affermò avere sempre, come al presente, pregato per lui.

Il Breve spegnitore dell'ordine commosse il re di Polonia, e la dieta ed il clero: ne scrissero forte al papa, a' cardinali, a' ministri. Un cappuccino illustre (il più modesto tra gli Ordini piacemi che sia il più coraggioso) dimostrò quel Breve essere surrettizio: il quale scritto corse Polonia, Germania, Italia; e persuase. Gli scolopii volevano nondimeno ubbidire, e di Polonia tornare in Italia tutti. Ma fu deliberato che se ne riferisse alla dieta. Napoli, Toscana, e molti principi dell'impero, ricorsero anch'essi: ma invano. Il Calasanzio non disperava però; anzi con dolci e ferme parole asseverava: "Non cadrà l'istituto. Fin che avrò fiato, spererò *in spem, contra spem;* perchè

l'opera ch' i' ho fatta, l'ho fatta pur per amore di Dio."

Nel luglio del 1648, ito a piè scalzi a visitare una chiesa, urtò in un sasso; e l'ugna del piede, poco meno che schiantata, segnò di sangue tutta quanta la via. Sopravvenne la febbre, il solito suo male di fegato. Esortandolo i medici a stare tranquillo, rispose: "Sto più lieto che mai; mi preparo ad andarmene." Soffrì crudeli dolori senza lamento: udì tranquillo le novelle dell'ordine pericolante. Mandò i suoi diletti a pregare nelle basiliche per la sua morte vicina, e a fare solenne professione di fede in suo nome: volle per tempo ricevere l'estrema unzione: il giorno innanzi si fece leggere la Passione ne' quattro Evangeli. Diffidente de' meriti propri, sperante in Dio: tale fu sino all'ultimo. I suoi chiedevano la benedizione; ed egli si chiama indegno di darla; e al sentirsi rammentare Francesco d'Assisi: "Datemi, rispose, lo spirito di San Francesco, e anch'io lo farò." Di qui imparino que' tanti che abbiamo a' dì nostri, fondatori in arena, e che delle proprie lodi empiono i quattro venti. Vinto dalle preghiere e dalle lagrime, li benedisse: ma insieme chiese ad essi perdono in quel che li avesse addolorati ed offesi. Molti vennero a visitarlo, essere da lui benedetti, prendersi qualche memoria del Santo. Verso la mezzanotte del dì ventiquattro d'agosto, nell'età d'anni quasi novantadue, con la mente serena, con gli occhi al cielo, e il braccio levato come a benedire, dicendo *Gesù* tre volte, morì. Gli

rimase in viso il colore e la serenità della vita. Accorsero a migliaia a venerare il cadavere; popolo, prelati, dame: e fann'impeto e tagliano degli abiti, de'capelli, tolgono i fiori sparsigli sopra, a memoria preziosa. Invano lo difendevano soldati Corsi; invano soldati Svizzeri: fu sfondata la porta, da'tetti vicini entrarono nell'ospizio. Fatta da non so chi querela del lasciare il cadavere per due giorni insepolto, mandansi sbirri alla custodia di quello: ma poi fu tolta l'indegna cattura.

Nel 1656 Alessandro VII ridiede vita all'ordine mezzo spento, rimise le antiche costituzioni, concesse facoltà di vestire: nel 1669 Clemente XI gli restituì titolo di religione con voti solenni. Nel 1730, accusati dell'insegnare più che i primi elementi, e d'allevare altri che poveri e plebei; di questo gran peccato Clemente XII li ebbe assolti.

Nel 1667 Alessandro VII propose d'aggiungere Giuseppe al numero de'Beati: Benedetto XIV nel 1748 decise; e Clemente XIII celebrò nel 67 la canonizzazione di lui, con Girolamo Emiliani che fondò i chierici regolari somaschi, e Francesca Chantal che le Salesiane: uno Spagnuolo, un Veneziano, una Francese; ispirati tutti e tre di quello spirito d'intelligenza che procede dal *Padre de' lumi;* tutti e tre benemeriti delle anime giovani; tutti e tre nomi non cancellabili dal libro dell'altissimo amore.

BARTOLA CAPITANIO.

Puri e nobili esempi potrebbero dedurre educatori ed allievi dalla vita di Bartola Capitanio, che, morta nel fiore degli anni, lasciò frutti durevoli di carità. Perchè incominciando dal farsi in Lovere, terra del Bergamasco, maestra a quelle che si disponevano a diventare maestre; e sotto questo colore educando alcune anime adulte, e consolandole afflitte, e piagate sanandole; venne in pensiero d'istituire un ordine novello, che s'intitolasse *delle figlie del Redentore:* il qual ordine proponeva a sè press'a poco i medesimi fini che quel di Vincenzo De' Paoli. Ma quando le giunsero a notizia gli statuti di quest'ordine benedetto, l'abbracciò lietamente, e ad esso consacrò la vergine vita.

Alle Suore della Carità volgeva or ora parole di rispettosa riconoscenza Aleardo Aleardi veronese, autore di versi notabili per copia d'imagini e varietà d'armonia. Consola il vedere gli spiriti giovanili innalzarsi, per moto spontaneo, a nuova altezza; e nel loro affetto comprendere i severi desiderii del magnanimo patimento. Consola il vedere fin nelle Strenne (arnese di galanteria) insinuarsi pensieri che tendano a confortare il povero col degnamente educarlo. Ecco nella Strenna Friulana, in mezzo a generose induzioni

e nuove di storia patria, ecco massime d'educazione non indegne di austero trattato: ecco nella Strenna d'Umbria, in mezzo a versi di leggiero soggetto, altri di grave argomento; e prose storiche; e proposta una biblioteca a uso delle madri, la qual ci dimostra in questa materia alquanto men poveri di quel che stimiamo. Nella Strenna Umbra, una donna canta l'assedio d'Ancona; nella Friulana una donna, Caterina Percoto, narra la vittoria di Debora: in tanto che uomini rivolgono l'ammirazione ad Adelaide Ristori attrice, a Francesca Cerrito ballerina, e ad Amore ladro. Imparino i letterati dalla signora Percoto come la delicatezza si unisca alla forza e alla purità del sentire; leggano gli scritti brevi di questa che, nata contessa e cresciuta negli studi, ha pensieri tanto unanimi con le anime de' poveretti e de' semplici. E nelle parole di lei, come in acqua limpida e fonda, si specchieranno; e vedranno con piacere misto di spavento specchiarvisi le mestizie della terra e la pace del cielo. S'io credessi che queste lodi potessero turbare la schiettezza di quell'anima vereconda e solinga, non le direi; ma sebbene io non l'abbia veduta mai, so che il suo spirito non è tanto debole, e so che la parola mia non è tanto potente.

Lo opere che in fatto d'educazione ci han date le donne, dimostrano come alla donna più che all'uomo sarà conceduto far di quest'arte, meglio che scienza, virtù. Le donne sanno più rettamente os-

servare i bambini, e più dirittamente operare sugli animi loro. Dico che sanno più rettamente osservare: e mi duole che Agostino narrando degli anni infantili, paia come dolersi ch'altro non possa l'uomo sapere di quelli, se non quanto può congetturare dalla vista d'altri infanti, o quanto all'autorità di donnicciuole dee credere di sè stesso. Par che si dolga che quanto degli anni suoi primi attestarono que' che l'hanno allevato, lo sapessero *magis nescientes quam scientes*. Ma le testimonianze di chi non osserva per osservare, di chi osserva perch'ama, non son elleno più sincere?

La Capitanio, a'bambini, ai malati, ai carcerati, agli erranti, ai miseri d'ogni sorta stendeva, com'ampio candido velo, l'amore immacolato: donna in cui la pietà verso Dio non iscemò punto la delicatezza delle affezioni domestiche; nè la cura dell'interior purità la fece mai trascurante dell'esteriore mondezza. Le orazioni in comune voleva poche, purchè le opere assai. E morendo lasciò di sè memoria venerata, e la Vita sua, pulitamente scritta, ebbe già tre ristampe. Dalla quale, confesso, amerei tolte via alcune cose, che, se pur lodevoli in sè, non mi paiono da proporre in esempio. Intendo delle letterine che l'affettuosa donna voleva scritte alla Vergine: del dividere le fanciulle in diverse compagnie, altre di san Luigi, altre del cuor di Gesù; come se l'una e grande compagnia che ci fa partecipi della Redenzione, fosse poco.

MARIA REGINA GRASSI.

Quanti credono, un'opera di carità essere più gran cosa che la conquista di regni; quanti in un cuore acceso d'amor più ch'umano ammirano maggiore profondità che nelle dottrine de'savi, maggiore ampiezza che nel giro degli astri; non reputeranno alieno da me annunziare, compiangendo, la morte d'una donna ignota alle gioie e agli splendori del mondo, ma che avea data la vita sua, riscatto per molti. Nell'Ospizio aperto in Chioggia da Giuseppe Renier prete dell'Oratorio, dove le figliuole del povero vengono con riverente affetto accettate, siccome figliuole non di schiava ma di libera, viveva giorni sono Maria Regina Grassi, che aveva adottato in figlie proprie quelle anime derelitte. Un fiero male la spense, dopo undici dì di fierissimo sereno patire; dopo due battaglie d'agonia, dalle quali si riebbe, dicendo tranquilla che il momento non era venuto ancora; dopo aver confortato di consigli e di benedizioni le sue dilette, e distaccatasi fortemente da esse, tutta sicura nella *promessa dello Spirito*, e contenta del suo sagrifizio. Morì nell'età di trentasei anni, già da quattordici anni di quotidiane beneficenze preparata al passaggio, in qualunque ora l'invito venisse, a sera, a mezza notte o sull'alba. E le pubbliche preci della città che chiede-

vano la preziosa vita, e quelle del vescovo caritatevole che l'aveva visitata di persona e celebrato per lei, accompagnarono il suo uscire dal mondo: e le esequie di questa donna furono onorate dalle lagrime di molti innocenti, e dalla religiosa non più vista frequenza de' mestissimi cittadini. Ben le si avverò la promessa, che nessuno lascerà la sua casa o i beni o cosa altra diletta, che non riceva anco qui nel tempo mercede a cento doppi abondante. Perchè questa donna che, moglie anche buona, madre anche rara, avrebbe al più lasciato desiderio di sè tra pochi congiunti ed amici; per essersi consacrata alla pietà de' poverelli, dal Padre della gloria (che a questo l'aveva eletta innumerabili secoli innanzi che il nome di gloria si pensasse dagli uomini) fu privilegiata di quelle onorificenze affettuose che nè la ricchezza nè la sapienza non danno, che la potenza, quando pur sincere sieno, fa parere contaminate di cupida o paurosa menzogna. Il cuore di lei, che fu trovato più grande del naturale, come a rappresentare la capace sua carità, conserveranno nell' Ospizio le poverelle orfane di tal madre; acciocchè là dov'era il suo tesoro, ivi rimanga il cuor suo. Ma a Dio nulla muore: tutto a lui vive; e serve incessantemente al suo cenno. Nè perirà, speriamo, l' Istituto guidato da tal uomo quale il Renier, e dalla pubblica riconoscenza sorretto.

Certo è che a bene ed intimamente educare, richiedesi il cuor della donna. Il cuore richiedesi ad

ogni cosa buona, e ben più della mente: chè Dio stesso ci ha comandato d'amarlo prima col cuore, e poi con la mente. La donna dalla sua debolezza pare che tragga forze a patire i disagi e i tedii del lungo ministero, ad essere fida insieme e fervida in esso. E questa pietra, che gli edificanti, e politici e filosofi, rigettavano, è pur la pietra angolare del civile edifizio. Quelli stessi che soglionsi alla donna attribuire come difetti, paiono destinati a quest' uopo. È sentenza comune (se vera, non so), che i consigli della donna improvvisi escono meglio che pensati. Ma sia. Quest' appunto a bene educare è ispirazione opportunissima: chè l'educazione dell'animo si fa per momenti ben côlti, per subite come rivelazioni; e il bene prematuro od il tardo è noia o danno. E il dono dell' immeditata verità è quello appunto che a' suoi diletti Gesù prometteva, col quale rieducarono il mondo. Un altro pregio, ch' è proprio alla modesta e gentile indole della donna, gli è il sapere far senza delle lodi del mondo assai meglio che l'uomo; saper compiangere con sulle labbra il sorriso; e con la grazia del benefizio il peso della gratitudine alleviare.

E però tanto più duole il vedere negli odierni costumi la donna abbandonare spontanea cotesto possente uffizio dell' educare, da cui tanti le verrebbero e diritti e conforti alla misera vita. Duole il vedere in certi paesi laddove le ricche fanno le viste di prender parte alle cure dell' educazione del povero, entrarvi

talune a pompa, e non per conservare l'unità dello spirito in vincolo di pace, ma per voglia di vanità, provocando, invidiando; e da ultimo abbandonare l'incarico com'altri abbandona un fastidioso trastullo.

Pensò saviamente l'abate Rizzi che, côlta occasione dalla solennità celebratasi in Rovigo per l'ampliato ricovero agl'indigenti e per la novella casa d'industria e per la nuova scuola infantile, propone alle donne di famiglie agiate, che parte della somma di ciascun mese serbata a'loro abbigliamenti, mettano in comune a pro de'poveri che non osano palesemente invocare l'umana pietà. Gentile consiglio. Ma come discernere le vere dalle mentite necessità, il pudore dignitoso dalla trista vergogna; se le benefattrici non veggono co'propri occhi il bene che fanno, se col proprio cuore non senton la carità? se quest'angelica opera del tergere le lagrime umane affidano a mano mercenaria, quasi che servile opera fosse, quasi che temessero la benedizione del misero consolato? Sola la carità può empire l'abisso che sotto i piedi alla donna sfaccendata è aperto dalla sua malaugurata ricchezza. E come spenderà le ore colei che non lavora per vivere, se non le spende medicando i dolori fraterni, e acquistando a sè stessa quell'amabilità dove gelosie non serpeggiano, quella bellezza su cui non possono gli anni?

DELL' EDUCAZIONE PRIVATA E DELLA PUBBLICA.

Si disputa se meglio sia l'educazione privata o la pubblica: e, ch'è più singolare, per educazione pubblica si suole intendere la collegiale. Non è nazione in Europa dove l'educazione privata e la collegiale e la pubblica, non abbia i suoi peculiari vantaggi. Ma nessuna è migliore dell'altra; perchè due almeno di quelle convien che vadano accoppiate acciocchè possano portare i loro frutti.

Certamente in un popolo o in parte di popolo dove i sociali vincoli siano da lungo tempo allentati; dove la disuguaglianza delle condizioni, la differenza delle opinioni, la diversità de' costumi sia troppa; dove l'*egoismo* e l'*interesse* sien le due forze di ripulsione e d'attrazione che movon gli affetti: in popolo siffatto gioverebbe primieramente stringere i vincoli dell'amore domestico, incominciare a crearsi nella famiglia una patria, e con l'esempio privato preparare il rinnovellamento del costume pubblico; del costume ch'è la gran bilancia su cui sta librato il destino delle genti. Ma se il tetto domestico fosse nido di discordia, libidine, orgoglio, o di quell'indifferenza al male e al bene che è pessima delle calamità; ognun vede che in tali famiglie l'educazione

domestica sarebbe funesta cosa: che l'imbecillità dell'albagia patrizia, la crudele avarizia alternata col lusso stolido, passerebbero d'una in altra progenie, e affretterebbero que' cangiamenti che dalla corruzione de' più agiati all'intera nazione provengono. Se non che, quando si pensa come ne' collegi l'affetto di persone estranee, per quanto virtuoso sia e sapiente, non può mai far le veci delle cure materne, del paterno amore; come ne' collegi, tutti quasi gli esercizi s'imprimono di certa legalità che li rende pesanti, appunto perchè inevitabili; come quella necessaria uguaglianza della disciplina rintuzzi gli spiriti i quali ne vengono a poco a poco repressi, in modo da chiudersi in sè o con ipocrisia fredda o con uggia che si strascina per tutta la vita; come ne' collegi il continuo convivere de' fanciulli tra loro, quand'anche non desse luogo agl' inconvenienti noti, indurrebbe angustia d'idee in quelle menti perdute in continuo bamboleggiare, farebbe là entro un piccolo mondo bambinesco, co' suoi odii ed amori, co' suoi tiranni e le sue vittime, co' suoi tumulti, scaramucce ed astuzie, il che basta a generare idee false del mondo, a lasciar l'allievo anco nella virilità sempre in parte fanciullo: quando si ripensano questi pericoli, vedesi quanto l'educazione collegiale diversifichi dalla pubblica; quanto sia necessario assuefar l'uomo per tempo a sostenere la parte d'uomo, a convivere co' maggiori e co' minori di sè, a vedere dappresso gli

uffizi cui dovrà consacrarsi, i quali mal potrebbe conoscere e scegliere senz' averne almeno in confuso un concetto suo, illustratogli da quelle piccole esperienze che in tutte le età posson farsi, che nell' età adolescente son più rette ch' altri non creda, e mirabilmente efficaci. Ma questo modo stesso ha inconvenienti non lievi: e trattare il fanciullo da uomo, può fare di lui piuttosto un fanciullo singolare che un uomo vero.

Io volevo da queste cose conchiudere, che nè l' uno nè l' altro modo d' educazione a me pare il perfetto; che solo allora l' educazione potrà dirsi rispondente al suo fine, quando la domestica e la pubblica si verranno sapientemente intrecciando: che nella educazione domestica deve sempre aver sua radice ogni bene: che nella collegiale, data per qualch'anno soltanto, e ad età già formata, e per pochi mesi dell' anno, la gioventù potrà attingere quell' amore dell'ordine senza cui non è pace nella vita, quell' amore dell' unità che viene dall' unità delle pratiche e delle dottrine, amore necessario a ogni grande intrapresa: che nella educazione pubblica, dall' esempio e da'colloqui degli adulti, dall' aspetto vivo del mondo, il fanciullo impara a sentire gli affetti civili; ad amare questa grande famiglia di cui tanti son membri senza saperselo, o nol sanno che per darle noia; a domare le passioncelle incomode che nella solitudine vengono pullulando; a formarsi delle cose un' idea, non quale la danno i libri e l' imaginazione, e la morale savia-

mente rigida degli educatori, ma quale la dà questo strano miscuglio di grande e di piccolo, d'impudentemente aperto e di perfidamente simulato, di leggiadro e di goffo, di piacente e di tediosissimo, che si chiama società.

POTENZA DELL' EDUCAZIONE PRIVATA.

Il nostro secolo ha anch' esso le sue pedanterie, meno laboriose e men dolorose; ma nella leggerezza forse un po' più noiose. Questo *entusiasmo pedagogico,* come il Denina lo chiama sul serio, incominciato fin da'tempi di re Federico (il qual re dal Denina stesso è chiamato, non men sul serio, *roi académicien dans toute l'étendue du terme*), quest' entusiasmo pedagogico che ha portato in Germania sì nobili frutti, onde furon veduti uomini dotti e militi d'età matura abbandonare il mondo per farsi maestri; quest' entusiasmo, dicevo, potrebbesi assomigliare in certuni alla febbre storica che Luciano diceva entrata addosso agli uomini del suo tempo. Gli *umanitari*, le vecchie galanti, i medici senz' ammalati, certi nobili di fresca origine, certi vogliosi di farsi innanzi e risplendere nelle gazzette e sfolgoreggiar ne' congressi, hanno un po' screditato il nobile ministero. Gli annunzi ne' giornali, i prospetti, i *programmi*, i *resiconti*, i discorsi d' *apertura* non mancano; ma i suoni e l' apparenze (forza è confessarlo) son più de' fatti. Un uomo d' esperienza

molta e di prudente giudizio affermò che le scuole elementari di campagna, in quasi tutta Italia, son *danari gettati*. E questo non solamente perchè mancano vere scuole a' maestri, scuole normali, come le chiamano in Francia, reali, come in Germania (istituzione provvida, venuta all' Europa dall' ultima Danimarca); ma perchè la dignità della professione dal più de' maestri laici non è sentita, e i religiosi son pochi in numero, o deboli d' autorità, o di scienza digiuni. Pochi de' laici hanno tempo e voglia di farsi, prima che comincino ad insegnare, « una buona provvigione di cognizioni per gli anni avvenire: » la scuola ai più non fornisce abbastanza da vivere: a coloro stessi cui non agita l' insania del sudicio lucro, a coloro stessi l' insegnare non è così dolce cosa e naturale esercizio delle facoltà della mente, come l' apprendere; non insegnano per imparare; imparano e insegnano, i più, per vivere decentemente la vita. Le scuole pubbliche, sottentrando alle private, portarono certamente i lor beni: ma tolsero a' giovani il vantaggio di quell' educazione accurata, che, quasi scultura condotta squisitamente, avviva bellamente l' ingegno, e compisce intero l' uomo: tolsero agl' insegnanti il vantaggio di quelle sollecitudini delicate, di quell' intime cure che stringono due anime in parentela nobilissima, e lasciano all' educante alquanto di tempo e di lena da pensare a sè stesso. Da' quali vantaggi avevansi o potevansi avere e ingegni più originali ed animi meglio

temprati, e pensatori e scrittori più validi; perchè non pochi de' più notabili uomini dell'età passate si trova essere stati per alcun tempo privatamente maestri. Nè è da credere che le scuole pubbliche di per sè conducano le menti ad unità di pensare, e le anime a concordia di volere; se manchi l'unità delle massime, la rettitudine degli affetti. Desideravasi, e a buona ragione, un manuale a uso delle infantili, acciò che un modo tenessero d'insegnare e le maestre e la madri: ma i manuali non bastano; l'unità sta più addentro. E d'una cosa io vorrei che andassero persuasi quanti ragionano di progresso: che l'educazione pubblica non è perfezione ma supplemento di bene; che le scuole in comune sono necessarie sì, ma necessarie come gli ospizii de' trovatelli, come gli spedali e gli arcispedali; che vera civiltà non avremo insinattanto che padri e madri non trovino nella loro giornata ore, e nell'anima desiderio, e nel senno attitudine ad educare, ed almeno in qualche parte ammaestrare i figliuoli da sè. Per che lungo cammino e per che nuovi vincoli soavi io creda potersi operare codesto grande pacifico mutamento dell'umanità, non è qui luogo a dire:

gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

Ma ben disse quella donna di Grecia, che i suoi figliuoli erano i suoi ricami, perchè veramente l'educazione si fa con pazienti cure, e punto per punto,

con sottocchio od in mente un disegno al quale ogni moto della mano obbedisca, disegno che tutto non si può vagheggiare se non quando è compiuto. E bene essa educazione è nel Vangelo paragonata alla lenta coltura delle piante, che di piccol seme si svolgono altissime; e il cielo e la terra v'ha parte ben più che la fatica dell'uomo.

UN AMICO EDUCATORE.

Distingueva l'egregio uomo [1] gli animi affettuosi dai *reamente* e *vilmente appassionati.* "Tutti si credono d'amare, tutti si credono atti ad accendere l'amore altrui: ma quanti abbiamo che sappiano in che consista la pura amicizia?"

Uomo tale non poteva non prendere affetto al Marinovich, il quale, giovane di vent'anni circa, conobbe lui che aveva passati i sessanta. E fin dal primo gli scriveva il buon vecchio queste parole, che li ritraggono entrambi: "Voi sentite il bisogno d'essere caro ad alcuno, e stretto da nodi d'amicizia, liberi e non volgari." E fin d'allora lodava in esso il *sensato candore*, e la docilità, pegno certo e condizione necessaria di bene. "Il docile, dicev'egli, si trova a paro co'più provetti:" intendendo che il docile la loro esperienza fa sua.

[1] L'abate Girolamo Draganich.

Ma nell'atto che il savio vecchio vedeva lui *essere del numero dei pochi eletti*, non lo consigliava però a incautamente lasciare lo stato di negoziante per darsi a letteratura boriosa e sfaccendata. L'arte del pensiero e dello stile a pochi è concesso esercitare come professione, sostenere come dignità: i più la pigliano per mestiere o per passatempo; e, non ne facesser anco uso ignobile, con ciò solo la insúdiciano. Ma ne' paesi piccoli e nelle famiglie non ricche, questa di coltivare di proposito studi maggiori della condizione in cui l'uomo nacque, è disgrazia privata, e pubblica calamità.

La qual cosa vedendo l'abate, raccomandava al Marinovich d'amare il proprio stato; e scriveva in sul primo: "Ell'ha fatto il primo passo verso la saggezza coll'adattarsi alle sue circostanze. L'abitudine e la forza della riflessione la condurranno ad amarle: ed amandole, Ell'otterrà quella porzione di felicità che le può convenire, e ch'io Le desidero." Ed aggiungeva considerazione degna d'antico per la semplicità e la fecondità sua: "Più sicuro è trovarsi nelle ordinarie circostanze, che ci segnano chiara la via da seguire." E intendeva con ciò, che l'uomo collocatosi d'arbitrio suo in condizioni di vita strane, a strane cose è dalla stessa inesperienza condotto, la quale fa parere o stolto o maligno quel suo stordimento.

E negli uomini insegnava coltivare le facoltà dell'ingegno che sono più nostre, insegnava distinguere

dalle buone disposizioni l'istinto potente. "Più o men felici disposizioni ogni studioso ha; ma l'impeto invincibile, e vincitore degli ostacoli, è raro. Rari sono gli uomini ragguardevoli, non tanto perchè la natura restringa i suoi benefizi in piccol numero di prediletti, quanto perchè nell'educazione de' giovani non è dato retta a quel ch' ella desidera e chiede. Cercate che motivi sospingano i più nella scelta dello stato: vedrete che la natura non è, quanto si crede, matrigna."

Non uscire dal proprio stato e seguitare la voce della natura, paiono consigli l'uno all'altro contrarii: ma non sono se non rado assai. E perchè l'orgoglio solleticato dall'imaginazione, in questo come in altro, c'inganna; però gli raccomandava il buon vecchio di porre freno ai *voleri fantastici*, e attenersi alla verità della vita.

Sebbene amico al Cesarotti, il quale nell'ostentata libertà del pensiero fu ligio alle dottrine di Francia; sebbene anch'egli lettore dell'opere del Voltaire; non poteva il Draganich non vedere le *assurdità* di che si fecero rei i filosofanti del secolo andato, e non chiamare *desolatoria* la loro empietà. "Checchè si faccia, checchè si pensi, l'irreligione non sarà mai che la depravazione dell'uomo. L'ignoranza e le passioni inseparabili dalla nostra natura abbisognano e di guida e di freno."

I consigli del vecchio venivano al Marinovich af-

fettuosamente severi. Ma più que' due buoni si conoscevano, e più si perfezionavano insieme; e nel vecchio all' amore s' accompagnava, più nobile d' ogni lode, il rispetto. "Non temete le lodi che dà la leale amicizia. L' uomo n' ha di bisogno per consolidarsi nell' amore del bene, per vincere le debolezze della nostra natura, e per conforto nella battaglia che gli è forza durare quasi continova contro i furfanti e gli stolti. L'affetto mio vi sia compenso alle ingiustizie di che l'opinione degli uomini suol essere crudelmente prodiga dispensatrice. Nè vi disanimi lo scarso numero de' conoscitori viventi. *Tempo verrà che vi sarà reso solenne giustizia. Io mi fo mallevadore di questo presagio.*"

E io del nobile presagio ti ringrazio, o buon vecchio, in nome e in onore dell' infelice amico nostro. Così voce più chiara in modo più degno l' avesse adempiuto! Così troppo tarda non venisse la giustizia, quasi corona appassita sopra una povera sepoltura! Ti ringrazio, buon vecchio, delle parole che gli volgesti consolatrici, iniziatrici al venturo dolore; della riverente tenerezza con la quale a lui dedicavi i *deboli sforzi della cadente intelligenza*, che valessero a tenerti vivo nella memoria sua pia. Tu ti facevi all' occorrenza minore di lui: e s' egli avesse giudicato gli uomini più rettamente, cioè più pietosamente, di te, confessavi il tuo fallo.

Aveva il Draganich dato giudizio cruccioso con-

tro gli errori d'un giovane di svegliato ingegno, e a lui più diletto che noto. Il Marinovich che amava esso giovane anch'egli, e nell'animo di lui vedeva più addentro, temperò quel giudizio con parole di senno pietose. Le quali leggendo il vecchio, conobbe precipitosa la condanna, e lo ringraziò che avesse saputo non disperar dell'amico. Cosa onorevole a tutti e tre, che dimostra con quale animo ricevesse il vecchio le parole di quello ch'egli chiamava in sul primo *Emilio suo*.

E tra i più delicati piaceri e' numerava i colloqui di lui; e invocava la sua presenza *in ogni tempo consolatrice;* l'invocava siccome *felicità*. Pochi mesi innanzi di morire, scriveva: "V'attendo al solito tempo con l'ansietà degli amanti; ansietà che però non giunge a turbare la pace, e non teme sazietà. Il consorzio vostro è un bene vero a chi ebbe la felicità di conoscervi e di starvi vicino sovente, come l'ebb'io."

Nel vent'uno morì. Ed il Marinovich in un giornale consacrò due parole alla sua cara memoria, e questa cara sentenza ci appose: *Sunt hic etiam sua prœmia laudi; Sunt lacrymæ rerum, et mentem mortalia tangunt.*

. . . . ed ha qui pure il merto
I premii suoi: qui pur lagrime pie
Piange il pensier sulle mortali cose.

EDUCAZIONE DI SÈ STESSO.

L'armonia ch'esce impensata dalle cadute e da' voli, dai sonni e dalle battaglie, dai patimenti e dalle meditazioni della vita, vedute nella memoria tranquilla e nella coscienza severa, è delle più arcane cose che umiliino ed esaltino l'anima. Pare fortuito il riscontro di certe parole e atti e sensi in tempi lontanissimi e in quasi contrari stati: ed è naturale. Gli è il seme medesimo che si svolge in tronco ed in fiori, e in polloni trapiantati via in altre terre: gli è il medesimo fiume, ch'or povero or abbondante, va per dirupi, per valli, per piani; passeggia, precipita, si perde, riesce, straripa, s'incanala, impaluda. Ma l'animo si compiace del ritrovare in qualch'atto o parola degli anni primi il germe d'una feconda idea, la cagione d'un proposito generoso; del sentire il passato echeggiar l'avvenire. Così nel viso infantile sono i lineamenti che sola la morte sfigurerà. E questa gioia è più umile che orgogliosa; perchè alla natura, all'educazione, a Dio, reca il merito d'ogni bene: all'incontro, nello sforzo che il male ci costò, ben sentiamo ch'egli è fattura propria nostra. E l'uomo pensando gli anni ne' quali le facoltà sue si vennero aprendo, talvolta si maraviglia del non rammemorare il luogo, nè il modo: come la donna innamorata vor-

rebbe riandare passo passo le rapide vie del suo cuore, e in que' bagliori tenebrosi si perde con lieta vertigine simile a sogno.

—

È dovere esercitar l' intelletto in qualche operosa indagine, e più nella sincera osservazione di sè, radice e frutto d'amore. La vigilanza dell'anima sopra i più fugaci pensieri, non è tiranna minuzia d' ascetici: è dover di natura, è conseguenza dell' amore di sè. Ogni giudizio, ogni concetto, ogn' imagine sta indissolubilmente congiunta con altre innumerabili e imagini e giudizi e concetti; e altre innumerabili ne promove. Ogni verità, per menoma che sia, porta frutto, com' ogni errore: ogni verità è un mondo, ogni errore un abisso. Chi le singole cose a dispregiare s' avvezza, non cura le grandi; e non intende e non vede, e si fa stupido e trasognato. Un licenzioso pensiero, una parola od inetta o maligna o ingannatrice o codarda, macchia l' animo e lo ammala. Un cenno, un silenzio, uno sguardo, una catena di tenui sentimenti, più rapida a svolgersi che 'l baleno, son via a mille affetti gentili, a mille beati pensieri. E però l' abitudine è condizione necessaria a virtù; però il riguardare in sè stesso acuisce a mirabili visioni la mente. Niente è piccolo di ciò che all' uomo appartiene. Chi per continua esercitazione è fatto signor di sè stesso, stimola e frena ogni moto del-

l' anima, si comprende, si tiene: fermo nell'ondeggiar delle cose, nella perturbazione sereno, domina, siccome la propria, le altrui volontà: profeta de' cuori, legge ne' timori e nelle speranze de' fratelli; e le queta e le infiamma.

Dal dovere di porre in esercizio l'ingegno, segue il diritto che ciascun uomo possiede di non essere nelle intellettuali facoltà disturbato. Quindi il diritto dell'educazione buona, sacrosanto, è sì conculcato. Ogni stoltezza che nell' anima giovanetta, per incuria dell' insegnatore, s' insinui, è colpa: ogni menzogna è delitto. Gli anni perduti in istudi inutili, e da ultimo perniciosi (perchè l' inutile non è mai senza danno), gridano a Dio contro i precettori caparbii e contro i boriosi pedanti.

—

Tutti gli uffizi sociali si conchiudono in questo: che l' uomo si pasca e si disseti e campi d' amore; e il giorno in amore non ispeso, reputi perduto, e meritevole di condanna: e le virtù, dell' amore sorelle e ministre, tenga care siccome dolci bisogni dell'essere proprio, e solletico della vita. La voluttà ch'altri pone solamente in donna o in danaro o in titoli o in trastulli, od in noie cortigiane o erudite; egli, contenendola dall' un lato, dagli altri a tutti gli oggetti, a tutte facoltà la dilati. E trovi nello esercitar l'amore quella

soddisfazione ch' altri cerca nel lasciarlo dormente: e sarà più nobile soddisfazione di quella che il conte Alfieri trovava nel farsi spartanamente grattare a' suoi servitori, quando la romana o laconica libertà gli dava fuori, conformata in bolle pruriginose, dal nobile corpo.

Ad esercitar l'amore ogni studio umano dev'essere principalmente indiritto. Giovano a ciò gli spettacoli, degnamente contemplati e partecipati, del dolore altrui, della gioia, della riconoscenza: giova e beneficare ed essere beneficati (e i più forti anch'essi e i più grandi sono di benefizio più che di riconoscenza capaci): giova essere difesi e difendere: giova conoscere pochi a fondo, e con pochi convivere, ma con varii conversare di quando in quando; varii di condizione, d' età, d' opinioni, d' ingegno, di virtù, d'umore, di patria: e gli uomini collocare, o considerar collocati, in varie posture, sì che le leggi generali della natura umana nelle varietà de'casi più chiare si manifestino; e il contemplante in tanti specchi diversi meglio conosca sè stesso, più degnamente impari a esercitar le potenze sue. Anco la vista del male può servire a ciò, quando l'anima non ne sia tentata per illusioni, o irretita per autorità, od avvilita per frequente consuetudine, o per lungo e troppo forte spettacolo ottusa. Al qual fine non è necessario nè cercare il male nè procacciarlo a gran cura. Gl' Iloti (e son troppi) s' inebriano, infelici, da sè. Noi mede-

simi (e parlo de' più virtuosi) siam sovente iloti a noi stessi, a noi stessi e spettacolo e scuola.

—

Ciascun degli oggetti che circondano l'uomo, può essere grande aiuto all'esercizio delle sue facoltà, può educargli i sensi, ampliargli il pensiero, ingentilirgli l'affetto. Ma perchè ciò sia, delle cose sensibili conviene usare a solida utilità, non a vacuo piacere, il quale corrompe e le membra e lo spirito: conviene usarne con parsimonia; sì che al viver nostro, e a quel de' fratelli, e a quel de' posteri se si può, ne rimanga e ne abondi: conviene con queste norme l'economia privata e la pubblica giudicare.

Poi, quanto all'ingegno, debbono le cose sensibili esercitarlo variamente e soavemente, e senza che la contemplazione dell'una dall'altre tutte disvii; e le principali più che le altre, o quelle che, secondo le condizioni nostre, vengono ad essere principali. Non può l'uomo per mero capriccio guastar de' corpi l'integrità o la bellezza, che sono esercizio dell'amore e della mente dolcissimo: ma può guastarla quando, senza danno dell'amore, alla mente ne venga più degno esercizio. Sono lecite le ispezioni anatomiche di donna morta; non è lecito per voluttà contaminare o porre a pericolo d'essere contaminata bellezza di donna. Lasciando i mali che dall'abusato amore conseguono, questo ne segue, e non piccolo: ch' e' cor-

rompe o risica di corrompere il più fecondo soggetto che in terra sia di contemplazioni gentili e d'imagini consolatrici.

Così del cuore. Ogni grande, ogni menomo oggetto, e gl'insoliti e i comunissimi, e i mostruosi e quelli che più paion degni della luce degli angeli, tutti debbono essere all'uomo consiglieri d'amore: una foglia che cade e una cometa che appare, l'alga e la quercia, un oceano e una gocciola, una caverna e lo spazio de'cieli raggianti, una sposa e una tomba; le bellezze passate, presenti, avvenire; ogni piacere, ogni dolore, deve far desta ad amore l'anima pellegrina; e incuorarla a sempre più nobile volo. Così si sente la vita; e si fa germe di visioni immortali questo breve sogno terreno.

Aperta in tal modo continova ed intima corrispondenza tra l'uomo e tutti insieme e tutti per singolo gli oggetti reali e possibili dell'universo, le sue facoltà ne ricevono interminato incremento. Ogni cosa l'edúca a gentilezza e a virtù; l'amore di sè, in tanto afflusso d'amori circonfusi, quasi corpo d'ogni parte ugualmente circondato dall'aria, compisce più libero i suoi movimenti. La mente innamorata vagheggia, e si confonde alle cose; e di verità e di bellezza s'inebria. Ogni colore, ogni suono, son rivi per cui l'anima s'empie d'amore, e fa letizia di sè. Tutto ha vita e favella: e la gran mole dall'amore agitata, in mille mondi novelli si ricompone, e ricrea l'anima contem-

plante. I miei fratelli meco collocati in quest'ampio teatro, mi sono doppiamente cari, sì perch'io comunico la mia gioia con essi, sì perch'io gli edúco a degnamente goderla. Ha le sue gioie la stessa sventura, perchè mi scuote, e m'è più forte avviso a pensar cose nuove, a sperarle, a riflettermi sovra me stesso, a tôrre via dall'animo mio tutto ciò che può rendere meritato il dolore. Finattanto che gli uomini non s'intenderanno fra loro; finchè non sapranno con la muta natura conversare siccome con amica fidata, e conoscere la bellezza eterna che si nasconde sotto i vari colori di questo splendido velo; piena società non avranno.

Di qui si conosce che la scienza della solitudine, e l'amore di lei, sono condizioni al costituirsi di vera società necessarie. Gli uomini debbono saper vivere soli, e soli associarsi all'armonia delle cose. Chi fugge la solitudine, fugge sè stesso: è uomo ammalato nell'intimo essere suo. La solitudine ci edúca e ci mantiene l'*individualità* collo stoglierci dall'*egoismo:* perchè gli uomini sociabilissimi sono i più disamorati. Il perpetuo strepito della società istupidisce come il perpetuo silenzio della solitudine; e più. Io mi fiderei più ad uomo che da quarant'anni non avesse parlato cogli uomini, che non d'uomo il quale da quarant'anni non abbia mai parlato a sè stesso.

Digitized by Google

EDUCAZIONE PE' VIAGGI.

Aprite al sole sereno le chiuse stanze, sorgete da' letti ove infràdiciano le vostre membra, o fratelli. Quest'Italia che mal conoscete, è tutt'una casa, abitata da una sola famiglia. Visitate le sale deserte ove giacciono sul suolo rugginose armi infrante, giacciono lacerate imagini polverose. Scendete ne' sotterranei luoghi cupi, ond'escono lamenti e lezzo: salite in cima alle torri, già nido di preghiera o di guerra, che scoprono grande tratto di libera campagna e di cielo. Passeggiate i giardini e i frutteti che l'edifizio circondano. Misurate, se le braccia vi bastano, le ardue colonne sulle quali innalzarono tanta mole i forti avi vostri. Abbiate memoria. Sedete, meditando sulle antiche ruine illustri; sulle obbrobriose ruine recenti. Guardate dove le mura sfiancate ancora minacciano; dove sull'addentellato del vecchio si può saldamente rizzare nuova elegante grandezza.

Uscite e conoscete l'un l'altro, o figliuoli d'una medesima tradita madre. Imparate a leggere l'un dell'altro nel viso parole d'affettuosa speranza. Sia la vostra speranza, non come cieco che va mendicando, e tenta col bastone la via, e corre dietro a chi l'insulta, e stramazza schernito; ma sia com'uomo veggente che in un volger d'occhi discerne le prossime

dalle remote cose: scorge la via, l'ostacolo, il precipizio, la mêta. Non è speranza onorata, o fratelli, se non la prudentemente ardita, la pazientemente desta, l'infaticabilmente operosa, la lontano-volante speranza.

EDUCAZIONE DA' VIAGGI E DA' COMMERCI.

I viaggi sono oggigiorno pieni di noie e di pericoli agl'inesperti, o cagione di nuovi errori e di nuova corruzione, perchè questa che dovrebb' essere arte, e scienza, ed esercizio ed acquisto di virtù; è passatempo d'uomini che stráscinano di città in città, col tedio di sè, il disprezzo di quanto credono poter computare in contanti; è necessità d' infelici che camminano perseguitati dal bisogno; è balocco di qualche letterato il qual corre d' accademia in accademia, di congresso in congresso, per farsi adulare e burlare, o d' albergo in albergo per raccattare materia d' un libro destinato ad accrescere il cumulo de' pregiudizi incivili che ci vietano la conoscenza de' nostri fratelli: perchè i più buoni e i più accorti viaggiano con un solo scopo, e al resto chiudono gli occhi: perchè gli uomini, insomma, non sono a ben viaggiare educati. E l' arte del viaggiare dev'essere parte non piccola della educazione; e peripatetica deve farsi la scienza,

peregrinante l'industria; e con miglior fine rinnovarsi gli antichi esempi di scolari e di maestri, che, d'università in università trapassando, portino non solo il sapere ma e l'amore del bene, stringano l'europea gioventù in religiosa confederazione: e talune di quelle scienze e di quell'arti, che, a possederle, abbisognano di parlanti esempi, debbonsi apprendere viaggiando: e i commerci de' beni materiali, per farsi proficui e stabili, debbono accompagnarsi ai generosi commerci delle idee e degli affetti. Tempo verrà che la storia e la geografia, la geologia e l'antiquaria, si vorranno studiare non solo nella faccia morta de'libri, ma nella eloquentissima della natura: che in Firenze, e non ne' trattati architettonici, vorranno gli artisti onorare Arnolfo ed il Brunelleschi; in Roma, non sopra una stampa, conoscere Michelangiolo e Raffaello: che la piazza e le chiese di Venezia, che Castel Sant'Angelo e il Vaticano, diranno loro infinite cose, le quali sui libri non indovinano: ch'e' non potran leggere la storia toscana senza desiderio di chiedere ai monumenti che restàno l'interpretazione di certi fatti municipali ormai appartenenti alla storia dell'umanità: che arderanno sentire dal labbro della donna innocente, del semplice contadinello, la lingua che riceve insieme e dona immortalità al dolore di Dante, al pensiero del Galileo: che riconoscendo nei discendenti di Farinata e d'Ugolino, di Matilde e di Francesca da Rimini, di Bonifazio VIII e di Benedetto XI,

d'Andrea Dandolo e del duca Valentino; ne' discendenti di quelli che strinsero la lega lombarda, e di quelli che agevolarono il passo a Carlo di Valois; di que' che morirono in nome di Cristo sulla terra straniera; e di quelli che in nome dello straniero uccisero i propri fratelli sulla terra natía; riconoscendo in loro ancor vivi i germi delle antiche virtù, errori, sventure, si sentiranno stringere il cuore di compassione ineffabile, accenderlo d' infaticabile affetto. E se a molti parranno sogni le colonie da' Sansimonisti ideate, che di terra in terra vengano operando lavori di strade e d' edifizii fra i salti de' danzatori e le cantilene de' poeti; sarà egli sogno altresì imaginare colonie di giovani che di provincia in provincia vadano a compire l' educazione abbozzata nelle università e ne' collegi; che nelle ore e ne' dì di riposo vengano con esercizi ginnastici, drammatici, musicali, oratorii, segnando a orme di pace il lieto cammino, spandendo il calore della speranza, lasciando i germi dell' emulazione virtuosa; costruendo quasi un gran ponte sopra quest' abisso di diffidenza e di noncuranza che divide l' uomo dall' uomo, abisso meno agevole a superarsi che le balze de' monti e il deserto de' mari.

Imperocchè, ripetiamo, senza il commercio delle idee e degli affetti che vadano e vengano, volino e posino, s'accumulino in un lato per più equabilmente diffondersi; tornerà imperfetto, e ruinoso da ultimo,

il commercio di questi beni materiali che compransi con l'oro e con l'anima.

I nodi che sciogliere non possiamo, stringiamo a pro nostro. Al qual fine conducevoli saranno anco i consorzi commerciali, fra provincie e nazioni: consorzi che facili parranno allorchè il commercio stesso sarà soggetto alle norme d'educazione scientifica; allorchè non solo i principii del diritto ma quelli della morale si verranno nell'economia pubblica infondendo; allorchè l'istituzione benefica delle fiere, alla religione primamente dovuta, si verrà con più ampli avvedimenti riformando; allorchè l'unità delle monete e delle misure e de' pesi renderà più rare le frodi, i computi più spediti, inutili le turpi negoziazioni de'cambi; allorchè la moneta tornerà a rappresentare i beni utili alla vita, e che i beni necessari del pari che i superflui non saranno riguardati nel fatto come rappresentanti d'un pezzo d'oro o d'argento; allorchè la gran molla del credito pubblico poserà più in sodo, e prenderà direzione più degna; allorchè gli utili materiali intrecciati da nazione a nazione, stringeranno una prima materiale unità, la qual frattanto renderà impossibili le diplomatiche ingiurie e le militari; allorchè gl'immobili, resi facili a convertirsi in capital circolante, e i capitali circolanti, volti ad opere d'utilità pubblica intraprese dal governo insieme e da' privati, collegheranno la vita pubblica alla privata per modo, che nessuna legge

importante, nessun patto politico, nessuna guerra potrà più farsi senza la cooperazione libera e tranquilla della società tutta quanta; allorchè gli utili dell' uom privato saranno sì visibilmente stretti con quelli del Comune, e del Comune con gli utili della provincia, e della provincia con la Nazione, e dell' una Nazione con l' altra, che la differenza tra la forza e la debolezza non consisterà più nella larghezza de' diritti e nella scienza de' lucri, ma nella gravità de' doveri e nella arduità degli uffizi.

Ma i più vitali, e forse i più iniquamente trattati commerci, quelli che meglio potrebbersi indirizzare al gran fine della comune dignitosa concordia, sono i commerci dell'opere e delle mercedi: commerci che, regolati da norme più ferme e più libere, verrebbero rigenerando la civile famiglia. Imaginiamo, laddove l'agricoltura o l'arti per mancanza di braccia o di cognizioni giacciono peso a sè stesse, imaginiamo colonie d' agricoltori e d' operai, che da' circostanti paesi accorrendo vi portino la più preziosa delle merci, un perfezionamento d' industria: imaginiamo, all' apparire d' ogni nuova invenzione, l' artefice benemerito, premiato con la facoltà di potere, volendo, percorrere i paesi d' Italia, e vendere agli artigiani il suo secreto ad un prezzo corrispondente all' utilità della cosa: imaginiamo gli agricoltori di luoghi o sterili o mal sani, invitati con accettabili condizioni a recare altrove la fecondatrice forza delle braccia, o per

breve tempo, o finattanto che il lor paese natio sia da nuove culture o da operazioni benefiche rinnovellato: imaginiamo convocati i lavoratori confinanti, e al bisogno i più lontani, per il pronto compimento di quelle operazioni che rendono migliori i terreni ed i climi, ed oppongono la forza dell'uomo alla forza degli elementi: imaginiamo i figli de' ricchi, con quelli de' poveri, iniziati o alla mercatura od alle arti, e mandati da una ad altra provincia, laddove l'arte sia meglio praticata; e le arti tutte unite non più in corpi nimichevoli, ma in nazionali confratérnite, costituire in altra maniera quella uguaglianza e ospitalità e sicurezza della sussistenza avvenire, che fu sancita dalle società degli ordini religiosi: imaginiamo, insomma, affidata alla milizia delle arti e delle scienze quella missione innovatrice che fu sì sovente concessa alla spada dello straniero; e sarà lecito sperare in Europa una nuova età di pace gloriosa e di tranquilla grandezza.

EDUCAZIONE DELLE DONNE.

Vietato lodarla, dirla bella, buona, ingegnosa, parlarle di damo. Impari a tacere non interrogata, dire in breve il pensier suo, non ripetere cosa detta, non rapportare il detto da altrui. Di cosa ch'ella dica o faccia bene, non fare le maraviglie, nè destare in lei ammirazione per cosa dappoco. Nessun bene darle a conoscere come impossibile o strano; ogni atto di virtù, come dovere e bisogno di creatura non guasta. Le attitudini che acquista di corpo e di spirito, le acquisti non a pompa, ma per far bene altrui. La modestia, con la facilità del dire e degli atti, fanno la grazia. Persona vana e sguaiata è affettata: così scrittore vano. In donna il difetto è ancor più schifoso, perchè la vanità trae con sè l'impudenza. Però le lodi incaute da'padri profuse ai loro bambini, son perfide corruttrici.

Sarà modesta la tua se volgerà spesso il pensiero non a quel ch'ella sa, ma all'infinito che riman da sapere; se invece di paragonarsi alle meno educate di sè, volgerà l'occhio a coloro che più ne sanno, e il consorzio di questi amerà, ora i maschi più grandetti, ora le fanciulle maggiori, or i vecchi; se avrà per certo che tutti ci possono insegnare qualcosa, e a questo fine mirerà ne'colloqui: se col povero po-

polo s'interterrà volentieri, e coglierà dalla tessitora, dalla stiratora, dall'ortolana, le notizie che a lei potrann'essere buone poi. Non passi giorno ch'ella non possa dire tra sè: ho imparato una cosa ch' i' non sapevo.

—

La bellezza del corpo non impari a pregiare soverchio; nè mai di persona bella in sua presenza si parli, senza porre in cima al giudizio di quella le doti dell'animo. I primi moti della vanità reprimansi in lei con parole di noncuranza; buona medicina a tal malattia. Ma del corpo apprenda ad aver cura, non per vanità, sì per dovere; non per rendersi piacente, ma per non si rendere spiacevole altrui. Questa differenza, che pare un giuoco di parole, misura tanto intervallo quant'è tra l'orgoglio e l'umiltà; e segna i limiti ne' quali s' ha a contenere la cura del corpo proprio. Dunque, tolto via ogni troppo squisito e molle culto delle membra; e le più severe abitudini del vivere tenute migliori; e fuggito, come male contagioso, l'ozio ch'è della donna non povera seduttore e punitore; e le significazioni leziose d'amore impotente di sè, baciucchiare, abbracciucchiare, lasciate a coloro che allevano le proprie figliuole all'infelicità, ed ammaccando quasi le anime loro, le preparano a tormentosa gangrena. Perchè, veramente, certa educazione che tutti sappiamo, pare



un' arte di fare che nella donna l'amore diventi o affezione isterica o manía. Acciocchè questo non segua, voglionsi accorgimenti di virtù rari; e sì le parole dette in presenza di fanciulla, sì gli atti e il modo del guardare, e la foggia del vestire, ogni cosa deve con iscrupolo di non timida sollecitudine regolarsi. Bambina che vegga per casa e al teatro e al ballo sua madre o le amiche di lei scollacciate, o sdraiarsi con patrizia cascaggine, o agitarsi tra le braccia e sotto gli aliti d' uomo non suo, come potrà mai resistere a questa piena che, molle ma possente, la travolge nel vortice? E come, esausta così, s'asterrà la donna infelicissima dal credere a chi le parla del vuoto del core, e de' sentimenti ineffabili, e di simili luoghi comuni dove noi quasi tutti (dico i più tra la gente che studiano) ci siamo avvolti già, quasi famelici di dolore?

Oggidì la bambina, appena snodata la lingua, balbetta l' amore; medita il matrimonio, non come sacramento e dovere, ma come contratto, trastullo, mestiere. Che se il matrimonio, o per malattia sopravvegnente, o per fallo, o per povertà, o per alcuno altro de' tanti casi umani, diventa impossibile; o se pur solamente è indugiato; quali smanie, e che miseria a donna che codest' uno reputi essere il fine della vita sua?

Ed acciocch' ella s' apparecchi a ben sostenere la dura prova delle aspettazioni deluse, impari per

tempo a vincere gli affetti propri, a contenerne la manifestazione importuna, anco innocenti che sieno; a dominare gli occhi e la lingua; a serbarsi monda da maldicenza, generosa di lode, giusta, desiderosa di trovare qualche stilla di bene fin nel fondo del male altrui; parca di celie e di motti, e pur gioviale, e franca a riconoscere i propri difetti, o nobilmente i falli propri, non iscoperti da altrui, confessare dove convenga. Bada di ben discernere quando ella vinca il voler proprio per affetto e per dovere; quando per soddisfare in altro modo più fiaccamente a sè stessa. Delle quali vittorie colpevoli, le passioni specialmente de' ricchi e de' potenti ci porgono frequenti esempi. A costoro pare un gran che se ogni sorta di male non fanno; persino il male che far non potrebbero; persin quello che a' loro vizi più diletti e alla loro dilettissima inerzia ripugna.

E però guardala dalle abitudini de' ricchi infingardi, e affezionala a' lavori e a' conforti domestici: e di quelle che chiamano conversazioni, parlale come delle bevande alloppiate. Le convenienze sociali le insegnerà, meglio che il consorzio della gente corrotta, il senso natío del pudore, maestro di vera eleganza. Ami di non ignobile amore tutti; e a tutti amabile parrà, e venerabile insieme; e i falsi rispetti umani (gran parte della pulitezza presente) come vergognose catene infrangerà. Nè vogli tu le creanze sociali inculcarle a modo di precetti, nè a lei bambina

comandare atti di civiltà de' quali la non possa intendere il senso. Le amiche non solo della gioventù ma dell' infanzia, sappile scegliere: chè scelta incauta potrebbe distruggere il bene da te con opera lunghissima edificato. Con più piccine conversi, anzi che con più grandicelle di lei: chè da quelle s' imberà almeno d' innocenza; da queste riceverà più germi forse di malizia, che idee ed affetti maturi. E con le minori conversando, apprenda ad ammaestrarle nel vero a lei noto, ma senza sdottorare, e consapevole della propria insufficienza. Colla servitù parli sì, ma in presenza vostra o d' un amico di casa; parli con affezione rispettosa: con la gente del popolo abbia talvolta colloqui, e impari ad amarla e a compiangerla. Impari di buon' ora la scienza del benefizio; e possegga di suo qualche cosa, e sia libera d'usarlo a suo senno: nè chiegga permissione dell'uso, ma consiglio del modo; che fa più dolce l'obedienza, e più ragionevole. Reprimete in lei quella pietà molle che a' leggieri mali e loquaci e prossimi si desta, e i forti e muti e lontani non sente. E i mali altrui saprà drittamente estimare s'ella non abbia falsato il sentimento de' propri: se non piagnona, non querula; se nel dolore modesta. Hanno il loro pudore anco le lacrime.

E qui, come sempre, la lingua è maestra ammirabile di morale verità: chè la voce *modestia* dice insieme umiltà, moderazione, e pudore. Sia umile la

tua figliuola, e saprà, non esagerando i patimenti propri, sentire gli altrui.

Sia umile, dico: sappia nè disprezzare l'opinione degli uomini, nè seguirla com'unica norma di bene. Il bene non l'operi mai per ragioni estrinseche al bene stesso. E degli atti propri cerchi il motivo secreto ; e s'esamini. Voi altri aiutatela in tale esame; e piuttosto che duramente riprendere le sue pecche, indicate affettuosamente come correggerle ed ammendarle.

Questo costume informerà i modi suoi a generosa franchezza ; e la terrà lontana siccome da baldanza, così da viltà. I quali due vizi, nelle donne che sorgono un po' dal comune, alternansi e si confondono dolorosamente. Ma bello vedere animo e portamento di donna, timidi del male, al bene franchi; liberali, non prodighi, d'ossequio; pazienti de' difetti altrui, dell' ingiustizia insofferenti. Bello avere tal madre di famiglia, e con tali istituzioni formare le generazioni crescenti, che la potenza non temano in quanto è forza, ma rispettino in quant' è autorità. Tempo è omai che la donna senta l' altezza de' propri destini ; e che gli uomini (de' quali è sì gran numero) strascinanti in abiettezze senza gioia la vita, dalle femmine apprendano dignità.

EDUCAZIONE DELLA SORELLA.

La sorella è all'uomo la prima compagna, la prima amica; quella che gli fa presentire le dolcezze innocenti dell'amore di donna. L'inuguaglianza degli anni, e la severità de' modi, pongono tra genitori e figliuoli certa distanza che accresce l'affetto vero rinforzandolo col rispetto, ma che richiede, come a ristoro, altri esercizi del cuore. Col fratello ogni cosa comune, le memorie, le gioie, i patimenti, i piccoli errori. In luoghi di pochi e poveri e sovente divisi abitanti, la famiglia è patria e universo. La sorella nell'ire infonde qualche parola d'amore; la voce, lo sguardo, le lagrime di donna, per fiera che sia, rattemprano la virile durezza, e a generosità la dispongono. Onde sorella è dolce e poetico nome: e gli amori puri e profondi, di questo nome si vantano e si consolano: e nella Cantica, sposa e sorella son titoli uniti: e tutte sorelle in Gesù sono le anime rinfrescate nel sangue amato suo.

EDUCAZIONE DOMESTICA DELLA DONNA.

Quant'io senta di dovere a Dio dell'esser nata di donna senese, non saprei dire. I dolci suoni della

favella materna, a me, già 'mbevuta d'altra lingua, e travolta nel vivere di Francia, venivan potenti, come ad uomo intirizzito ne'ghiacci di Russia verrebbe non la memoria ma il vivo calore del sol di Toscana. D' una canzoncina semplice che mia madre cantava con voce languida ma sicura, cantava nelle purissime sere d' estate lavorando accanto alla finestra, di faccia a un tabernacolino ornato di fiori, due versi di questa canzoncina dicevano:

Delle viole a ciocche
D' ogni stagion ce n' è.

Io, quando in Francia, ne'teatri, ne' balli, nelle chiuse stanze, mi s'offriva un fiore alla vista, pensavo sovente alla canzone toscana, al roseo candor di mia madre, alla Vergine: e quindi un dolore affettuoso, un rimorso desiderato.

Vivevamo in Pisa, dov'era accasata una sorella di mia madre, a lei cara: mio padre, capitano nelle guardie del Buonaparte e suo concittadino, sempre lontano da lei, non le aveva dato che il tempo d'innamorarsene tanto da sospirarlo e tremare per esso. Le sue lettere, che venivano or di ponente ora di settentrione, e narravano gli orrori della guerra con parole di festa, eccitavano in me la voglia di vedere luoghi diversi, d'udir cose nuove. La fantasia cavalcava allegra col padre; il cuore gemeva sereno colla madre, e prendeva qualità da quella pia mestizia mansueta.

Caduto Napoleone, mio padre ottenne a stento un impieguccio in Bastia: ivi raccolse la sua famigliuola. Di que'tre anni ho poche memorie: solo mi rammento che il tragitto sul mare mi parve infernal cosa, e che a' poggi arridenti a Bastia avevo sempre gli occhi nel passeggiar con mia madre la sera lungo le onde con lento mormorio leggermente spumanti.

Il diciassette, ch' i' avevo ott' anni, mia madre morì. Non ne provai gran dolore, ma come uno stordimento; e corto: perchè mio padre sentendosi mal atto a educarmi egli stesso, mi rimandò in Pisa: dove la zia, di più gaio umore, e non rattenuta dalla soave severità di mia madre, mi venne moltiplicando i trastulli. Pure, a giorni, le gioie semplici e meste mi tornavano care: la pioggia sui fiori, la luna sull'acque, un bello stellato tra le snelle colonne e gli archi leggiadri del cimitero di Pisa.

Mia zia, bella donna e piacente, era maritata ad un uomo piacente e già fortunato in amore, e cercatore tuttavia delle gioie del mondo, nelle quali s'aggiravano continovi. Ell'aveva, come suol dirsi, *fatte di molte passioni:* ma nessuno poteva *dir nulla* di lei. Il mondo chiama onesta la donna che con gli ornamenti della persona vestita ad arte, ad arte ignuda, con gli atti, gli sguardi, le parole accennanti ad amore, par non s'avvegga di suscitare terribili desiderii, e non degna saziarli perchè i desiderii suoi sono altrove. Io bambina, in quegli atti modestamente

inverecondi, in quelle reticenze lecitamente libere, mi compiacevo, ma con non so che ripugnanza; e dicevo in cuore: mia madre non era così.

—

Mio padre veniva ogni anno a vedermi: ma e' si figurava la mia educazione secondo il suo desiderio, sì per avere mio zio in grande stima com'uomo di mondo (parola che a molti significa cose belle), sì perchè non avrebbe saputo far meglio. Nè, uomo e soldato, egli temeva o pure imaginava gli effetti d'un'attitudine sbadata, d'uno sguardo languido, in cuor di fanciulla. Gli uomini che pigliano la vita indigrosso e senza tanti daddoli, sarebbero i meglio educatori e mariti del mondo se avessero sempre che fare con anime non ammalate. Ma l'esser mio padre contento di me, me lo faceva più caro: e con brama aspettavo l'autunno per rivederlo, e sentirgli nelle serate già lunghette raccontare al fuoco i suoi viaggi e le battaglie, gli assedi e gli assalti, le proprie ferite e le morti de'suoi. "Questa qui nel petto, sull'Adige; questa sul cranio, in Germania; questa alla mano, in Dalmazia." Poi delle irrigue pianure e delle affettuose donne di Lombardia, poi de'dirupi assassini e de'fucili infallibili di Montenegro. E narrando passava dal mare alle selve, dal gelo agl'incendi.

Nel venticinque, era il mese del venire di lui; quando giunge la nuova della sua malattia. Passano

otto giorni; nessuno ne parla: domando; rispondono freddo, confuso: ogni dì sento qualcosa (e non so che cosa) mutato intorno a me. Prendo mio cugino in disparte, lo scongiuro mi dica la verità: la verità gli era che mio padre era morto. Il buon giovanetto me lo disse piangendo. Oh di quanta consolazione in quel momento mi fu il suo dolore! Lo gridarono del non avermi mentito: come se fosse potuta starmi sempre nascosta la mia disgrazia. Allora conobbi il mio stato: cominciai a sentirmi forestiera in casa i miei zii. Piangevo spesso: e quando non potevo piangere, mi sentivo più malata dentro che mai.

EDUCAZIONE DEL CUOR DELLA DONNA.

Chi si accinge a educare cuore di donna, dovrebbe tremar di sè stesso; e considerando la buona riuscita come un miracolo, non lo sperar che da Dio. Converrebbe poter comandare a tutte le cose operanti sull'animo di lei, molle a ricevere le impressioni, a conservarle tenace: comandare a circostanze non previsibili, minutissime, e sempre varie. Chi giungerà a computare gli effetti che una conoscenza, una parola, un cenno, posson fare sull'animo femminile? Egli è un piccolo mondo, dove le lontane e menome cagioni in modo invisibile concatenate, produ-

cono sempre nuovi effetti; come gli elementi stessi in varia proporzione accozzati, diventano o l'aria animatrice del fiore nascente, o l'acqua che scende con impeto a corromperne la bellezza.

Io non ti parlerò che del punto quando il cuor della donna s'apre all'amore; punto da cui può dipendere tutta forse la vita. Molti in ciò si lasciano illudere: veggono un amore che sorge puro, tranquillo; e lo alimentano: molti, laddove fiamma non era, s'affannano per destarla.

Ecco innanzi a noi l'aurora nella sua pura bellezza. Vedi di sotto a quella collina una vampa d'incendio lontano tingere di rossor gialleggiante l'orizzonte che le sovrasta; più là verso dritta, sulla medesima linea, vedi una lunga striscia del più vivo azzurro che possa armonizzare col verde de' campi; al di là dell'azzurro e al di sopra della collina stanno sospese poche nuvole d'un rosso cupo, quali sogliono accompagnare il sol che tramonta: nuvole, che prima confuse nel cenericcio dell'aria, la luce novella comincia a rendere visibili un poco. Tale è sovente il primo spuntar dell'amore. Quel lume allegro e modesto annunzia una vampa vicina che sorgerà a un tratto dominatrice dell'anima: se non che, accanto accanto brilla ancora di luce tranquilla la verginale innocenza: e la purità dell'innocenza e il fuoco dell'amore s'abbelliscono insieme. Ma già sorgon le nubi del sospetto, del timore, e di que' tanti affetti

che sotto il nome di pudore s'abbracciano, e son sovente tutt'altro: e l'amore crescendo rende più visibili queste nubi lontane; e la sua luce viene dilatandosi a poco a poco, come quella del sole che tu scorgi già uscito, e non sai appuntino quando sia balzato intero sopra alla vetta della deserta collina.

PRIMO AMORE DELLA FANCIULLA. — CONDISCENDENZE DE' GENITORI.

Vedevo chiaro che da mio padre veniva la cosa: imaginavo l'uomo prediletto da me, trafitto da un dolore più pungente del mio. Le lodi dategli da mio padre una volta, le facilità concessemi di vederlo, mi tornavano alla mente come tante permissioni, anzi comandi d'amarlo, tanti lacci tesi alla mia giovanile semplicità! "Gli è un tradimento:" io dicevo tra me. Il non conoscerne la ragione, invece di rendermi rassegnata, vieppiù m'irritava. Erano ingiusti in gran parte i lamenti, lo so: nulla aveva promesso mio padre; ma assai m'aveva permesso, assai che bastasse a rendermi desiderosa, vale a dire, infelice. Quante volte in mia vita pensai a questo passo delicatissimo della educazione! Quante volte tremai o di rintuzzare con soverchie annegazioni i sentimenti di mia figlia, o di irritarli con molli condiscendenze!

—

Quelle tra le mie conoscenti che a me raccontavano il loro nascente affetto, e le prime e molto più libere confidenze che il costume d'oggidì permette e quasi richiede, eccitavano in me certa involontaria gelosia: sentimento umiliante, che i cuori buoni provano in maniera diversa da' tristi, ma provano anch'essi. Que'discorsi scaldavano l'imaginazione, che, scossa e quasi stropicciata, lasciava cader sull'anima sempre nuove scintille. Aggiungi l'età crescente, alcune letture furtive, certe parole delle quali a forza di fantasia cominciavo a intravvedere il significato; e avrai le cagioni di quest'uggia che mi assaliva, contro la quale non trovavo difesa che nel consorzio di mia madre, e nella comune preghiera. Del resto, nè mio padre nè lei mostravan d'accorgersi del mio turbamento: ed ero stata allevata in modo che mi sarebbe parso vergogna darlo a conoscere pur con una parola od un cenno. Questo dover chiudere in sè il malcontento, giovava a temperarmene l'amarezza. Perchè le ferite, toccandole, si esacerbano; e la fiamma agitata s'avviva; e il respiro accelerato del tisico aggrava il male. La parola ha in sè un non so che di fecondo, che moltiplica i piaceri e i dolori; e accoppiando le intelligenze, ne fa nascere nuovi enti ideali, che, per via della parola stessa riaccoppiati, vengono moltiplicandosi all'infinito.

Da questo silenzio mi veniva ancora, che i molti affetti e i molti idoli della fantasia non potendosi dis-

piegare di fuori, rimanevano in me quasi in germe; e io medesima li sentivo in confuso: sicchè solamente adesso il mio pensiero, risuscitandoli, li svolge e rischiara.

I FIGLIUOLI, SCUDO AL CUOR DELLE MADRI.

Stavo in questo atteggiamento, quando lo vidi accostarsi a me. Un movimento non so s'io dica di timore o di desiderio (forse de' due affetti avvolti in modo inestricabile) mi fece portare le mani al viso. Ma egli non me ne lasciò tempo; e stringendo la mia fra le sue, mi volse non so quali parole, che forse non avevano senso alcuno, ma in me ne avevan già troppo. Vidi allora presente la mia colpa, ne inorridii; e alzando la sinistra sugli occhi e facendone velo, mi volsi a Dio, mormorando in atto di preghiera disperata il suo nome. Era tarda la preghiera, ma veniva dal profondo dello spirito: e non fu rigettata. Al tocco delle sue labbra ardenti ebbi forza di tener chiuse le mie; e quel bacio nel quale avrei voluto versar tutta l'anima, non eccitò in me che terrore.

La Bontà che pesa con sì sottile bilancia ogni minima annegazione dell'uomo, si degnò d'ascrivermi a merito questo piccolo sforzo ch'era suo dono.

Mentr'io, fuor di me, nulla più vedevo, e mi mancava la forza pur di resistere a un leggiero impulso, eccoti all'uscio il mio bambino. Correre a lui e sfogare sovr'esso in baci affannosi quell' impeto la cui forza m'aveva atterrata, fu un punto. Poi rivolta a quell'uomo, e tenendo stretto al seno mio figlio, esclamai tra la preghiera e il comando e il terrore: Abbiate compassione di me!

Io vidi per la prima volta quell'occhio scrutatore abbassarsi; lessi la confusione in quel volto sicuro. E con sommessa voce nell'uscire mi disse: Eugenia, vi domando perdono.

Quando ripenso a quell'istante, mi par di sentire il rimorso di tutti i falli de'quali egli era fecondo. Che è mai il cuor della donna! Quello che nel principio del colloquio i'non avrei imaginato pur possibile, nella fine era non più timore ma quasi fatto. Così siamo noi: indoviniamo il male prima che desiderarlo, e avviciniamo il pericolo con lo stesso timore: e il credere grande la propria debolezza, è delle più grandi fra le nostre miserie.

In quel momento sentii quanto provvida cosa sia l'amore materno, non solo avuto riguardo alla vita de' figli, ma alla felicità della madre. Che mai sarebbe il più delle volte l'amore di moglie, altro che voluttà od interesse od orgoglio, se non s'aggiungesse l'amore di madre? Che diverrebbe la donna solitaria, oppressa, tradita, indigente, oziosa, superba, debole,

se l'amore de'figli non le fosse e società e libertà e occupazione e ricchezza, e scuola di mansuetudine, di umanità, di costanza? Quanti tesori raccolti nel nome di madre!

Rimasta sola, m'inginocchiai con ancor nelle braccia quell'innocente per ringraziare del fuggito pericolo. Quel colloquio mi era rimorso; conveniva espiarlo. Risolsi di palesare ogni cosa a mio marito, di chiedere perdono all'amor suo. Così feci.

DESTINO DELLA DONNA.

Ora tardati, or fatti impossibili dalle ambite doti, e dal terrore della voragine coniugale, i matrimoni; ora precoci e immeditati, e dalla benedizione de'padri e dall'esempio delle madri non consacrati. Inesperta de'reciproci doveri e diritti, la coppia infelice si trova aggiogata, nè sa come o a quel fine. O la noia o i sospetti o la miseria, o nuove passioni che sorgono nel non soddisfatto animo, fanno procellosi i giorni, disperate le notti, tetri i dì festivi, ogni trastullo fonte di nuove amarezze: e (quel che non potrebbe la miseria estrema) convertono in abito l'infelicità, le smanie del dispetto in natura. Oh chi può dire gli affanni che all'uomo e alla donna prepara un'educazione svogliata e improvvida, la quale

non sa farci nè liberi con dignità, nè schiavi con pace!

—

Quella sventurata che aveva a sì lunghi sorsi bevuto nel calice del non lecito amore, quasi ansiosa di vederne il fondo, ora non le ne riman più che la feccia. Quell'altra che allo sposo portava in dono l'anima vergine, quasi fiore cresciuto d'aure tranquille e di soli temperati, si trova rimpetto un'anima avvizzita, sfruttata da vizi senza passione, da desiderii senz'affetto. Tale è già tropp'innanzi nella vita interiore, e rincontra un uomo che non la può intendere; e varcheranno i lunghi anni come due pellegrini che parlano lingua diversa, e battono una via interminabile in silenzio, senza guardarsi in viso, senza riposar mai. Tal'altra se ne va al sacrifizio vittima coronata di fiori di cui non sente l'olezzo: se ne va senza conoscere nè colui che dev'essere l'uomo dell'anima sua, nè uomo alcuno, nè sè stessa: se ne va bisognosa di chi le apra al bello l'anima in sè raccolta, di chi le insegni amare e soffrir con pace; e nol rinviene, e passa come in letargo l'aurora della fresca gioventù: quando a un tratto il sole comincia a vibrar lume e fuoco dall'alto; e il suo cuore si desta ardente di non intesi desiderii, smanioso nell'innocenza, sitibondo di vita: ed eccolo, alla prim'acqua che trovi, sia stagnante ed impura,

accostare le labbra anelanti, e col pensiero sorbirla; e, posto giù ogni pudore, tuffarvisi la sventurata, e commettere a indegni lavacri quella sì candida e sì custodita bellezza.

AMMAESTRAMENTO ED OCCUPAZIONI.

Men suoni, e meno danze: conversi con le sue pari, con gente del popolo, in presenza de'suoi; impari ad amare molte cose e persone, d'affetto candido ed innocente. Le ore tutte alla donna sien piene, e in determinati studi partite. Le cure domestiche (dall'infime ancora nessuna condizione rifugga, perchè nessuna condizione è libera da' bisogni a cui quelle cure soddisfanno; e giova saperli da sè soddisfare per meglio essere liberi); i lavori; la lettura sobria; gli elementi di quelle scienze naturali che più a donna s'avvengono; i modesti esercizi giannastici; i trastulli che possono addestrare la mente; ogni cosa rivolto ad un fine: ma senza che il fine appaia sempre tedioso, e sovrasti tiranno.

DEGLI STUDI CHE SI CONVENGONO ALLE DONNE.

Vissero in più numero donne benemerite di bella fama ad uomini, che uomini a donne. Più sovente

la donna è ispiratrice di nobili azioni, che istigatrice di ree.

Tra l'uomo e la donna è quella differenza che tra la forza del fare e la virtù del patire. Dalla quale virtù l'intelletto femminile acquista talvolta rapidità e chiarezza tremenda; perchè fortemente associate sono le idee quando le stringe il vincolo del dolore. La memoria delle cose patite è piena di fantasie sempre vive, di sentimenti sempre presenti, verso i quali ogni raziocinare della scienza è zoppo ed infermo. La ricchezza dell'esperienza e la sicurezza del senno non vengono nè dalle molte cose vedute nè dalle molte lette; ma vengono dalle meditate col cuore. Or la donna, nella soggezione perpetua, nella gracilità delle membra che fa più ferventi i voleri, nelle apprensioni del male incerto che la scuotono più angosciosamente della certezza stessa, ha più agio a meditare il suo patimento; a riguardare da tutti i lati le cose che le importano; a conoscere la necessità d'una ispirazione più ch'umana, che la illumini dentro e consoli; a invocarla, a sentirne nell'anima l'avvenimento. Ell'ha più solenni, perchè più raccolti e più inaspettati e non dimostrabili con parole, i piaceri e gli affanni. La sua vita è sacra a due grandi podestà: l'obbedienza, e l'amore. L'amore, quest'alato figliuolo della libera volontà, diviene alla donna legame talvolta terribile d'ubbidienza; e i desiderati effetti dell'amore la traggono di tanto in tanto vittima volontaria al li-

mitar della morte. Il letto e l'altare, la culla e la bara! Quella stessa candela ch'arse il dì delle nozze, arderà forse all'agonia tua: quel prete ch'oggi battezza il tuo bambolo, di qui a un anno forse seppellirà tuo marito. La battaglia degli affetti le è fatta più forte dalla sua debolezza: l'occupazione del pensiero è fatta più intensa dall'ozio della vita. Donna non angustiata dal bisogno di pane, e non levata sopra le cose terrestri dall'amore di Dio, non ha altro a fare nel mondo che ripensare a' propri desiderii. E ripensare con pensiero continovo, foss'anco le gioie, è terribile cosa. L'anima a tale sforzo non regge: o tedio la piglia del bene presente, o timore che il bene non fugga. E col timore di perderlo, già lo perde; e nel goderne, di goderlo dispera. I timori e i tedii dell'uomo, distratto da cure varie, contento della civile sua potestà, tutto inteso a abusarne o a disfarsene; i tedii e i timori dell'uomo non sono a que' della donna quasi mai comparabili. L'uomo non sa quale amore sia l'amor di sorella; non sa come giovane donna, ignara della vita e degli uomini, si stringa al figliuolo della madre sua, all'uomo che Dio le mise vicino, compagno indiviso de' suoi sorrisi e delle lagrime prime, bello d'innocenza e di giovinezza. E quando gli anni preparano il tenero corpo all'uffizio misterioso del continuare la specie; e quando il primo amore batte alle porte dell'anima dubitante e confusa; e quando le cade dal capo la verginale ghirlanda; e quando nel

seno della fanciulla palpita la coscienza di madre; e quando col proprio sangue ella nutrisce un'anima nuova, e trema per essa, gioisce per essa, pena e muor vivendo per essa, che può egli mai l'uomo imaginare di tante dolcezze accorate, di tanti esultanti timori, di tante mutazioni rivelatrici? E non è senza provido consiglio che rari alla donna sieno dati nel suo sesso i conforti dell'amicizia: perchè l'intimo e il supremo di certi sentimenti debbono nell'anima femminile rimanere come in sacrario riposti, e aura non ne giungere neppure ad orecchio d'amica. Dal silenzio ha grazia il pudore, potenza l'amore, sublimità la parola: e chi molto tace, sa molto dire. Tra le donne, proverbiate per vana loquacità, è men dannoso cicaleccio assai che tra gli uomini: e men uomini che donne mostrarono nel cimento il coraggio del tacere. Il qual tesoro di cose ineffabili ch'è nell'anima loro, e d'osservazioni raccolte nell'ore memorande del vivere, le fa nelle cose del cuore, ove occorra, parlatrici possenti. Son buoni della donna i consigli, perchè l'esperienza sua è illuminata d'amore; perchè le osservazioni accolte da lei sono attinte non dalle carte o dalle fredde labbra degli uomini estranei, ma da' baci delle persone amate, dal suo sangue materno, dal latte del suo proprio seno, dalle lagrime de' propri occhi suoi.

Ci racconti dunque la donna non tutto quel ch' ella ha sentito, chè già con parole non si può, ma

quel tanto che valga a insegnare al suo sesso forza, al nostro umiltà; affetto a' parvoli, pudore agli adulti. Studino le donne ne' libri tanto quanto bisogna a dire con proprietà e con chiarezza parte di quel che sentono in cuore: imparino a far interi i concetti propri, non a rubacchiare gli altrui. Nè il pensiero uccida nè intormentisca l'affetto: l'arte non costringa ma faccia più snella ne' moti suoi liberi la natura. Quando la letteratura o la galanteria o la politica o la miscredenza estinguono nell'anima femminile la fiamma avvivatrice delle schiette parole e de' subiti moti; la donna, per dotta e arguta che sia, diventa non so che di schifoso da mettere ribrezzo e pietà; peggio che cadavere, mostro. E in tutto in tutto, la non cessa però mai d'esser donna: ma in lei gl'impeti schietti e generosi si fanno sempre più radi; e la misera se ne vergogna come di debolezza, li teme com'altri teme il peccato. Come mai paragonare l'umiltà dell'ignoranza schietta ai fastidi della scienza fetente? il libero sereno del cielo a una stanza coperta di pitture chinesi?

Sorge più bello in solitaria balza
L'arbusto; e in suon più vivido il ruscello
Per non segnate vie spuma e rimbalza.
Guarda il lido del mar: chi lo fea bello
Di pietruzze lucenti? E donde apprese
Sue dolci note l'amoroso augello?

Il sapere nelle donne produce in amore quel medesimo effetto che in cosa più grave fu detto produrre

Digitized by Google

negli uomini: se poco, corrompe l'amore; se molto, lo sublima ed infiamma. Ma il saper molto, ed innocuo, è raro: e amore vero, così come vera generosità, troverai meno difficilmente in donna digiuna che non in donna rimpinzata di lettere. Costei non indovina niente, perchè vuole intendere tutto. E se il più grande avversàrio dell'ispirazione è l'orgoglio; forza è dire che donna letterata non sia veramente ispirata mai, se non quando una grande scossa di dolore la vuoti di sè stessa, e la faccia riessere donna. Quel che crea sì l'amore e sì l'amabilità, sì nell'uomo e sì nella donna, gli è la modestia: dico la modestia dell'umiltà, e la modestia del pudore: il non essere in tutto sicuro di sè; il sentirsi uguale insieme e minore della persona amata; il nascondere le proprie doti come difetti; il tacere a tempo; il cedere della propria forza e autorità, come si farebbe di peso incomodo più a sè che ad altrui. Il dotto è indocile: or la docilità è la potenza e la grazia dell'anima. La donna dotta, o troppo si nasconde o troppo poco; si maschera o s'ignuda; s'appiatta all'insidia o si sfronta all'assalto.

Gl'ignoranti più spesso son creduli del bene, i dotti più spesso del male: quelli moltiplicano i miracoli, questi le ciarle: quelli abondano in inni, questi in calunnie. Ma la donna ad altro mestiere che di letterata è messa nel mondo. Lo stato di moglie, da tante mogli e da tanti mariti riguardato come il fine e l'uffizio della vita, non è che preparazione al mini-

stero di madre. Dico che i mariti sono alle mogli e a sè stessi facitori d'infelicità e di vergogna, se le trattano come strumento di piacere, di comodo, di vanità; se nella moglie non veggono sopra tutto la madre. Questo titolo che fa la donna venerabile nella gioventù, e rinnovella nella vecchiaia l'anima sua di giovanili speranze, e la inghirlanda di perpetua verginità; questo titolo caro e sacro può dare non solo all'affetto ma all'ingegno femminile altresì, forza e sanità e tenerezza ed impeti generosi. Dall'accento de' suoi bambini la madre apprenderà suoni che i libri non danno. E dal suo stato augusto, nel quale è vicenda continova di timori e di speranze, di gioie e d'affanni, e le gioie e gli affanni insieme misti si fondono in lagrime; dal suo stato gli verranno continue illuminazioni di bontà, e aliti di bellezza.

Infelici le madri che dividono sè stesse dalle viscere proprie per affidarle a braccia venali, e di latte compro nutrirle: infelici, che invidiano a sè stesse tanti tesori d'amore; che si fanno volontariamente inferiori in umanità dell'umile donna del popolo. Come mai, nella voluta stupidezza del cuore, sarà possente l'ingegno? Donna che non convive co' figli suoi, che da loro non riattinge la vita che infuse in essi, non vive. Ma quella ch'educherà il proprio ingegno a fin d'educare i figli propri, o, se propri non n'ha, quelli dei congiunti e de' poveri; con ciò solo avrà fatti innocenti gli studi, e lavatili d'ogni pedanteria. Donna

tale non leggerà nè tanti giornali letterari nè tanti romanzi; ma libri semplici di religione, di morale, di storia: e laddove manchino al suo bisogno, ne farà modestamente da sè; o dalle opere degli uomini sceglierà que' tratti che all'occorrenza sua e de'suoi bamboli si confacciano. E cercando l'utile vero, s'incontrerà, senz'addarsene, nel piacente e nel nuovo. E la soavità dell'anima sua sarà forte soavità: perchè le gracili fibre della donna siccome resistono al dolore, così rispondono valentemente all'amore. Donna tale, quand'anco legga di molto, leggerà al modo che, secondo la bella imaginazione de' vecchi pittori, leggeva Maria quando venne il messaggio annunziatore

Della molt'anni lagrimata pace.

Osserverà in ogni cosa la verità schietta; e schietta in parole la renderà. A lei gli studi non saranno balocco o pericolo, ma dovere e salvezza. Salvezza dall'ozio tentatore; consolazione dalle calunnie crudeli, e dai dolori indicibili fortemente repressi; cantico segreto, e preghiera.

ANCORA DELL'ISTRUZIONE DA DARSI ALLE DONNE.

Meglio che di libri e di conti, nutrite l'anima femminile di tradizioni patrie, e di canti; per la me-

moria versatele in cuore il senso del bene, per gli orecchi infondetele il senso del bello. Nè la storia nè la religione nè l'arte le sieno insegnate per aride teorie; ma per prove ed esempi. Dal morbo-collera della pedanteria scampi almeno la donna: e sia rifugio dalla scuola e dall'accademia almen la cucina ed il talamo.

Un mestiere onorato è alla donna la miglior delle doti, perchè le insegnerà allontanare da sè non solo la povertà ma la noia, ch'è l'inedia dell'anima, ed è forse più grave pericolo della povertà stessa: le insegnerà sostenere la solitudine della celibe e della vedova vita. E però se hanno a darsi sussidi dotali, io vorrei si dessero a sole quelle che con apprendere un mestiero buono li avessero meritati. In Reggio, appunto, al benefizio delle doti sono prescelte le allieve dell'ospizio degli orfani: in Chioggia, le zittelle che lascian l'ospizio, ricevono una piccola dote e un corredo, e la mercede accumulata de' propri lavori. In Zara, un pio donatore fa succedere nel benefizio le femmine ai maschi, e la nuziale ghirlanda alla laurea dottorale, ordinando che quando studenti manchino, vada la rendita in doti. E non so veramente quale delle due istituzioni sia meno a' dì nostri opportuna: non so se maggiore sia il numero de' matrimonii non desiderabili o de' dottorati tremendi.

EDUCAZIONE PERICOLOSA.

Non posso tacere che la smania odierna d'aprire scuole dove più l'intelligenza s'esercita che l'affetto, più gli occhi che il braccio, prepara una generazione d'uomini ragionacchiante, oziosa, scontenta del proprio stato, ambiziosa di diritti agiati e sgomberi da doveri; infelice se conosce la propria impotenza, infelicissima se non la sente. Quella ignoranza è a temere, che istupidisce e corrompe: ma se le scuole avessero a generare simili effetti, a chiudere il cuore, ad empiere di vuoti nomi o di dubbi tormentosi la mente; la luce sarebbe tenebre, e l'incivilimento barbarie. Specialmente alla donna codesto moltiplicare le scuole pubbliche, senz'altre cautele e soccorsi dell'anima, può riuscire funesto, crescendo le vanità che son tante; ed esponendola fin da' primi anni alla vista del mondo, che pur con gli sguardi conturba il sereno de' pensieri, e con l'alito appanna il pudore. Rammentiamoci che nell'andare e tornar dalla scuola, Virginia fu aocchiata dal rapace decemviro; e che l'imparare a leggere le fu pericolo di schiavitù, peggior della morte. La qual narrazione, se, come certuni vogliono, è da tenere per mito, certo ell'è mito fecondo di verità. E già la storia è tutta mito, per-

ch' ogni fatto di lei simboleggia le cose presenti, e profeteggia il tempo avvenire.

EDUCAZIONE SENZA SCOPO.

La vanità o l' avarizia disviano sovente dal fine vero dell' arte. Gli animi e gl' ingegni, raccolti nella contemplazione di solitari doveri, nell' esercizio di studi solitari, s' avanzano nella vita, vengono al punto di scegliersi per sempre uno stato; e la convenienza gentilizia, o la speranza del guadagno, o l'ambizione, sono norma alla scelta; e nella professione abbracciata non si riguarda già il cumulo degli uffizi civili ch' essa impone, ma le speranze che porge. Qual maraviglia se, avvelenata la fonte degli atti umani, quelli non escono nè puri ned utili? E i più di coloro stessi che non lasciano d' adempire alla meglio i doveri del proprio stato, parmi che riguardino la probità come un patto stretto con la propria coscienza, come condizione di privato ben essere, piuttostochè debito da pagare all' umana famiglia. Già fu ripetuto assai volte, la prima istituzione che a' giovanetti non agiati suol darsi, letteraria affatto, essere inutile alla maggior parte di loro. Ma quello che giova inoltre osservare, si è che cotesto modo di educazione accresce deplorabilmente le ambizioni stolte di geni-

tori o avidi od ignoranti. Non si può riguardare senza dolore e terrore la smania che spinge l'artigiano non pezzente, il rustico rincivilito, il servo, il bracciante, a levare i lor figli a condizione più alta della paterna; a voler fino dalla culla prestabilire la loro vocazione; a porre nei sognati lor lucri venturi esiziale speranza. Quand' io veggo certe scuole letterarie rigurgitanti d'alunni; quando veggo nelle università d'anno in anno crescere a furia il numero de' sapienti; non posso contemplare questo, ad altri forse allegro, spettacolo, senza volgere con ispavento lo sguardo al non lontano avvenire. È egli possibile, dico fra me, che tutti codesti appetiti trovin pastura? E codesta concorrenza così raffittita, sarà ella sempre tanto onorevole quant'è bramosa e importuna? Quel giovane che nelle storie greche e latine avrà riscontrato sì spesso il nome di libertà, che avrà forse nel secreto suo e nel consorzio di fervidi amici ostentata l'alfieriana iracondia; giunto all'atto di chiedere un pane, impotente omai a guadagnarlo con l'onorata fatica dell'arte paterna, si chinerà a quegli uomini ch'e' disprezzava, si caccierà fra quella turba che contemplava sdegnoso dall'alto: ed allora, o il suo cuore si cangia, e quale umiliazione! o dissimula, e che tormento! Vedete quest'altro che da educazione troppo forbita trasse novelli bisogni ai quali nella sua condizione non può soddisfare: come sosterrà egli il lungo tirocinio di profes-

sione difficile? come si farà largo tra la folla degli emuli o più valenti o più accorti o più favoriti? Come potrà sempre vincere le tentazioni che, più facile via d'arricchire, gli additano l'adulazione, l'impostura, il broglio? Lascio i corrotti che la professione non ancora abbracciata abbandonano per marcire nell'ozio, e i deboli che rimangono a mezza via. Ed ecco turba d'uomini nel fiore dell'età, nel rigoglio del desiderio, languenti in forzata o volontaria inerzia, ovvero in operosità più deplorabile dell'inerzia stessa; o briganti o soverchiatori, o astiosi o iracondi, malcontenti e della passata condizione e della presente, di sè stessi e d'altrui; tratti a desiderare uno stato nuovo di cose, ove anch'essi trovare lor posto; e se mai questo accada, pronti forse, i più, a guastare con misere cupidigie l'impresa de' buoni. Quindi squilibrio, mal essere negli ordini sociali, invida smania d'imitazione; ambizione impotente, ridicola, rovinosa. A fasci distribuisconsi ogni anno in non poche parti d'Italia lauree mediche e lauree legali: e tra tanti laureati un ricco ed un nobile si conterà forse di cento. A mantener questo sciame converrebbe moltiplicare in infinito le liti, gl'impieghi e le malattie; moltiplicarle segnatamente nelle grandi città: perchè quivi tutti i laureati s'adunano, arrossendo o tremando che la fortuna gl'invii magistrati o medici di campagna. Se codesto aumentar di bisogni fattizi sia cosa buona, altri giudichi. E la radice del male

è nell' imprevidente avidità o nell' orgoglio de' padri, al quale son tentazione le istituzioni dominanti nel più delle scuole d' Europa. Se, all' incontro, l'istituzione prima insegnasse a sentire i doveri, le dolcezze, i compensi, la dignità del proprio stato, per umile ch' egli appaia; se a renderlo ragguardevole ed amabile, con dare a conoscere il legame che stringe l' un' arte a tutte le parti dell' umano sapere, con allargare a questo modo i confini delle professioni manuali, e far padrone di più d'una ciascun cittadino; io non so qual danno n'avrebbe la gloria delle scienze e dell' arti gentili.

ANCORA DELL' EDUCAZIONE SENZA SCOPO.

Noi veggiamo ogni anno l' avvocato, il medico, il cittadino novello entrare nella società, e dimostrare al portamento, alle parole, di non aver mai pensato ai doveri dell' esser suo. Farsi un nome, uno stato, vincere gli emuli; dar fuori al più qualche libro, dove o ripetere o combattere quel ch' altri disse, e questo per amore più del quattrino o di sè, che del bene; ecco i fini del nuovo cittadino, al quale l' onestà non è sovente che un mezzo: e se il titolo d' uomo onesto s' ardisce preporre al titolo di *ben pa-*

gato o d'*accorto,* è dimolto. Ma codesta onestà sovente è cosa negativa: e quand' ella ha insegnato a non frodare il cliente, a non vendere la giustizia, a non aiutare un avvelenamento, un aborto, si stima perfetta. Or che è mai la giustizia senza l'affetto? E quale insegnatrice di stabile affetto, se non la virtù? L'ingegno abbandonato a sè stesso, giunge alla noncuranza, alla crudeltà pensata, alla ostinazione che non si lascia smovere per imagine d'altrui pericolo di turpitudine; al sospetto, al livore. Pallade era la dea della guerra, perchè la dea della scienza.

FALSA EDUCAZIONE LETTERARIA.

Deste loro in mano libri di religione diversa, contaminati da falsi principii di morale, da torte idee d'amor patrio: e osereste lagnarvi che la letteratura si sfoghi in vanità o in turpitudini, che predichi sovente libertà al nostro secolo mal adatte? Da frivola educazione fatti tracotanti gl'ingegni, vengono al punto di scegliersi uno stato nel mondo: non usi a considerare codesto stato come la missione dell'uomo sopra la terra, ma come mezzo o d'aver pane, o di crescere in onore e in ricchezze, non è da stupire che ai più retti paia nauseosa un'occupazione venale che li distoglie da studi men tristi: ch'e' fre-

mano all'imagine delle tante umiliazioni inevitabili a trovare un posto nel mondo; e, rinunziando ad esso, si credano magnanimi, e dell'inerzia si facciano un pregio.

EDUCAZIONE DE' RICCHI.

Perchè il popolo apprenda ad amare i ricchi, e i ricchi a conoscere il popolo, forza è ch'a qualche modo s'avvicinino; che il figliuolo del marchese non isdegni i cenci del contadino, e un viso súdicio non gli metta ribrezzo. Molti i modi di rendere non contagioso l'avvicinamento: se i colloqui sien brevi, se non frequenti, se in presenza della madre o d'altra persona fidata, se versanti sopra oggetto determinato e importante. Molti pericoli di male svaniscono quando l'uomo s'assuefaccia a considerar delle cose il lato più serio, il più conducente e alla propria felicità ed all'altrui. La frivolezza non è mai nella materia de' discorsi (ogni frivolo argomento può farsi utilissimo); è nell'intendimento di chi li tiene.

Se desiderate uomini che sappiano ammaestrare il popolo e migliorarlo; sentire i mali de' fratelli e farli sentire; non temete l'alito della plebe, come micidiale alla dignità vostra e de' vostri figliuoli. Quel pregiudizio che in tutte le umane cose concede sì misera

parte ai destini del popolo; quello che della storia avea fatto una genealogia di regnanti; che per lenta ma continua influenza operando, avea fin dalla tragedia tolto il coro, perchè veramente il popolo nelle sue cose ha men parte che il coro non avesse nelle greche tragedie: codesto pregiudizio conviene dimostrare quanto sia degno di pietà e di disprezzo.

Al medesimo fine molto giovano i viaggi; sì perchè pongono anco i più agiati talvolta nella necessità di fare alcuna cosa e di patire; sì perchè rompono il ghiaccio di quelle fredde abitudini, per le quali l'uomo abbisognante di nulla è grave a sè stesso; sì perchè, mostrando nuovi uomini e nuove cose, aiutano a meglio dicifrare qualche lettera di questa pagina difficile che si chiama vita; sì perchè danno origine ad amicizie, a corrispondenze, a matrimonii: pe' quali si stringono tra le città nuovi vincoli di diritti e doveri e di commerci; tolgonsi le municipali borie; e con esse que' mali che all'Italia costarono tanto. Pochi sono ancora che intendano come un pensiero che si svolge nella mente del Messinese, possa accrescere gioia all'Astigiano: come scoperta che si faccia in America, possa aver che fare col vino che spremesi o con la seta che si torce in Italia.

Educato dalla compagnia de' men fortunati, ammaestrato ad usi diversi da' suoi, il giovanetto apprende a vivere co' suoi pari, ad apprezzare i maggiori di sè. E spetta a' ricchi dare l'esempio della *buona*

società; ben altra da quella che dagl' infrancesati con tal nome si chiama. Avvicinare la dottrina crescente alla già provetta, i poveri più ingegnosi ai ricchi meno inurbani; fare che gli uomini s' uniscano per amare l'un l'altro non per tradirsi, per rispettare non per deridere, per migliorare non per corrompere; fare in pezzi codesta catena d' imitazioni che tengon dietro alle imitazioni (onde son più nel mondo gli animali imitanti le scimmie, delle scimmie stesse; ond' è poi che i più rispettabili diventan ridicoli, perchè forzati ad imitare altrui nelle cose ridicole): ecco la buona società, o, per dir meglio, società buona. Ma finattanto che tale non nasca, gioverà, più che al popolo, al giovane agiato, la solitudine: la solitudine, dico, alternata al commercio frequente di pochi eletti, allo spettacolo raro del volgo ben vestito. La fiaccola della mente nell'aria gravata dagli aliti degli stolti e de' vili, impallidisce: il vento del deserto l' avviva.

FIGLIUOLI DEL POVERO.

Non son da tentare i poveri al matrimonio con premi: ma nè anco da sgomentare a soavi minacce, velate di disumano compianto, pregando che la calamitosa loro fecondità non accresca la moltitudine delle creature che penano. Se le predicazioni del Malthus

e della mandra seguace potessero penetrare negli orecchi e negli animi di tutti i poveri; e se quest'altra s'aggiungesse alle cagioni pur troppe, onde cresce il numero de'figliuoli che non han padre nè educazione materna nè tradizioni nè nome, vedreste splendida Città del Sole che diventerebbe la terra!

Il numero de'gettatelli che nel 1820 era in Francia di novantanove migliaia, del 1834 era già di cenventinovemila secentonovantanove: i quali certo saranno costati alla Nazione, cioè al povero, ben più che non sarebbero ai genitori, se congiunti in quieta vita di legittimo amore. E anco questi son numeri arabici, che conchiudono, se non erro. E in Italia stesso questa moltitudine dolorosa anzi cresce che scema. Vero è che di quattro o cinque de' gettatelli, uno in Francia ne muore; e che forse così riparasi alla moltiplicazione soverchia degli affamati importuni senza ricorrere all' acqua del fiume come già Lacedemone, o come la Cina, ai maiali. Altri vegga se sia degno di secolo che si vanta civile, codesto più che ferino impeto verso il piacere, che va via schiacciando nel corso le membra de' parvoli, e copre di grida baccanti il lor fioco vagito.

SUSSIDIO ALL' EDUCAZIONE DEL POVERO.

Un architetto italiano lasciava poco fa centomila lire, da spenderne il frutto nella nota educazione dei noti allievi delle note accademie. Questo sussidio era meglio destinare perchè divulgassersi nel popolo imagini da destare sensi di dignitoso amore e di vereconda eleganza; perchè divulgassersi libri moderni od antichi, italiani o italianamente tradotti, da istillare con semplici parole un qualche nobile affetto. Perchè il povero popolo non è tanto domato dal travaglio che *infrádicia l'anima*, che non senta tuttavia necessaria al ben vivere la *cognizione delle cose occulte e delle cose mirabili.* Meglio era aprire (come a Parigi e a Trieste) scuole di musica popolare: di musica, che la gioia del povero moderando, facesse innocente; che lo svogliasse da' grossolani sollazzi, da' clamori incomposti; che della delicata bellezza lo innamorasse. Meglio era aprire scuole di meccanica agli artigiani, e ordinare che pubbliche mostre sien fatte de' loro lavori; mostre più fruttuose che quelle di quadri e di statue abbozzate: nelle quali mostre di quadri e di statue, alle cupidigie del mestiere e alle rivalità del commercio aggiungonsi in certi paesi le invidie dell'arte e le mariuolerie della scuola; dacchè

taluni espongono i frutti della loro industria per trovare non giudici ma sensali, non ispirazione ma soldo. Meglio era aprire un ospizio a'giovanetti abbandonati, che il giorno per le botteghe di maestri vari apprendessero un'arte, la sera disegno, e quelle verità che sono il nutrimento dell'anima: siccome provvide con lascito d'annue lire sessantamila il Manin, ultimo doge della repubblica veneta; il quale eleggendo a sue eredi le intelligenze semplici e le faticose industrie del popolo povero, fece atto ben più memorabile dell'ultimo Svevo che presso a morte gettava dall'alto alla folla ondeggiante il guerriero suo guanto. Meglio era aprire scuole o festive o notturne a que'figlioletti del povero, i quali se tutto il giorno stessero immoti e svogliati sulle panche letterate, prenderebbero a noia lo studio e il mestiere; scuole alle donne adulte, anche madri, da apprendere un'arte o il perfezionamento d'un'arte, il miglioramento dell'anima propria e de'figli; aprire scuole a maestre, le quali, con meno spesa e con più pazienza che l'uomo non sappia, possono nelle terre e ne'paeselli ammaestrare i bambini, ammaestrarli educando.

SCUOLE INFANTILI.

Se fosse qui luogo a toccare delle scuole infantili, direi che il tentato finora (non che tenersene

paghi in beata vanità) è da guardare come debole sperimento; perchè mancano ancora educatrici idonee, libri accomodati; manca l'unità determinata del fine, la concordia de' mezzi: direi che le scuole infantili non sono che un passo; e che con altre istituzioni bisogna continuarle, le quali conducano il figliuolo del povero fino all'osservanza compiuta degli uffizi a cui nacque; lo faccian essere non macchina da lavoro, ma uomo. A queste promettono provvedere, in Francia la colonia di Petit-Bourg, ed altre, ove il povero sarà da' prim'anni addestrato ad industria intelligente; e l'istituzione in Gallizia del conte di Sharberg, il quale consacra un milione di fiorini a dar lavoro a quattrocento fanciulli, educazione a secento. Ma sinattanto che il simile non si faccia dappertutto fra noi (come s'è cominciato a Trieste), giova almeno, che i protettori delle scuole infantili raccomandino efficacemente i bambini usciti di quelle, a maestri artigiani valenti, i quali, con pazienza più generosa d'ogni liberalità di moneta, al poverello comunichino l'arte loro: chè questo benefizio non è come frutto colto dall'albero, e dato mangiare al famelico; ma è come germe che s'insegna coltivarlo, e trarne piante senza numero, quanto basti la vita.

A quest'uopo dell'insegnare al povero l'arti più adatte al paese, e i più squisiti avvedimenti e le pensate ragioni dell'arte: a quest'uopo dovrebbero contribuire i nuovi lasciti e doni, e gli avanzi delle

rendite pie, che, incamerati già, si venissero ricuperando per nuove intercessioni di magistrati e prelati autorevoli, e per nuove richieste d'unanimi cittadini; a questo le multe che in alcuni luoghi usa, e potrebbersi moltiplicare, sulle eredità che passano certe somme, sui negoziati del cambio, sulle consuetudini e certe trasgressioni del ricco; a questo le gabelle proporzionate sui testamenti, e, come usava a Firenze, sulle doti sue stesse.

—

Sarebbe omai tempo di cancellare codesto nome esotico e improprio d'*asili*, che desta l'imagine di colpevoli perseguitati, e confermargli per sempre quel di Scuole infantili, che il popolo con iscorcio elegante chiama *le infantili*, senz'altro. E gioverebbe che non solamente a quelle si provvedesse della rendita necessaria; ma e de' libri che mancano, accomodati al lor uso, e delle maestre che son poche al bisogno in Italia, e le quali potrebbero essere scelte dal numero delle allieve più adatte e più bisognose, istrutte di lunga mano e di proposito al dolce e difficile ministero. A questo richieggonsi spese nuove, maggiori delle odierne, che son gravi assai: alle quali, meglio che giuochi e spettacoli (che sovente profanano la carità, e mangiano gran parte del frutto), provvederebbero meglio i profitti di nuove industrie, a tale uso nobilissimo destinati. Codeste industrie,

quand' anco portassero qualche vantaggio a chi le intraprende o se ne fa direttore, non sarebbe gran male, quando al povero restasse del vantaggio una parte. Meglio è ch' altri lo aiuti lavorando e guadaguando per sè, che non trastullandosi, e per boria mera spendendo.

—

Le Scuole infantili (fu già detto più volte) non sono che il primo grado di quella scala per cui deve il povero popolo esser levato al tranquillo esercizio de' propri diritti, mediante la retta conoscenza e l' adempimento spontaneo de' doveri. Altre istituzioni richieggonsi, le quali ricevendo dalla scuola infantile il ragazzo, lo addestrino al lavoro d' un'arte; non a servile lavoro, ma illuminato da qualche cognizione, nobilitato da qualche sentimento, consolato di qualche diletto. Il raccomandare che dai direttori delle infantili si fa i giovanetti, quand' escono, a qualche artiere onesto e valente, il tener loro d' occhio anche poi, gli è per certo non piccolo benefizio: ma quanto meglio sarebbe aver fabbriche ed officine sicure, dove poter collocarli! Nè ciò paia cosa impossibile. Que'capitali che la generosità veneziana ha tanto largamente affidati alla Commissione di pubblica beneficenza; di codesti capitali una parte, invece d'essere investita altrimenti, potrebbe dedicarsi a sussidio

di quelle arti e di quegli opifizii che più abbisognano di sussidio, acciocchè l'industria patria non rimanga indecorosamente minore dell'antica fama e de' tempi· e potrebbesi a siffatti manifattori ed artefici imporre la grata e lucrosa obbligazione di bene ammaestrare gli allievi, che mano mano uscissero dalle Scuole infantili. Se volessersi deputare a tali scuole d'arte commissioni speciali, che vegliassero al buono andamento del commercio da un canto, dall'altro al buono allevamento de' giovani; non mancherebbero, spero, a Venezia negozianti probi per il primo uffizio, per il secondo preti zelanti, e nobili e cittadini solleciti, e donne con carità di sorelle e di madri. Così scompartiti gli uffizi; alleggerito alla Commissione della beneficenza pubblica il peso di quell'amministrazione sì ampia; chiamate a parte del merito molt'anime, le quali forse non attendono se non che sia data loro opportunità di ben fare: verrebbero, in giro non lungo d'anni, a scemarsi le necessità dolorose di certi sussidi, che troncano qualche ramo del male, ma non ne svelgono la radice; soccorrono il povero, ma non gl'insegnano svincolarsi dalle catene della sua povertà, farsi signore della fortuna contraria e di sè. Questa maniera di soccorso creatore, e continuamente moltiplicante sè stesso, è necessario che in tutti i paesi del mondo venga adoprata; in Venezia sopra tutti.

E perchè le cose ch'io sto per dire non siano

frantese, mi sia lecito, a meglio dichiarare i sentimenti miei, una digressione che a' buoni non parrà, spero, importuna. Alle parole dure che Italiani e stranieri confondono contro il veneto nome, risponde un verso solo, e le sperde. Nel tempo che la repubblica decrepita già pendeva a ruina, Vittorio Alfieri, il severo nemico d' ogni antica e moderna prepotenza, a parlar di Venezia trovò parole di lode, d' unica lode. In quel medesimo secolo di decadenza estrema, ascoltiamo come fosse giudicata Venezia da un Corso, da un figlio della Nazione che alzò ardita il grido de' Maccabei, *melius est mori in bello quam videre mala gentis nostræ*; della Nazione ove i preti e le donne combattettero guerra sacra, legittimata dalle autorità de' teologi, consacrata dalla protezione di un papa. Appunto monsignor Natali, vescovo di Tivoli, nel narrare il duro governo che aveva fatto Genova della sua patria, trova luogo a toccar di Venezia, da cui la Corsica nulla aveva a sperare o a temere; e ne parla così: « Quella è un complesso » di pure maraviglie; e il meno ammirabile si è » l' ammirabilissimo sito sul quale s' inalza. Son tali » gl' istituti, tali i temperamenti, tanta la severità » verso dei nobili, tanta la giustizia de' suoi tribu» nali, che non sapreste discernere se il di lei go» verno sia più soave a chi comanda o a chi ubbidi» sce. Se le altre repubbliche, quantunque ben » regolate, sono sforzate ad invigilare acciocchè i

» primari ministri colla magnificenza dell' animo ac-
» crescano la maestà del grado pubblico, il senato
» incomparabile di Venezia è sforzato a vietare nei
» suoi governanti la soverchia virtù della splendi-
» dezza. »

La giustizia dei tribunali veneti quando cadde in inganno, seppe ammendarlo con ingenue confessioni, solenni, perpetue: esempio unico forse al mondo; esempio che attesta la probità di quegli uomini e il coraggio ed il senno. Acconciamente, nel verso memorabile dell'Alfieri, Venezia è chiamata la *più longeva figlia del senno umano;* del senno, dote rara negli uomini tutti, ne' governanti più rara. E ce n'è prova evidente e tremenda l'uomo al qual era serbato il tristo ministero di consumare con le proprie mani il supplizio della lagrimata Repubblica. Le illuminazioni quasi sovrumane del rapido ingegno; l'ardente insieme e tenace volontà; il silenzio impenetrabile del pensiero, latente come in immobile simulacro di marmo freddo, e alternato con gl'impeti del comando e del passo tonante; le occasioni mirabilmente preparate dal tempo, che quasi destriero fedele e infrenabile lo portava a grandezza: e la generazione stanca, sgannata, doma dalle memorie antiche e dalle nuove cupidigie, e più pronta a ubbidire ch'egli non fosse a imperare; ogni cosa per lui militava esultando, ogni cosa a lui, prevenendo, serviva. Qual uso ha egli fatto di tanti doni? In quanto tempo ha egli

sprecata la ricchezza depostagli a' piè dalla buona infelice umanità confidente? La Repubblica veneta è durata quattordici secoli; il distruttore della Repubblica veneta non ha saputo durare quattordici anni. E, come per pena, da un' isola di Venezia uscì pontefice il frate che doveva, invocato, porgli in capo la corona, e, insultato, levargliela; che doveva due volte al cenno di lui viaggiare la Francia, prima re, poi Prigione, e più tremendo Prigione che re.

Ma sì lunga giornata non poteva tutta essere fino all'ultimo vestita di luce e di gloria. Ogni vita ha la sua vecchiaia, ogni giorno ha il suo sonno. Era quasi inevitabile a reggimento di patrizi allevarsi dintorno una famiglia di servitori e clienti, che attendesse da loro e il necessario e il superfluo al vivere: e questa pure è cosa singolare in Venezia, che tra servitori e padroni corresse certa famigliarità tra gioviale e amorevole, che scemava odiosità al comandare, all'ubbidire gravezza. Se non che in tale commercio, che offriva guadagni non sudati e non certi, uno degl' inconvenienti più gravi e cagione di più gravi ancora, era l'inerzia agiata e festiva, in cui parte del popolo si viveva. Al subito cessare di que' guadagni, non potevano gli uomini mutar natura, e dalla notte all' alba acquistare un' arte in cui faticarsi; non potevano i più nemmeno allevare i lor figli in forma diversa, chè a ciò gli mancavano o il tempo o i modi o il volere fermo od il senno. Così parecchie generazioni passarono, senza che

parte del popolo di Venezia mostrasse d'accorgersi de' tempi mutati, senza che sapesse la città unica al mondo appareggiarsi in tutto al destino delle sue non più suddite ma sorelle. A questo benefico rinnovellamento può grandemente aiutare la pubblica carità: consacrandosi all'educazione del Povero, può suscitare una generazione operosa, ed altera della infaticabile industria sua, qual era Venezia in antico. Questa è radice di prosperità vera e viva. Le feste, gli spettacoli, scuotono un momento, ma non rinfondono giovanezza. La strada ferrata, e l'andare e il venire de' forestieri, possono far di Venezia rumoroso albergo, non vera città. Ma perchè col gentile dialetto si conservi la grazia e l'amorevolezza dell'indole veneta; perchè i forestieri, operai e mercanti, non si soprappongano come terreno franato che seppellisce l'antica foresta; bisogna che una parte del popolo si rigeneri a nuovi abiti d'intelligente laboriosità dignitosa. E non leggi, non libri, non querele, non vanti; ma sola l'educazione, governata dalla carità, può, ripeto, compire questo grande prodigio.

EDUCAZIONE DE' FANCIULLI, DELLE DONNE, DEL POPOLO.

I fanciulli, le donne, il popolo, libri italiani non hanno, se non pochi, dove all'ammaestramento si trovi accoppiato il diletto, e l'eleganza del linguaggio alla bontà delle idee. Onde le donne leggono libri stranieri, o da lingua straniera malamente tradotti; i fanciulli ed il popolo, o libri inetti, o nulla. Finattanto che libri nuovi facciansi per loro, gioverebbe raccogliere dalla letteratura nostra le cose che possono loro, giovando, piacere: e ve n'è copia, ma sparsa: ch'è il male di tutti i pregi della natura italiana. Raccogliere la bellezza, è come crearla; la ricchezza ordinare, e far pronta agli usi, gli è come augumentarla. Delle tante ricchezze nostre, anzichè conoscere nulla; meglio, frammenti. Chi sa, che scegliendo per le donne e i giovanetti ed il popolo, non si rendesse servigio anco a' barbati ed ai titolati? Chi sa che agli esteri almeno non si facesse noto taluno di que' tesori che l'ingegno italiano, modesto e per virtù e per orgoglio, asconde nelle profondità sue?

Ma per dire distintamente de' tre generi d'opere toccati; popolare, giovanile, femminile; ripeto che di cose siffatte i migliori o dettatori od autori sono il popolo stesso, i fanciulli, le donne. Quanto al popolo, incominciamo dal raccogliere quel ch'egli fece,

disse, ideò: i canti suoi, le leggende, le tradizioni, i proverbi, i costumi, gli usi, le più memorabili cose della sua vita. Le buone e le vere aiutiamlo a discernere dalle contrarie: e da quello ch'egli fa e sa e dice bene, a bell'agio meniamlo a fare meglio e a più sapere. Le esortazioni infondiamogli in narrazione; narriamo non le fantasticherie nostre, ma i fatti di lui, letti, intesi, osservati: e dal modo suo d'immaginare, impariamo come la semplicità sia feconda, e calda la modestia nel pudore. La poesia che non può fare egli da sè, e diventata nelle grandi città inevitabile, è il dramma. Ma il dramma in Italia scrivesi pe' palchetti: alla platea si pensa poco, alla piccionaia punto. E pure il teatro greco, l'inglese, lo spagnuolo, parlando alla canaglia, trovarono la bellezza sublime, la semplice: e al Molière e al Goldoni, intanto che gl' ignoranti applaudivano, i dotti e gli eleganti mandavano un suono tra il fischio, l'urlo ed il fremito. Noi temiamo il sorriso della gente in cappello: e gente di cui temiamo i sorrisi, vogliam commoverli al pianto. Anime che, le più, non han pianto se non di paura o di rabbia: di dolore talvolta, di maraviglia mai. A' palchetti il ballo saltato e gesticolato da Ménadi; a' palchetti l'opera senza senso, e la commediuccia mencia dello Scribe: al popolo, la commedia, la tragedia, il dramma veri; non per adulare le sue passioni, ma per temperarle; non per predicare moralità a forza d'esclamazioni, ma per trarla

dalla pittura del bene, del bene co' suoi difetti, co' suoi sacrifizi, colle sue ricompense; del male con le sue scuse, colle angosce sue, coll' ammenda.

Scrivere pe' fanciulli, ho già detto più difficile che per il popolo: e la generazione presente avrà fatto assai, se formati, o cominciati a formare, gli educatori. Ma parlare all' età giovanetta saprà chi studii le interrogazioni di lei, il linguaggio con ardita ingenuità figurato, i silenzi, i gesti, e, quand' e' cominciano a scrivucchiare, gli scritti; chi da quel suo modo prendendo l'ispirazione, scriva non drammi nè dialoghi (chè quelli son freddi, e questi annacquati); ma racconti per loro, dedotti dal vero. Il vero non tarpa all'immaginazione, ma rinforza, le penne.

Le donne si facciano i loro libri da sè. Potrà l'uomo trovare qualche parola, qualche pagina acconcia ad esse: un libro intero, difficile. Ma, leggano le donne e pensino d'ogni qualunque siasi argomento: chè nessuno al loro intendimento è interdetto, nessuno più alto dell' animo loro. E noi quando parliamo ad esse per istampa, non facciamo il bocchino: tenghiamo il solito modo nostro, senza intenzione nè d'ammollire quelle anime, all' amore sì forti, nè d'indurarle a sommo studio, e farle mostruosamente sillogizzanti. Parliamo non a loro, ma di loro tra noi: e diremo cose che anch' esse leggeranno con frutto. Non si declami, si dipinga; non s'esclami, si canti; non si gridi, si pianga.

LIBRI PE' FANCIULLI E PEL POPOLO.

Ne' racconti di Pietro Thouar è coscienza dell' indole e del linguaggio del popolo; e però riverenza ed amore del fanciullo e de' poveri; amore che non adula nè mentisce, ma colla fedele pittura del male e del bene intende a fare che il debole e l'infelice sempre più sentano la propria dignità. Modesto l'affetto, puro il costume, la narrazione come d'uomo che delle virtù domestiche ha sentiti i conforti in sè stesso. La lingua, toscana pretta, se ne eccettui alcuni modi francesi tolti dal grave e freddo linguaggio della gente che chiamano colta. Lo stile, che in lingua pura potrebb'essere impuro (com' acqua limpida intorbata sciaguattando), lo stile nel Thouar corre spedito: se non che l'accumulare di vocaboli significanti sottosopra il medesimo, ad ora ad ora gli è intoppo. Le bellezze della natura visibile, che agli occhi de' moderni appariscono come appannate dal fumo dell' arte, a lui si mostrano schiette; non però sì ch' egli possa nelle parole renderne la freschezza natia. Que' suoi fiori son belli; ma paion di seta. A' rari pregi che l'egregio scrittore aduna in sè, qualche cosa pare che manchi; e non saprei ben dire che cosa; ma sento che manca. Egli è degno d'intendermi, e non s' adontare

del mio desiderio. Il qual s'io dovessi dichiarare per via di circonlocuzione, direi, che il precetto troppo manifesto dalle sue lezioni traspare; e ragazzi e uomini ben s'avveggono che sotto al racconto sta il sermoncino. Un'ampia e sicura via s'apre tra i delirii di quella che francesemente chiamano *arte per l'arte*, e il tedio dell'etica secca; e questa via è la narrazione del vero. Dalla storia o dalla tradizione o dalla vita odierna togliete i fatti; con l'invenzione aggiungete i particolari od incogniti o sottintesi; aggiungete l'intimo della morale lor vita: vestite insomma lo scheletro con forme visibili, dello spirito invisibile animatelo dentro; e avrete insieme verità e poesia. L'essenza del fatto sia vera, le circostanze sieno imaginate: ed allora al creare avrete una guida; e la creazione vostra sarà levata sopra quelle minuzie nelle quali l'ingegno si compiace allorchè forma a sè stesso gl'idoli suoi. Uscirete di voi stesso, sorgerete sopra voi stesso: e la varietà de' fatti vi darà varie le imagini, vari i colori. Ne' racconti inventati di pianta, il poeta può, senz'avvedersi, o celare o combattere un ordine intero di sentimenti o d'idee; ne' racconti fondati sul vero, quand'egli ha senno e coscienza, non può.

Ma se paragoniamo il linguaggio usato dal Thouar, con quello d'altra opera, consacrata anch'essa a' fanciulli ed al popolo, le *Letture di famiglia* compilate da Lorenzo Valerio e da parecchi scrittori dotti e buoni

e noti all' Italia; non potremo non piangere il destino misero di questa Nazione, dov' uomini di colto ingegno e d'intenzioni generose si trovano tanto lontani dal farsi intendere a que' semplici ch' eglin amano tanto. Io non parlo delle ineleganze, delle improprietà e delle affettazioni; ma parlo del gergo, mezzo scientifico, mezzo cancelleresco, mezzo da deputato francese, mezzo da gazzettiere, che adoprano taluni di que' degni uomini per ragionare al povero degli affetti e degli utili suoi. Nondimeno, tant' è il potere di un nobile sentimento, che quelle *Letture* hanno molti in Piemonte (e meritamente) i lettori. Perchè contengono consigli facili ma non comuni, osservazioni evidenti ma non triviali; memorie riconoscenti d'atti pii, coraggiosi e gentili. Ma queste cose potrebbero essere esposte in forma, se non ornata, più semplice almeno. Non per dimostrazioni arimmetiche nè per trattazioni tennologiche nè per tabelle statistiche le nazioni si fecero grandi, ma per ispirazioni ed esempi, e però le *Letture* ben fanno a raccorre come tesoro gli esempi del bene: e cercando li trovano; cercando (oserei quasi dire) li creano. L'occhio del padrone moltiplica la ricchezza; l'occhio dell' estimatore riverente, moltiplica la bontà.

Meglio s'insegna narrando. E questa via tiene nelle sue Letture il Fapanni, che dall' affetto paterno apprese schiettezza di dire. Lo stile di lui, non purgatissimo, dimostra però quanto la stirpe veneta alla

toscana s'accosti, e sia più intimamente e prettamente italiana ch' altre d'Italia. Era veneziano quel Gozzi, *casto e maturo* ingegno, che in tempi di corruzione e languore seppe trovare una forma di pura e dignitosa e spedita eleganza, e diede sovente alla prosa la greca venustà; più sovente al sermone il romano vigore, e gli estri ispirati. Séguiti il Fapanni ad osservare i bambini, e ascoltarli, e scrivere a lor dettatura. Scriva segnatamente vite di fanciulli buoni, e d'uomini con semplicità generosi; vite ch' empiano d'idoli splendidi e puri le anime puerili, e possano insegnando educare.

IL POPOLO E I LETTERATI.

Il più degli scriventi vivono in disparte dal povero popolo, in disparte da esso sentono e parlano; non hanno di lui nè il linguaggio nè le idee nè gli affetti. Non curano s'egli falla o se geme o se muore.

Non sarebb' ella la gloria vostra più splendida se il popolo ripetesse le vostre preghiere, e a' sensi del vostro cantico consentisse? Perch' ogni discorso dovrebb' essere insieme preghiera e canto; e con umiltà lieta levarsi nell' alto, e di là distillare quasi rugiada su' fiori terreni. Anch' il povero popolo sente ogni cosa bella, ogni cosa generosa comprende. Spiegarle non

sa: ma le alte cose chi spiega? Bellezza e virtù sono sempre mistero. Insegnamogli, ed egli a noi insegnerà molto più. Ispiriamolo, ed egli c'ispirerà più sublime. Mentr' egli affatica e sospira, veliamo il capo suo d'un po' d'ombra che lo difenda dal caldo della lunga giornata. Serviamo a lui: perch' egli è il maestro e signore nostro.

—

Ha l'ignoranza il suo senno, la sua leggiadria l'umiltà. Il senno semplice, scerne nelle cose quel tanto che c'è: non sogna, non travede, non impiccolisce o ingrandisce quanto gli viene dinanzi: come vede fuori, così dentro sente; e come sente, ragiona. L'umiltà vera non vuole ogni cosa ad arbitrio suo, nè che il mondo sia servo a' nostri piaceri: ascolta, riguarda, e vede meglio dell' orgoglio, che a occhi chiusi e a test' alta va. Conviene che il saper nostro metta nell' animo pace, non guerra; che il vedere non offuschi il sentire; la testa non intorbidi il cuore, non intirizzisca le mani, non vuoti il borsiglio. Apprender bisogna e lavorare, apprendere e guadagnare, apprendere e amare. Impariam dunque non solo per guadagnare, ma per amare più saldo, e per far bene a' fratelli. Non sia la scienza tua mercimonio nè pompa. Quando non c'è scopo certo, l'uomo va come cieco tra fossi, come briaco per nebbia.

D' UNO SCRITTORE CH' EDUCÒ IL POPOL SUO.

Amo Dositeo Obradovich perch' egli scrive con semplicità, senza fiele nè fumo d'orgoglio; l'amo perch' egli si compiace d'aver vissuto molto tempo fra' contadini, e si gloria di farci sapere che i suoi antenati e di padre e di madre furono contadini; l'amo, perch' egli col coraggio dell' affetto fu il primo che sapesse e volesse adoperare ne' libri la lingua *de' bifolchi*, questa nobile e vergine lingua delle serbiche foreste e delle montagne dalmatiche; l'amo, perch' egli, sentendo nell' anima, senza che alcuna accademia ne lo facesse avvertito, sentendo nell' anima la sovrana bellezza de' canti del popolo, li reputò meritevoli d'essere citati come autorità in un trattato d'Etica, a quella guisa che i greci filosofi citano Omero; l'amo perchè dalla storia patria c'insegnò a torre documenti morali, e nell' Etica appunto rammentò non Farsaglia e non Maratona, ma la battaglia di Cóssovo; l'amo, perchè sebbene tardato ne' propri studi, sebbene angustiato dalla povertà, e sollecitato dall' ansietà di giovare agl' infelici fratelli, ciò non pertanto sentiva il bisogno del limare i suoi scritti, del rimeditar la parola, e, quasi diletta prole, educarla; e confessava l'imperfezione del proprio stile

in modo degno della serbica generosa schiettezza. Se agli scritti di lui quasi sempre l'ordine manca, sovente la novità, talvolta la verità delle idee; se tal altra, dimentico della propria natura, egli si mette a sgarbatamente imitare le maniere affettate dell'arte; codesti difetti compensa in gran parte l'inestimabile amore del bene che dalle sue pagine spira. Egli desiderava sinceramente l'onore della patria cara; ed appunto la sincerità poneva come fondamento della civile grandezza; sebbene in un luogo malamente permetta la menzogna, ove necessità grande ovver l'utile comune la chiegga. Sinceramente desiderava il bene dell'umanità tutta quanta, e tutta la terra diceva sua patria. E sebbene in un luogo consigli ogni fatica per fuggire la *nera povertà;* prima ancora che all'industria, e' chiedeva all'affetto la rigenerazione de' popoli. E però negli esempi, gentilmente animosi, delle donne poneva grande speranza; siccome quegli che ben conosceva che la madre è maestra, l'amante è ispiratrice, la moglie è conservatrice degli alti sensi e degli abiti virtuosi. E sebbene, per copiare una falsa sentenza di Fedro, egli dica non convenirsi far bene agl' ingrati, in altri luoghi ci raccomanda che riguardiamo al lontano giovamento di chi verrà dopo noi; che ogni giorno sull'alba vogliamo annaffiare le tenere piante alla cui ombra riposeranno i nostri nepoti; che le contraddizioni e gli odii degli uomini sconoscenti con nuove beneficenze vinciamo.

LETTERATI EDUCATORI.

I letterati vedranno che per dare efficacia alle opere letterarie, conviene informarle di potente unità; che ogni nuovo secolo chiede una nuova enciclopedia: non già quella che minacciosa s'avventa in grossi volumi, e vien per ordine di alfabeto o di materie, ma un'ordinazione nuova delle umane cognizioni, una nuova maniera d'intenderle, d'effettuarle; dove s'abbraccino le nuove cagioni e i nuovi effetti delle cose, le nuove conseguenze e i nuovi principii. Ne' tempi quando l'ispirazione predomina, quest'opera si fa da ciascun uomo per istinto; e i lavori dello scrittore e dell'artista cospirano senz'avvedersene al fine cui tutta la generazione cammina. Ne' tempi quando il sentimento è occupato dal raziocinio, e talvolta soffocato da quello, non è danno cercare razionalmente siffatta unità; e per tutte le vie ricondurre ad essa gl'ingegni traviati o esitanti.

—

A' pochi a'quali è proposito fermo spendere la vita pel vero, io dirò: non v'aspettate dagli uomini conforto alcuno; da' vicini aspettate ancor più amaro ricambio che da' nemici. Interpreteranno a rovescio le vostre parole; leggeranno con la mente quello che

va letto col cuore; una o poche sentenze o parole staccheranno dal contesto, e sopra quelle, avvelenate dall'odio, faranno giudizio dell'opera intera; vorranno le passioni e gli errori propri adulati, adorati da voi. Se dissentite da loro pure in parte, vi chiameranno stolto od ipocrita; sconoscenti del bene da voi fatto o desiderato, vi abbandoneranno nel bisogno, nel pericolo vi fuggiranno; ecciteranno contro voi gli sdegni e i sospetti; calunnieranno. Ma voi di tali cose non prenderete nè maraviglia nè ira nè affanno soverchio. E assai vi sarà compenso la compassione e l'affetto de' pochi buoni, la speranza del bene lontano, e la gioia del bene operato, e lo spettacolo della natura che innamorata vi guarda e v'incuora ad amore, e la voce di Dio, e la bellezza della povertà vostra incontaminata, e le ispirazioni continue del vostro arcano dolore.

UN GIORNALE PEL POPOLO.

Tra il giornale popolare ed il popolo conviene che s'interpongano lettori autorevoli, e interpreti che intendano ed amino. In assai parti e d'Italia e d'Europa il popolo o non sa leggere, o letture nuove non ama. Conviene, prima di nutrirlo col cibo del vero, fargliene venire la voglia, e a tal fine fargliene assag-

giare; e prima d'ogni cosa, aprirgli con garbo la bocca ch' egli tien chiusa. La lettura e la dichiarazione dell' opere popolari sarebbe a' preti affidata più efficacemente che ad altri; i quali meglio conoscono il popolo, e il popolo li conosce; e già son usi dall'altare a parlargli parole semplici, evidenti, e credute. E i preti, ispirati da carità vera, in brev' ora possono al novello uffizio venirsi educando.

Ma chi scrive a pro del popolo, dovrebbe sempre tenere dinanzi alla mente questa verità; che i precetti, per semplici e chiari che sieno, non fanno forza se non vestiti d'imagini e confortati d'esempi. Noi vediamo la favola, la parabola, la similitudine, il simbolo dominare tutta la civiltà d'Oriente; la troviamo ne' primordi di Grecia e di Roma. E non è già come Fedro dice (Fedro liberto, che con letterata eleganza interpretava le favole inventate da altrui), non è già che gli oppressi usassero in prima l' apologo come maschera per poter accennare impunemente qualche verità sgradita al più forte. L'apologo, così come il simbolo, erano a' primi popoli un velo puro, da cui più pudica e più desiderabile traluceva la bellezza del vero. Di questo s' accorse Dositeo Obradovich, che tolse le favole da Greci e Tedeschi; ma per tesservi sopra le sue moralità, accomodate ai bisogni del popolo slavo per il quale scriveva. E in quel medesimo tempo Venezia vedeva un ingegno dalla natura temperato ad ogni delicato sentire, e poi ritemprato

dalla sventura, Gasparo Gozzi, con favole, con novellette, con dialoghi di schietto e sano sapore ingegnarsi d'istillare nelle anime l'utile verità. Dal trecento in poi non conosco maniera che più meriti esser detta popolare, di quella: dove l'innocente giovialità con la mite mestizia si conciliano tanto amicamente, e la familiarità col decoro.

Da un proverbio, da un verso de' canti al popolo cari, da un fatto seguìto sotto i lor occhi o nel paese loro in altre età, da un accidente o spettacolo naturale, traggasi occasione al discorso. E quando argomentare bisogni, sia l'argomentazione per via d'esempi e d'imagini, più che d'arido ragionamento. A questo modo il giornale acquisterà, con l'efficacia morale, anche grazia di bellezza. I letteratuzzi sbefferanno, le anime fredde e ignobilmente superbe disprezzeranno: ma questo sarà augurio buono e squisitissima lode.

—

Coloro che dicono la religione al popolo necessaria, gli rendono degno onore. Di religione il popolo ha sempre di bisogno, perchè sempre il popolo è la più nobil parte dell'umana famiglia. E chi non volesse lasciargli questo conforto per amore del vero, glielo lasci almeno per umanità, glielo lasci per non si rendere il più disprezzato e il più insopportabile de' tiranni.

In ogni foglio del giornale prendete qualche passo

della Bibbia a spiegare; e di quelli segnatamente che più fanno manifesta agli occhi dell'uomo la propria dignità, che lo fanno più coraggioso e più prudente, più lieto e più disposto a soffrire i dolori inevitabili; che più sommesso al bene, al male lo fanno più restío; più lontano dalla doppia greggia, insieme mista, dei superbi e de' vili. Scegliete dalle vite de' Santi gli esempi di domestica virtù, di forte sofferenza, di civile coraggio. Scegliete dalle opere de' Padri i passi più caldi. Approfittate delle cose già scritte da altri: non temete, ove si tratta di far del bene, la censura di sterili: parlate con l'autorità de' più grandi scrittori di tutti i secoli; specialmente di quelli che furono al popolo più cari e più venerati.

Non dimenticate la storia patria, cogliendone la parte morale, ch'è la più cara e la meno osservata. Fate che apprendano a stimare i lor maggiori non per vinte battaglie o per discordie suscitate, o per dominii aggiunti all'antico dominio a prezzo di viltà o di misfatti; ma per pacifici monumenti eretti a Dio e all'umanità, per virtù cittadine. Quegli esempi e quelle dottrine che possono irritare gli animi, inebriarli di folli speranze, chi li presenta al popolo, è nemico di lui.

Badiamo che il calore non penetri nelle volontà, prima che negl'intelletti la luce: perchè il calore allora diventa pericolo doloroso. Facciamo che i desiderii del meglio non sien impeto bestiale, ma

scendano come tranquille conseguenze delle idee che nelle menti de' più si verranno gradatamente svolgendo.

EDUCAZIONE DEL POPOLO PER VIA DELLA STORIA.

L'erudizione nostra è morta, e conversa co'morti. E la storia è padule stagnante, non acqua che nel corso fecondi e rallegri la valle. Le tradizioni del tempo passato deon essere come ricco vestimento della presente civiltà. Adesso i monumenti de' padri nostri e le maraviglie della natura son lettere non intelligibili al volgo: e quasi tutti siam volgo. Le cose nuove convien collegare alle antiche, e che tutti i secoli ci dieno insegnamenti di generoso e religioso sentire. Non sia il mondo così vecchio indarno. La scienza, scendendo al popolo, potrà più alta salire. Ispirati da esso, le notizie soverchie rigetteremo, le parole fredde riscalderemo. L'affetto del popolo, meglio delle rettoriche, ci additerà la bellezza.

—

Il popolo misero sa della storia propria poco o nulla: come figliuolo illegittimo, ignora il nome e le opere de' suoi genitori. E siccome il passato gli è chiuso, così l'avvenire è a lui buio e vuoto. Più o

meno, per tutta la terra il poveretto rimane come gigante orbo, che lavora e si sdraia, sospira e s'imbriaca.

Ma in tempi più maschi, istoria e fede eran uno: dall'altare moveva come cantico sacro la voce delle nazionali e glorie ed ambasce: il prete era cantore ed istorico venerato. Oh! siam tutti sacerdoti del vero e del gentile: nel tempo scorso corriamo con la calda parola e splendida, come con lampana d'amore. Senza nè orgoglio nè disperazione ragioniamo la vita del popolo nostro. È educatrice anco l'onta.

—

Per destare affetti nuovi non è sempre necessario crear cose nuove: basta le antiche mostrare in nuovi aspetti. Meglio che istituire una cattedra di storia farebbe chi sapesse degnamente commentare al popolo con le memorie storiche le bellezze delle italiane città: mute imagini al cuore della moltitudine, soggetto di passatempo al viaggiatore, di maraviglia all'artista, di meditazione al filosofo; ma non, come dovrebbe, al cittadino di generosi pensieri. Converrebbe compilar Guide che servissero non al forestiero soltanto ma al cittadino, facessero parte della educazione; sicchè in ogni figura, in ogni angolo e' potesse leggere qualche rimembranza, e trarne argomento a paragoni, sempre fecondi, tra il presente e il passato. Ma chi domandasse ad un uomo del popolo quali pen-

sieri in lui desti la cupola del Brunelleschi o la loggia de' Lanzi, e altri simili monumenti dell' italiana grandezza; le risposte sarebbero un de' più dolorosi confronti che far si possano tra secolo e secolo. Quanti pensieri ad un cittadino milanese non potrebbe destare la piazza del Foro, dove nel secolo XIV Gian Galeazzo Visconti innalzò quel castello che, lui morto, fu dall' indegnazione pubblica demolito; che dal figliuolo di lui fu rinnalzato, quasi nido di tirannide più forte che mai; che nel secolo XV fu demolito di nuovo; che nel secolo stesso per consenso del popolo fu dallo Sforza riedificato; che nel 1801 fu distrutto in gran parte; che doveva trasformarsi in una corona di grandi edifizi, col palazzo imperiale nel mezzo; e ch'ora serve per pubblico passeggio, ombreggiato da piante lombarde ed esotiche! E quell'arco del Sempione ordinato nel 1804, incominciato nel 1807, rimasto sospeso dal 1814 al 1825, e dopo una visita di Francesco I, continuato col nuovo titolo d'Arco della Pace, dove non le vittorie di Napoleone si veggono scolpite, ma la battaglia di Lipsia!

—

Le arti del disegno, ricreate da intenzioni civili, sarebbero educatrici efficacissime; e la storia con le sue memorie potrebbe nobilitarle, ed esse le memorie della storia diffondere nella cognizione degli uomini. Fra tante cose che imprendonsi a caro costo,

una serie d' imagini incise d'uomini insigni, ne' quali l' intera storia d' Italia si venisse a raccorre, diverrebbe occasione a pensieri e discorsi infiniti. E queste stampe, distribuite a piccol prezzo ne' collegi, nelle terre, appese alle povere ed alle ricche pareti, farebbero più che la quotidiana lettura d' un libro buono.

EDUCAZIONE DEL POPOLO AL BELLO.

Che è egli mai questo senso del bello, che negli animi umani spira invincibile come un istinto, e in tante varietà si distende quasi fonte d'ascosa origine; che là deriva in fiumana, qua serpeggia in ruscello, e or ristagna palude, ora imperversa torrente? Ch'è ella mai quest'idea, una e diversa, evidente e inesplicabile; nel principio inconcussa, dubbia nelle conseguenze; indissolubilmente collegata con quanto ha più severo e più generale l'astratta filosofia, e con quant'ha più minuto e piacente il mondo de' corpi? Ell'è universale quest' idea, e sì pochi l' hanno intera: egli è irrepugnabile questo senso, e tanta cura bisogna a conservarlo: egli è un affetto, e tanta meditazione richiede per essere nella piena sua forza sentito: egli è un bisogno, e sì pochi son coloro che s' adòprano alla dolcezza del ben soddisfarlo. Scorrete i climi dalla natura prediletti; visitate le generazioni più privile-

giate dal Cielo, dove i monumenti e gli esempi parlan bellezza, dove la luce del sole si riflette in quant'ha di più lieto la fecondità della terra e in quant' ha di più celeste la fronte dell'uomo; dove il senso del bello pare che debba circolare col sangue. Vedrete una moltitudine ora insensibile alla bellezza severa, ora alla gentile: proclive a confondere il vasto col grande, l'altero col sublime, il lezioso con l'elegante, il forzato col forte. Quanto alle gradazioni del bello, richiedere da essa discernimento, volerne spiegazione, sarebbe in vano. Eppure l'opinione della moltitudine è anch'essa nelle opere del bello desiderabil suffragio; eppure alla piena lode dell'artista è scarso suggello l'approvazione dei soli periti dell'arte. Quale adunque è il confine che distingue le due autorità, o quale la linea ov'entrambe si ricongiungono? — Lodino i periti la finitezza delle parti, la fuga di certi difetti e l'arte del saperli correggere o palliare; ma dell'effetto totale, di quanto nel lavoro è più efficace, lascino anco alle moltitudini giudicare. Il negativo è dell'arte; il positivo è il dominio della natura: l'una evita il brutto; l'altra incontra il bello: quella è il freno, questa il corso: l'una congegna e medica, l'altra anima e crea.

—

Il culto del bello (e in questo nome comprendo ogni fecondo affetto) non è tra noi religione di tutti. Quindi le consuetudini popolari e le pubbliche feste

sfiorate di quella grazia che in altri tempi le faceva sì care, senza impeto d'amore, languide, mute. O vizio o vanità, o curiosità peggio che puerile, o abitudine serva, sospinge gli uomini come pecore ai conviti, ai passeggi, alle danze, agli spettacoli, alle solennità della religione, che, celebrate dal cuore, sarebbero pur sì belle. Sola la plebe serba ancora in codesto una qualche favilla di poesia, perchè la plebe almeno le religiose tradizioni ritenne, e non sa per anco arrossire, come di soverchia semplicità, d'ogni franca significazione d'affetto. Ma ai più nulla in tali occorrenze dice la fantasia, nulla il cuore: dall'alto de'cocchi o confusi alla folla, passeggiano come in vasta solitudine; se non che la folla lor vieta godere della solitudine stessa i diletti, e volgere gli occhi liberi alla letizia de' campi e de' cieli. E pure tanta parte di civiltà son le pubbliche feste, che l'indole loro è dello stato della nazione sufficiente indizio: e pure la religione e la storia e il cielo italiano potrebbero farle mirabilmente solenni.

—

Se l'aspetto dell'italiane città fosse, col decrescere della gloria loro, venuto decrescendo in magnificenza e in vaghezza, e ad ogni nuova sventura taluno de' monumenti che le fanno superbe, la terra avesse repentinamente inghiottito; se tutta, insomma, la regione d'Italia fosse un cumulo di dolenti rovine, e se

dalla vedova terra spuntassero a un tratto, come per nuova creazione, i templi, le torri, i dipinti, le sculture, le ville; non potrebbero gli animi più stupidi rimanere freddi alla vista di tale miracolo. Or il miracolo tutti i giorni si rinnovella: e quando il sole ritorna a versare su questi monumenti la luce di Dio, noi dovremmo ogni giorno levar l'intelletto dalle miserie che premono l'anima nostra, e ricevere dentro almeno una nota di tante armonie. Ma, più che il dolore, il tedio ci chiude gli occhi e gli orecchi alle letizie di questo secondo universo dell'arte; sì che all'animo ne penetra un'imagine pallida come di sogno. Quella pace che spira da tanta leggiadria e maestà insieme unite, si sperde come profumo di fiore in deserto: e sopra questo terreno popolato di simulacri spiranti, di memorie immortali, di ceneri eloquenti, d'ombre di Santi illustri e di guerrieri magnanimi e d'alte donne, i più di noi giacciono come sotto la volta d'un cieco sepolcro.

—

Il popolo non racquisterà l'intelletto pieno dell'arte, se le armonie di cotesta lingua divina non s'usino novellamente a significare alcun nobile affetto.

Ma più che tutt'altre, all'educazione civile gioveranno le sempre nuove bellezze della natura. Il sole italiano, sebbene appannato dalle frasi de' retori, splende raccomandatore perpetuo d'ogni alta cosa.

Si educhi la plebe cittadina all'amore de' campi: sia entro alla città stessa un qualch' angolo dove il verde della terra rinfreschi gli appassiti pensieri. Gli spettacoli in mezzo a' campi, sono e al popolo più grati, e più innocenti, e più belli.

EDUCAZIONE PER VIA DE' CANTI.

Al popolo avvicinare la poesia delle scuole, che nel suo gergo rinvolse l'affetto, come la logica scolastica ne' suoi giri talvolta strozzava il criterio; avvicinare al popolo l'arte, è non già un avvilirla, ma ispirar lei e noi di vita più nobile ed abondante. Il popolo intende tutte le cose semplici e affettuose, che son le più alte: spiegarle non sa, per questo appunto che le sente nel fondo. La più grave difficoltà è nel linguaggio: ma e questa, con lo studio de' meglio scriventi e de' meglio parlanti e degli stessi dialetti più strani, si vince. E non solamente il popolo, ma i fanciullini piccoli, c'è una poesia che possono anch' essi sentire: e già tutto il sentire loro e il linguaggio è poesia, se noi non ci affrettiamo di spegnerla con la prosa virile nostra. Sentono, dico: quanto all' intendere, e chi è sì sapiente che delle più semplici parole intenda ogni cosa? In ogni parola è mistero.

La preghiera, la gratitudine, la gioia attemperate ad unisona melodia, più e più allargano l'animo,

e lo fanno innamorato dell'ordine e della pace. I suoni comentano le parole: e possono le parole accompagnarsi con atti; e i bambini inginocchiarsi, sedere, andare, distribuirsi in ischiere varie, secondo che le parole domandano. E può la musica stessa a questa piccola fonte, ma pura, attingere limpidezza e freschezza novelle.

—

Siccome dall' accompagnare i canti delle anime tenerelle e delle giovanette, potrebbe la musica ricevere freschezza e grazia; così dall' accompagnare i canti del popolo, le verrebbe quella semplicità commotrice, quella rapidità nella pace, che le scene del teatro non danno. Ben gioverebbe che e musica e poesia fossero fattura del popolo stesso. Il popolo nelle città non canta quasi altro oramai che inezie od infamie: nelle campagne, tranne la Corsica, il più, cosette amorose, e non molte. A questa ch' io reputo disgrazia grande, e smarrimento di parte dell' anima, ed è effetto dell' arte corrotta, giova con l'arte, quanto si può, riparare. I poeti ch' hanno studiato grammatica, scrivano in nome del popolo: e per poco che facciano, se lo destano a poesia, sarà elemosina delle più generose. Egli ben presto farà da sè; e farà meglio: e agli scrittori insegnerà molte più cose che non eglino a lui.

—

La poesia che il popolo trae dall' intime viscere, come da terra annaffiata di sudori con pianto, e di celesti rugiade tacite consolata, quella è la vera. Le eleganze non cerca, le sa; e come cosa sua, le adopera con potere sovrano. E anco per questa ragione, tra le altre maggiori, il cristianesimo, volendo rifondere la società, non assunse ad Apostoli nè avvocati nè retori: assunse uomini abituati a sentire semplicemente la natura e sè stessi; e a costoro, che già da queste due prime manifestazioni erano preparati, rivelò la buona novella. Quindi al nuovo ministero li avviò, non tuffandoli nell'acqua morta delle scuole e de' crocchi, ma le penne loro indirizzando nelle eteree solitudini popolate dalla preghiera. Agitata dal vento del deserto, brillò più viva la fiaccola, che nell' aria fetida del mondo si sarebbe dopo lungo languore e tremolío spenta con fumo. Giovanni predica ed opera l'amore vivendo sullo scoglio di Patmos. Simon Mago cerca la folla, e si fiacca le gambe.

EDUCAZIONE DE' VILLICI.

Educare la famiglia rusticana, educarla con la parola fraterna, con l'esempio di miti virtù, con istituzioni che insegnino la parsimonia e la previdenza, con novità sempre innocenti; educarla alla conoscenza delle

patrie leggi, al sentimento dei civili diritti, all' arte di scernere il vero dal falso; vincere l'incuria delle utilità comuni; ai bisogni dell' intelligenza soddisfare dopo gradatamente eccitatone il sentimento; le sorti dure del villico migliorare, antivenendo le leggi; alla elezione buona de' parochi provvedere e alla lor dignità; tenere il contadino lontano dai cittadineschi contagi, e rendergli onorato ed accetto lo stato suo; seco convivere, tenerlo come viva parte della felicità propria; aggregare in somma il popolo alla nazione, aggregando sè stessi al popolo come a nobile ordine cavalleresco: quest' è l'uffizio de' ricchi. Corrano a rinfrescarsi nelle correnti perenni della santa natura, a ingentilirsi nella sincerità degli affetti, ad innalzarsi nella semplicità delle gioie, a imparare il buon uso di quella ricchezza che sola è preziosa, il tempo; a sentire come il migliore diporto sia la varietà de' lavori, come la rendita migliore sia la parsimonia del vivere, come l'amore de' fratelli sia il benefizio più vero, e di più certa gratitudine rimeritato. Là sotto quell' ombre agitate dal vento, là nel teatro de' silenzi notturni, rientrando in sè stessi, le proprie miserie conoscerebbero, sentirebbero le calamità de' fratelli.

EDUCAZIONE DEL POPOLO ALL' ARTI.

Converrebbe educare il povero in modo da farlo padrone di due mestieri almeno, sicchè dove l'uno o per manco di lavoro o per invenzione di macchine nuove fallisca, l'altro sottentri: converrebbe nelle campagne propagare la notizia di quelle arti che più sono affini al lavoro agrario, acciocchè la campagna ed il municipio si facciano ogni giorno più indipendenti dalla città corruttrice: converrebbe fecondare con varietà di raccolte i terreni, poichè la scarsità o lo scemato valore di sola una è ad ogni tratto rovina: converrebbe aprire depositi di strumenti agrari, piantare vivai di piante utili: converrebbe venire a conoscere ciò che da tanto tempo dovrebbe esser noto; qual proporzione sia tra il valore presente e il probabile delle varie derrate; se la coltura della vite sia oggigiorno sproporzionata al consumo, e scapito morale ed economico insieme; quali istituzioni, agguagliando le facoltà, e compartendo al povero i modi di miglior vitto, agevolerebbero lo smaltimento de' frutti della terra e de' lavori dell'uomo; in qual ragione sieno nel mondo presente i beni utili e i necessari; qual educazione morale dovrebbe porre tra questi e quelli equilibrio più provvido; quali proporzioni sieno

tra i bisogni e i mezzi di soddisfarli; quali probabilità vicine di nuovi perfezionamenti o di macchine nuove potrebbero sconcertare i computi del padrone e del villico, dell'imprenditore e dell'operaio; quali ricchezze, non adoperate o poco adoperate o male, offra la terra italiana, che, volte a nuovi usi, potrebbero indurre nuovi rivolgimenti nel commercio e nell'arte: converrebbe abbracciar con lo sguardo le cose prossime e le lontane; le cause materiali, le morali, le intellettuali, le religiose: converrebbe creare una scienza ch'è ancora infante, la scienza de' fatti. Noi ragioniamo le cose che non abbiamo osservate, o poco; che, soli, non possiamo osservare. Mostre, concorsi, premii, adunanze, congressi; spedienti miseri, gocciole d'acqua alla sete de' soffrenti. Tutta l'Italia, Europa tutta, tutte le arti e le scienze debbon essere campo d'osservazioni e di prove: non così spicciolata e sciolta, ma congiunta e concorde dee farsi la scienza della pubblica felicità; enciclopedica nel soggetto, cosmologica negli strumenti.

PARTE SECONDA.

AMMAESTRAMENTO DEGLI ANNI PRIMI.

Quando il bambino comincia a snodare la lingua, gioverebbe proporgli piccoli quesiti da sciogliere. Per esempio, chiudere, tutta o parte, una frutta nella mano; e dal colore, dall'odore, dalla buccia, dal guscio, dal mallo, da una fronda, da una foglia, da un picciuolo, da un seme, da un chicco, da un acino fargliene indovinare la specie. Così prendon uso a notare le particolarità delle cose; e non lo smettono più: prendono attitudine a diventare buoni operai, commercianti, studiosi della natura, poeti, artisti, filosofi; poichè nell'osservazione è posta in gran parte l'eccellenza di cotesti esercizi.

Siccome l'educazione più adulta s'avanza aiutando l'una con l'altra facoltà, la ragione con l'imaginazione, l'imaginazione con la memoria, tutte con l'affetto; così l'elementare s'avanza aiutando l'un

senso con l'altro. E quanto sia potente tal mezzo, lo dicono i ciechi e i sordi, ne' quali il tatto è sì fine; lo mostrano i selvaggi e le bestie, in cui l'attenzione a' menomi indizi delle corporali qualità, è cosa agl' inciviliti mirabile. Convien dunque aguzzare il più che si possa tutti i sensi del bambino, esercitandoli in mille modi, facendo all' uno far le veci dell' altro ; acciocchè se per disgrazia e' venisse a perderne alcuno, trovi negli altri un compenso.

E questi esercizi, ripeto, sono a lui continove scoperte, sempre nuova cagion di piaceri. Comprendendo la natura, egli la crea in certa guisa a sè stesso; adattandola alla propria capacità, se ne compiace quasi d'opera propria. L'età nella quale siffatti piaceri incominciano, niuno potrebbe determinarla appuntino: a chi prima, a chi poi. Ma tali esercizi giova a ogni modo incominciarli presto, acciocchè più pronto che si può ne riesca il profitto ; e non foss' altro, per conoscere le forze della mente umana in quell' età che per anco non è conosciuta.

E però de' balocchi del bambino taluni dovrebbero essere congegnati con tale accorgimento ch' e' vi trovasse materia d'osservazioni utili, potesse scomporli, come i bambini sogliono, e poi facilmente ricomporli da sè ; cosa che li fa sorridere per viva gioia. O se l'arnese sciupato dalla loro curiosità non si può raccomodare, giova insegnargliene l'ordigno, farglielo intendere col paragone d'altro arnese non

guasto. Poi certi lavorucci semplicissimi non sarà male affidarli alle loro tenere mani; come avvolgere un gomitolino, strofinare col setolino uno scampoletto di roba, girare un macinino, e simili cose. S'assuefanno alla regolarità, alla costanza de' movimenti, allo stare occupati: abiti preziosi.

—

Il primo modo di svolgere le menti infantili si è presentare varietà d'oggetti, ma senza che faccia confusione; più spesso i più necessari a conoscere, in più vari lati; più difficili a percepire. Una delle ragioni perchè i ragazzetti d'oggidì son più vispi che quelli d'un tempo, si è che veggono da' prim' anni più cose, sentono parlar più, si muovon più presto; e quell' urto che scrolla il mondo, non può non li scuotere anch' essi.

Giova dunque tramutare il bambino di posto; portarlo alla chiesa, al passeggio, in campagna, sul mare; presentargli persone estranee, oggetti nuovi, specie varie d'animali: ma sempre badando ch'egli abbia il tempo di riconoscere col paragone le somiglianze degli oggetti; e ciò significa, ordinare le idee. Tenerlo sempre co' soliti visi e le solite seggiole dinanzi, è ingoffirlo: ond' avviene che all' aspetto di faccia nuova egli piange, impaurisce, nasconde il viso; e quand' è più grandicello, si rincantuccia o s'invola.

Una delle prime operazioni della mente infantile

consiste nel riconoscere l'oggetto. Oggetto che gli s'offre una volta sola, non gli lascia altra idea che la generale dell'essere, determinata. Bisogna ripetere l'impressione: dopo riconosciuta la medesimezza, la mente passerà alla seconda operazione, ch'è il distinguere; noterà le differenze tra' simili: dopo aver troppo generalizzato, imparerà a particolareggiare.

In tale studio e' sarà naturalmente aiutato dall'impulso de' corporali bisogni: gli oggetti che spettano alla sua conservazione, ne sentirà più vivamente le qualità principali; s'ingegnerà dinotarle con varietà di segni. Quindi gli atti della bocca co' quali il bambino significa il senso del dolce e dell'amaro; quindi il tono vario delle grida; e insomma l'alfabeto del linguaggio infantile: alfabeto non tanto confuso nè povero quanto pare.

Il gusto è 'l primo senso che dia al bambino idea alquanto forte e distinta delle qualità delle cose; poi viene il tatto; poi la vista; poi l'udito; ultimo l'odorato. Questo per solito.

Giova, ho detto, assuefarli e a un cibo solo, e a tutta sorta cibi. Quelle impressioni varie, oltre all'essere principio di nuovi abiti, son nuove idee. Variano almeno lo stato dell'anima; e con la novità scuotono l'attenzione.

E quando il bambino esce dei dodici mesi, gioverebbe applicarlo a un più diligente studio delle qualità delle cose: fargli, per esempio, dalla mollezza

o durezza del corpo, dal colore, dall'odore, dal suono ch'e' rende, indovinar la bontà del sapore. Questa parte d'educazione gli adulti stessi curano poco: i selvaggi in ciò son più dotti di noi.

Giova a tal fine divezzar presto il bambino da essere imboccato, che impari a mangiare da sè. Ne verrebbero due vantaggi: che nel mangiare egli ubbidirebbe al bisogno della natura, e non correrebbe risico di rimpinzarsi, come segue quando l'impippiano infino a gola: poi baderebbe meglio se sien troppo caldi o ghiacci, buoni o cattivi, i cibi ch'e' mangia; ne osserverebbe le qualità, e i segni d'esse.

Agevolargli tale studio, tocca all'educatore, mettendolo sulla strada delle scoperte. Primo suo dovere sarà non gli dar mai false idee delle cose. Volete voi, per esempio, persuadergli non mangi un cibo, non tocchi un arnese? Non gli dite che il cibo fa male, se mal non fa; che l'arnese brucia, che l'animale morde: ma rendetegli la ragione vera del divieto, s'e' può intenderla; se no, toglietegli l'oggetto dagli occhi, assuefatelo all'annegazione, che troppo spesso e' dovrà esercitar nella vita. I'ho osservato che alle false ragioni addottegli del divieto o del comando, il bambino s'acqueta di rado; guarda con occhi stupidi, non sa se debba resistere o arrendersi: tanto è potente nell'uomo l'istinto del vero; tanto costa alla sua natura il dubbio e la diffidenza!

Ora parlando dell'avviare il bambino alla sco-

perta delle qualità; in ciò non è da fermare norma immutabile ed unica. Questa è scuola che deve secondo le circostanze variare: e ogni cosa può essere scuola. L'educatore dovrebbe disporre intorno a lui con tal arte le persone e le cose, che portassero nel suo spirito un'impressione d'ordine e d'armonia. La cura è difficile: ma giova almeno in parte tentarla; e se ogni cosa non può essere coordinato e prestabilito, giova almeno che ogni cosa non sia casuale.

Lascia ch'io spieghi un po' il mio pensiero con qualche esempio. Vorrò io preservare il bambino da' pericoli di bruciamento? prenderò la sua mano, e andrò grado grado accostandola alla fiamma d'una candela; sentito il dolore, e' la ritrarrà: rinnovata più volte l'esperienza, e' non aspetterà di sentire il dolore, nè permetterà ch'io gli accosti la mano alla fiamma. Così senza ch'io gliene insegni, e' saprà l'effetto del fuoco; e a me resterà allora l'uffizio contrario di temperare la sua paura, mostrandogli come si possa farne uso senza risico. Così del restante. Se gli avvien di cadere o da scalini o per intoppo o per isdrucciolo, io lo riporterò sul luogo, farò ch'egli vegga la cagione e il modo della caduta, impari a tenersi lontano da' precipizi, a guardar dove mette il piede, a posarlo ben fermo.

Così quand'egli sarà più grandettino, io gli presenterò grado grado i più pericolosi oggetti, bestie velenose, erbe micidiali, corrosivi, altri veleni poten-

ti, arme da fuoco, da punta, da taglio; gliene descriverò la natura, il modo di riconoscerli agli esterni segni, di adoprarli, di vincerli. Gli dirò, per quant'io sappia, quali cibi meglio si confacciano alla salute, quali sien duri alla digestione, e perchè; in quali colori meglio si rallegri e riposi la vista; quali la offendano e stanchino; quali le cause maligne o benefiche, operanti nell'immensa natura; quale la costituzione dell'uomo; che cosa ne conservi o scemi od annulli il vigore. E codesto per modo d'esempio, in discorsi facili, sopra luogo.

—

Nella prima età l'uomo è forse più creatore che in altra, appunto perchè la natura gli è unica ispiratrice. Nelle parole che sente e non sempre intende, e' s'ingegna d'inchiudere tutte le nuove idee che gli piovono da tutti i sensi nell'anima. Quindi ha linguaggio di necessità figurato; e, come i popoli primi, bambini della società, egli generalizza insieme e dipinge. Se non è generalizzare per astrazioni quel suo, è per imagini; e il procedimento di tali generalizzazioni e la singolarità di tali figure sono soggetti di studio bellissimi. Pare talvolta ch'egl'intenda il linguaggio nostro come noi l'intendiamo; e non è: alle parole sentite attribuisce altro senso; così frantese, le applica, le marita insieme, e cogli errori stessi arricchisce il suo già crescente tesoro. Così gli

uomini adulti sovente; così lo spirito umano. Il frantendere una verità frutta loro forse, che, invece d'una, col tempo ne intendono due.

SCUOLA PE' MAESTRI.

Le scuole esemplari di cui l'Aporti, passando dal Piemonte, segnò quasi un'ombra, voglion essere fermi e perenni Istituti. Converrebbe poter formare maestri idonei a tutte quelle diverse specie di magistero che sono necessarie a grande società, composta di tanti diversi uffizi. Io credo che le disformità degl'ingegni e le discordie degli animi assai volte nascano da' forzati agguagliamenti co' quali o si schiacciano o s'enfiano per educazione perversa le umane facoltà. In quasi tutta l'Europa che chiamasi incivilita, una sola forma d'ammaestramento è fatta servire a tutti gli ordini di persone, a tutte le qualità d'intelletti. Le scuole tecniche, alle quali dovrebb'essere ascritto il maggior numero, son frequentate da pochi, al paragone; e de'pochi, quanti sono che ne intendano il fine e gli servano? Di scuole politenniche sola la Francia e l'Austria e la Grecia ci porgono esempio. E quanti tuttavia si desiderano di siffatti istituti! Quelle scuole che Bacone e il Cuvier sognavano, dove la gioventù s'allevasse alla amministrazione delle faccende pubbliche,

sono un semplice saggio delle tant'altre, al sicuro e veloce andamento della civiltà necessarie. E le norme dovrebbero variare secondo l'intendimento dell'istituzione e secondo i paesi; in modo che la varietà non generi dispersione, anzi aiuti alla virtuale unità.

Varie le scuole, varie le forme dell' esporre il medesimo vero, secondo le condizioni e le età; le letture varie. Questo pensiero del grande Basilio e d'Agostino, effettùato che fosse, renderebbe la moltitudine de' libri più fruttuosa: perchè ciascuno autore volgendosi a certo determinato numero di leggenti, dalla certezza dello speciale suo scopo acquisterebbe sicurezza d'idee e di linguaggio; e le materie, ancorchè note, adattando al caso suo, innoverebbe.

DELL' AMMAESTRAR CON AFFETTO.

Il maestro per ispirare quell' affetto ch'è come la coscienza del vero, dovrebb' essere l'amico de' giovani; entrare con essi compagno alla indagine, non li precedere che d'un passo; talvolta mettersi loro dietro per meglio mandarli innanzi. L'insegnamento della cattedra ha non so che di burbanzoso o d'insipido, che rintuzza l'acume della mente e fa l'uomo pedante. La scuola dovrebb' essere un dialogo: il metodo analitico trovarsi non già negli scritti del

professore, ma nel fatto, nel dialogo stesso. Dopo poche idee sintetiche, il maestro dovrebbe lasciare agl' ingegni lo sperimento di sè: insegnar loro a cercare le prove del vero, prevedere le obbiezioni, preparar le risposte; quasi creare la scienza. Le dottrine che si tramutano da bocca a bocca, son languida tradizione che casca nella memoria, che non s'appicca alla mente, non fiorisce nella fantasia, non fruttifica nel cuore.

—

Compassione a que' gelidi cattedranti, che, a dettare per un'ora definizioni, citazioni, argomentazioni, credono aver insegnata la scienza. Non si comincia forse dal sentimento ogn' idea? E quale idea è tanto astratta che non si possa vestire d' imagini? Quale imagine così languida che non asconda un affetto? Questo affetto nella scienza si cerchi: questo affetto che, quando l'uomo nol sente, non è già ch' e' manchi, ma vuol dire che l' uomo è corrotto. Come mai parlare freddamente dei diritti dell' umanità, dei doveri dell' uomo, dell' armonia di questo universo, del mirabile ordine di questa nostra macchina, e del disordine di lei, più mirabile ancora? Come trattare i destini di un' anima, di milioni d' anime, senza volgere all' anima pure un accento?

MODI D' INSEGNAMENTO.

È troppo più capace l'umano ingegno, di quel che lo vogliano alcuni. E chi lo reputa corto, corto lo rende. Le scienze curvate sulla materia, e le analisi boriosamente prudentissime, ammiserirono, insieme con gli animi e con le fantasie, gl' intelletti stessi; e per salvarli da precipitose cadute, li spennacchiarono. Ma i quadrupedi anch' essi stramazzano.

Non tanto giova procedere di grado in grado dal noto all' ignoto, quanto, additando la cosa ignota, mostrare le somiglianze ch' ella ha con le già note cose. Giova talvolta trasportare di lancio l'allievo nel bel mezzo della difficoltà; che, posto quasi in vedetta, egli scopra da lungi la via; poi discenda a batterla passo passo. Ma l'andar passo passo dietro a lui, gli è un fiaccare le sue forze e le proprie. Sempre analisi, è come compitar sempre; gli è un voler sempre tradurre le metafore in voci di senso proprio. E siccome codesto è impossibile, perchè non è voce propria che nella sua radice non asconda un traslato; così non è analisi nella qual non si celi più d'una sintesi. Trista sintesi è quella che tramanda le parole senz' additare gli oggetti a' quali esse corrispondono; non quella che, appena posto il principio, lo dichiara

applicando. L'insegnamento sintetico, con tutti i suoi pregiudizi ed abusi, ha dati de' grandi uomini al mondo non pochi; l'insegnamento semplicemente analitico non darà altro che ingegni o arroganti o pedanti. Queste parranno bestemmie a qualche fisiologo, a qualche entomologo, a qualche embriologo: ma, io le vo' dire.

Le anticipazioni sono necessarie siccome al traffico delle merci, similmente al commercio delle idee. E sebbene le prime interrogazioni che fa il maestro all'allievo sien tratte da quelle cose che l'allievo ben sa, contuttociò sarà meglio fare che ad esse interrogazioni preceda un'esposizione che fermi e indirizzi l'incerta mente. Bene sta che quel destro canzonatore che fu Socrate, a forza d'interrogazioni, menasse dolcemente l'avversario a dirsi vinto, o a combattere seco medesimo lo traesse; ma con l'interrogazione sola si potrà meglio confutare che persuadere, meglio confondere che illuminare. Di contro al modo socratico abbiamo il pitagorico, il quale ha dato alla scienza più grandi scoperte, uomini più compiti allo stato. Ma il fanciullo che impara la grammatica, non dee creare la scienza; non dee nè può tutt'insieme seminare e mietere il pane suo quotidiano; e dopo averlo impastato, prima di cuocerlo e di mangiarlo, farne l'analisi chimica. L'interrogazione è piuttosto acconcia a vedere se sanno, che a fare che sappiano.

Non senza perchè, Socrate, il canzonatore, l'usava: chè l'interrogazione può più d'ogni altra argomentazione talvolta rendere ignoto anche il noto, e oscurare la mente, ricercando il perchè delle cose. Son delicati i perchè delle cose; e difficilmente narrabili con parole, anco a' pensatori più fini e a' più validi dicitori. Basta già che l'allievo renda a sè stesso ragione di come parla o scrive, e mostri di rendersela col non commettere sbaglio. L'arte del sottintendere è una delle più necessarie nella vita, e di quelle che meglio risparmiano e il pudore e le forze dell'anima.

—

Sieno variate le domande, e nella sostanza e nel modo e nell'ordine, secondo la qualità degli allievi, secondo il momento: sien piane, ma non tali che se ne possa quasi materialmente indovinar la risposta; esercitino l'intelletto; sieno, se non un passo, un movimento almeno. Piuttosto esemplificate che astratte: chè d'astrazioni troppo le grammatiche abondano, quasichè la mente umana non sappia di per sè per istinto invincibile ascendere a' principii generali: ch'anzi prima in ciò suol peccare che in altro. La mente puerile sente benissimo il generale; ma la mole indigesta delle forme astratte le pesa. Insegniamo per esempi a ben dire, siccome a ben fare; ma non ci affanniamo a « ripetere gli esempi finchè sian date risposte senza errore: » chè le ripetizioni

sarebbero troppe. Coll' esercizio gli errori diraderanno. Basta ch' essi errori ci siano occasione a rammentare la regola generale; a far nuove interrogazioni alle quali non si possa rispondere senza porre in atto la regola. Tutto insomma, e l'insegnamento grammaticale, e l'educazione, consiste nel far sì che l'allievo nè presuma di sè nè disperi. E può dirsi che, salve le debite proporzioni, tra l'indirizzo del maestro e lo svolgersi delle tenere menti corrano quelle relazioni che tra l'umano arbitrio e la grazia dell'Alto.

—

Quando veramente il ragazzo s'invoglia a interrogare, è buon segno: nè interrogar può senz'avere inteso qualcosa: onde può dirsi che siccome l'incominciare è un mezzo aver fatto, così il domandare è un aver mezz' ottenuto. E quando le risposte che il maestro rende, son dallo scolaro ricapitolate, e diventano soggetto ad altre domande del maestro medesimo; codesto è forse più spedito esercizio, che il perpetuo minuto lento interrogare.

Certo è che il maestro può da'dubbi móssigli trarre lume. Le obbiezioni di tutti, ma specialmente de'giovani, hanno valore; perchè passione non v'entra, se gli uomini non ce ne mettano. Non conviene lasciare il corso alle interrogazioni importune; ma l'impazientire per ogni dubbio sarebbe peggior male assai. E il maestro che nel rispondere s'impazientisce, dica seco

stesso: ho torto io. E se non gli vengono le parole da ben dichiarare il suo pensiero, dica che l'idea in lui non è retta, o ch' egli non sa bene la cosa. E se s'accorge o di non la saper bene, o di non essere in vena, o che l'ora gli venga meno, pigli tempo. Nè sia mai frettoloso a rispondere: chè così può meditar la risposta; e quando essa viene men pronta, i giovani non s'avveggano della differenza, e non lo disistimino.

Senz' umiltà e senz' affetto può l'uomo essere insegnatore, ma non vero maestro; può infondere qualche verità, ispirare non può. Non è vero maestro chi non sente in sè stesso di poter tanto essere giovato dal discepolo, quant' egli al discepolo giova; esserne giovato a meglio determinare le proprie idee, a compire le imperfette, a confermare le mancanti di prova; esserne giovato a meglio comunicarle, a parlare con più proprietà, con più facondia, con più parsimonia; esserne giovato (che più importa) a domar le impazienze, a mansuefare l'animo, ad ingentilire sè stesso, a rendersi sempre più degno di beneficare e la presente e le generazioni avvenire. Il maestro deve gratitudine al giovane da lui illuminato, come il ricco al povero da lui sovvenuto: e chi crede beneficare senza accorgersi di ricevere nell' atto stesso la mercede del suo benefizio, è più miserabile de' pezzenti, più degl' illetterati ignorante.

INSEGNAMENTO DELLA LINGUA.

Giova incominciare dall' idee delle cose, per poi, nelle voci che significano quelle cose ben note, osservare le leggi che reggono la struttura dell' umano discorso. A principiare dalla materia già ci consigliavano Cicerone e Bacone: e quel padre Lamy, le cui opere ispirarono forse quant'è più vero nell'anima di Gian Iacopo, anch' egli voleva che non dalle regole ma da una serie di vocaboli si prendesse alle lezioni la mossa. Io non so veramente se prima ancora che codeste serie di vocaboli, laddove si tratti dell' idioma materno, non tornerebbe meglio presentare alla mente giovanetta narrazioncine di fatti piacenti, pe' quali, come sangue per corpo vivo, corresse il calore di qualche nobile sentimento; e poi, le parole che cadono in queste narrazioncine, esaminarne la forma grammaticale, e le mutazioni di quella. Sarebbe forse buono alternare la serie delle voci con le sentenze compiute: purchè però e quelle e queste versassero sopra oggetti o ben noti al fanciullo, o ch' egli per la somiglianza de'noti, potesse facilmente conoscere. Bene sta ch' essi oggetti gli sieno posti sott' occhio; ma tale cautela non dee essere nè sempre nè troppo timidamente osservata. Fin da'primi momenti conviene all' idee delle cose

materiali congiungere i concetti delle cose invisibili; cominciando da que' sentimenti dell'anima i quali il fanciullo sente più vivamente che le ugna e i capelli del corpo proprio: congiungere alle cose prossime le lontane; e aiutare l'intelligenza di queste con similitudini, e con figure incise, ove occorra. La litografia, la fotografia, l'elettricità, preparano alla rappresentazione delle cose strumenti inaspettati, all'ammaestramento sussidi delicati e possenti. Dal fumo delle generalità buie badiamo di non cascare nella rena delle particolarità minute; alla quale caduta troppo il secolo nostro pende. Non occorre che tutto quello di che gli si parla, il bambino lo vegga con le dita e l'*attinga cogli occhi*: basta accertarsi s'egli abbia nella sua mente l'occorrente ad intenderlo. Ma sapere i mezzi e le forze della mente che s'ha a illuminare, quest'è necessario; così com'è necessario misurar la distanza ch'è tra me ed un ch'io voglio dissetare, per sapere se il braccio lo arrivi. E per questo dicevo che nessuno è educatore più idoneo della madre, o di chi per consuetudine e per affetto sia come madre.

Giova proporre quesiti pratici, e chiamare il fanciullo a parte del lavoro proprio; ora scrivendo sulla lavagna una proposizione, e omettendone questa parte o quella, perch'egli la compia; ora lasciando da indovinare per l'appunto le cose che più si brama imprimergli nella mente; ora scrivendo sulla lavagna o pur profferendo una parola con errori, e ingiun-

gendo corregga; or dettando un periodo alquanto difficile senza riposi nè punteggiatura, la trovi da sè. Fin dal primo vuole taluno che al nominare che si fa dal maestro un oggetto, sia parte del corpo umano o sia cosa di fuori, lo scolaro l'accenni con mano; e all'accennarlo che fa 'l maestro con mano, lo scolaro lo nomini. Possono a questo modo i giovanetti stessi farsi l'uno all'altro maestri; l'un d'essi, col libro in mano o senza, interrogando, e gli altri a lui rispondendo. Ma le interrogazioni cadano più sovente sui fatti e sugli esempi, che sui generali principii. Poco importa che il fanciullo mi dica a mente le parole ove l'acca si pronunzia, e le parole ove l'acca non si pronunzia, purchè all'occorrenza egli sappia e pronunziarle e scriverle bene. Io non credo che Dante nè il Davanzati nè il Segneri, chiamati a un esame di grammatica, saprebbero a mente tutte quelle amene e profonde cose che un bambino d'ott'anni è tenuto a sapere, a pena di scorni e di sfratto. E non credo che le norme generali nè i generali esempi, senza il soccorso dell'esperienza, abbiano mai insegnato ad anima vivente nemmeno l'ortografia.

Tra le relazioni più evidenti e comuni, è quella di somiglianza; e dee farsi soggetto d'esercizi fruttuosi. Nè mi dispiace che i vocaboli esprimenti idee simili sieno messi insieme, e l'uno con l'altro illustrati. Alle sinonimie, per dir così, materiali, appartengono gli omonimi, che per la mutazione d'una sillaba o d'un

accento, mutano significato, e però danno luogo ad equivocazioni da confondere i comincianti. Le sinonimie, più propriamente dette, additiamo per generi: e ragionando, per esempio, del camminare, schieriam tutti i verbi che ne segnano i gradi vari. A questo appartiene ciò che il Rosi raccomanda; notare i vari nomi ch'esprimono variamente un medesimo oggetto, mutato. Raccogliere le somiglianze sì de' vocaboli e sì delle idee, per meglio distinguerle, non è (come direbbe il Baretti in quel suo più bizzarro che originale linguaggio men da censore che da aguzzino), non è pala da ammucchiare cognizioni, ma è buono strumento per poterle, nell'atto che vengonsi raccogliendo, ordinare.

—

Del perfezionamento delle idee è causa insieme ed effetto il perfezionamento del linguaggio: e al perfezionamento della lingua nostra in particolare, a cui la stessa ricchezza diventa impaccio, sarebbe cosa conducevole una buona grammatica. Chiunque pertanto a questi umili studi, ma non leggieri nè tediosi come a qualche spirito leggiero pare, applica l'ingegno, merita la riconoscenza di quanti intendono le vere utilità del pensiero. Una delle molte cagioni che resero la grammatica sì intralciata e sì noiosa ad apprendere, fu, che con le norme d'una lingua morta si stimò d'insegnar bene una vivente: e questo, per-

chè il latino per quasi tre secoli dopo la rinata civiltà fu l'unica lingua che si credesse degna di studio regolare. Da quel tempo in poi gl' Italiani in molte parti della civiltà si rimasero quasi immoti: ond'è che, cangiati i costumi, si continuò ciecamente nelle consuetudini antiche.

—

Essendo impossibile, al parer mio, in un medesimo libro appagare i dotti con la profondità, e rendersi per semplicità accessibili alle menti de' giovanetti (se pure dalla grammatica l'educazione umana dee prender gli auspizii, e se insegnare una lingua non si può senza regole, che a me non pare), ecco lo spediente ch' io crederei buono a prendere.

La parte pratica grammaticale dovrebb' essere contenuta in poche facce, e stralciatene le eccezioni, le particolarità, le quali spettano al dizionario. Il resto spetterebbe parte all' ideologia, parte alla logica, parte all' etimologia, parte alla storia, parte alla musica. Quanto alle disquisizioni che riguardano l'uso del parlare e l'arte dello scrivere, non la grammatica dev' esserne ingombra, ma farsene tanti libri in quanti vari aspetti piace all' uomo guardare l'immenso argomento.

Io, per esempio, vedrei materia sufficiente ad un trattatello, soli i pronomi: nel qual cercare perchè nella lingua parlata i pronomi sien più frequenti che

nella scritta; come e in quanto codesto sia bene, in quanto sia male; cercare quando senza danno della chiarezza il pronome si possa omettere, quando l'aggiungervelo dia evidenza, dia grazia: quali le persone del verbo che meno abbisognano del pronome: come la collocazione del pronome o l'omissione sua muti senso alla frase: quando giovi ripeterlo, quando accoppiarlo al nome: come e in quanto sia pronome l'articolo; dove l'articolo possa omettersi, dove debba: perchè la dizione *esserlo* (*esser tale*, quale l'addiettivo precedente significa) sia impropria; impropria per due ragioni, perchè neutro e perch' inutile: che relazioni corrano tra il pronome ed il nome, e che differenze. Alla materia de' pronomi è congiunta quella de' verbi impersonali, i quali sottintendono una forza latente, e provano insieme l'idea di causa e l'esistenza di Dio: gl'impersonali nelle lingue antiche più frequenti, perch' allora erano più indeterminate le idee delle cause; e dinotanti talvolta anco nelle moderne l'azione di parecchi uomini insieme operanti.

—

Delle regole, è già gran tempo, furon dette parole severe assai: nondimeno nel modo dell'insegnarle non veggo notabile miglioramento. Furon chiamate arnesi da far perdere la memoria, anzichè da addestrarla; educatrici d'un popolo di pappagalli; labirinto, ergastolo, lavoro sotterraneo di miniere, sacco

nel quale imbavagliati i ragazzi debbono correre; e se non vanno diritto, nerbate a più potere. Fu detto che al maestro è buono studiare le regole, pur per saper rendere ragione a sè stesso di quel che insegna, e seguire un ordine certo. Ben dice il Lamy, che la regola aiuta ad apprendere facilmente e bene quel che farebbesi men bene con lunga fatica: ma quanto pochi son quelli che la insegnano in modo da averne tal frutto! Quanto difficile sciogliere l'assioma generale ne' suoi individui, per modo che non perda della sua verità! Gli hanno un bel dire che le norme di ciascun linguaggio son poche, schiette, uniformi. Ma le poche son tanto generali, che non guidano a' passi difficili; tanto lontane, che non fanno lume. Gli hanno un bel dire, che dalle regole vanno bandite quelle condizioni che le temperano un po', come *per solito, per lo più, quasi sempre*. Io per contrario vorrei sempre queste parole, se non espresse, di necessità sottintese; perchè a dimostrare come le eccezioni cadano anch'esse sotto le regole, richieggonsi lunghi rigiri di ragionamenti, ed interi volumi. Vorrei che alla regola precedesse un esempio da preparare la mente ad intenderla, un esempio seguisse da mostrare il come applicarla. E meglio che applicare l'esempio alla regola, fate apparire la regola nell'esempio, come il corpo lucente nel lume che n'esce.

—

Si faciliti alle tenere menti l'apprendimento delle cose, con tutta sorta aiuti: e colori diversi, e tabelle, e gesti, e cambiamenti del tono di voce; purchè gli esercizi non diventino per questo modo meccanici, e, come a dire, burattineschi. Il principale aiuto sarà senza fallo la varietà. Perchè nell'insegnare, come in altre cose assai, l'uniformità pedantesca, anzichè indocilire, istupidisce. Saviamente desidera il Rosi che più d'uno esercizio facciasi nella lezione stessa. E farebbe opera pia, e simile alla moltiplicazione de' pani, chi potesse insegnare una cosa quasi per occasione d'un'altra; come al Bianciardi riuscì d'insegnare, nel leggere, a far di conto. A varietà è altresì conducevole l'esercitar la memoria a ritornare sulle cose apprese in ordine differente dall'appreso: la qual cosa gioverà più di tutte le teoriche generali a fare intendere, e vedere s'egli abbiano inteso. E quand'eglino sono innanzi, fategli leggere o leggetegli degli autori que' luoghi che sapete essere più difficili; le difficoltà aiutateli a sciogliere, e che quelle egli scriva e rammenti.

Ma se volete che molto rammenti, non iscriva di molto; chè la penna è rivale pericolosa al pensiero. Non senza perchè la carta si compone di cenci, e i primi libri erano di cortecce, e i primi fogli di piante palustri; nè senza perchè *fogli* viene da *foglie, ludibria ventis.* S'egli hanno a scrivere, scrivano a casa; in iscuola piglino appunti, e il maestro gl'insegni a

prenderli, a raccorre cioè molte osservazioni in una, molte idee in pochi segni; a cogliere il sommo delle cose, a discernere il germe onde il resto fiorisce e vive. Questi saranno preziosi esercizi. Ma quella che chiamasi analisi di ciascun vocabolo della proposizione, mai non iscrivano, chè tali notomie tormentose su corpo vivo, farle di viva voce, è già pazienza assai. Le cose apprese in iscuola, scriva il giovane a casa per uso proprio, come sa, come vuole: e se a voi pare ch' egli non le abbia vedute dirittamente, scrivetegli allora voi stesso una o poche interrogazioni su quel proposito, alle quali egli debba pensatamente rispondere. Intorno a quel ch' egli ha scritto, fategli impensatamente rispondere a voce, per veder se l'abbia pensato da sè, e lo ritenga. L'interrogazione, ripeto, è buona per assicurarsi di quel che già sanno, per riepilogare in un quesito molte difficoltà, e meglio correggere gli sbagli dal discepolo fatti. Non tutti gli errori è necessario correggere; ch' anzi la mente, ancor nuova, in codesta macchia di pruni si perderebbe più che mai: quegli errori importa correggere, che sono propriamente più *madornali*, cioè da cui, come madri, gli altri son partoriti. Il ricapitolare giova e a correggere, e a rischiarare, e a compire con nuove osservazioni l'idea. Ma quanta distanza da tali ricapitolazioni feconde, alle aride ripetizioni delle scuole triviali; ripetizioni che pure son norma al giudizio del maestro intorno al profitto degli sco-

lari, e però decidono il destino dell'intera lor vita! Altri vorrebbe le si facessero di mese in mese, e generali; ma credo che inaspettate, avrebbero più valore. Del restante, a qual punto la ripetizione cominci a confondere invece di rischiarare le idee, a intorpidire invece di risvegliare le menti, nessuna arte l'insegna, ma solo l'esperienza ed il senno.

A scolari che non sieno bambini, gioveranno, io credo, i seguenti esercizi. Leggere un breve periodo, pronunziar bene ciascuna parola; e a proposito o di ciascuna parola, o piuttosto delle più notabili, dare le norme che insegnino a ben pronunziare tutte le sillabe uguali a quelle di cui la parola è composta: poi rileggere più speditamente l'intero periodo. Fermarsi a ciascuno di que' vocaboli che non intendono, e massime alle frasi, nelle quali segnatamente consiste sì la proprietà come la difficoltà delle lingue: a proposito del vocabolo o della frase, dar loro la norma generale che aiuti ad intendere e usare modi simili: e quando in uno de' periodi seguenti cada di dovere applicare essa norma, fare che la rammentino, e apprendano a porla in atto da sè. Dichiarato ogni cosa, sentano ridire, e ridicano con le debite inflessioni di voce: chè la memoria s'imbea di que' modi, e l'orecchio di que' suoni. Nè possono addestrarsi a pronta pronunzia, o ad udita pronta, senza esercitare insieme la mente che, più o men agile, tien dietro alla lingua. E siccome il pronunziare a senso è argomento

del bene intendere, il pronunziare a battuta (se così posso dire) del senso, è un educare l'orecchio, la lingua, lo stile e l'anima a squisitamente sentire, e scrivendo e parlando collocar le parole in adatta armonia. Si verrà mano mano assuefacendo l' orecchio al senso ed al suono, tanto che la lingua da apprendere s'immedesimi col pensiero. A questo modo letta una faccia e illustrata, dà più frutto che molte trascorse di fuga. Da una faccia trarranno più regole grammaticali che non dallo studio grammaticale di più settimane. Ma richiederebbersi a tale uso sentenze e tratti a bello studio trascelti. Non già che bisogni, come voleva il Lamy, che in codesti passi le difficoltà si vengano l'una dopo l'altra incontrando, nè sia in essi espressione od accenno che il giovane già non conosca. Non usa tante cerimonie l'educazione che ci dà la natura: ella ci tuffa nel bel mezzo delle difficoltà; ed, umiliando, c'innalza.

Le norme generali apprese, notino i giovani in carta da sè, e aiutati dal maestro, le vengano sotto certi capi ordinando, sì che n'esca un trattatello di grammatica ad uso loro, e compilato almeno in parte da loro. Ridurre le regole in tabelle, è consiglio dato già dal Lamy, a' nostri giorni anche troppo fedelmente seguíto. Sia detto con la riverenza ch' è debita al secolo: ma il secolo abusa delle tabelle. E le tabelle impigriscono, sminuzzano, dissipano la virtù del pensiero; congelano l'analisi, cosa di per sè fredda.

DELL' INSEGNARE LA LINGUA ITALIANA.

Poichè la lingua italiana scritta ha nel dialetto toscano, correttamente parlato, un ritratto sì fedele, un esemplare sì bello; perchè non vorrete ne' luoghi di pubblica educazione, col mezzo di prefetti o di servi toscani, insegnare ai vostri figli e la grammatica della lingua illustre e le vive eleganze della lingua parlata? Il Montaigne fanciullo, non ha egli per tal maniera appreso bene il latino? O forse la spesa d'un'aia, d'un precettore, d'un servo toscano è più grave della spesa d'un maestro di cembalo, d'un servo inglese? O parrebbe ai colti Italiani insopportabile l'umiliazione? Giova non crederlo. Giova sperare che, dato da pochi autorevoli l'esempio, tutti con gara fraterna lo seguiranno.

Non a caso ho detto *fraterna*. Anche nelle misere guerre letterarie giova rammentare che troppi già sono i fossi attraversati fra Italiano e Italiano, senza ch' altri venga a frapporne l'orgoglio. Oh non si dica dell' Italia che i suoi più nobili ingegni congiurano con la miseria de' tempi per dividerla e farla nemica al suo bene! Che se vero amore di patria vi muove alla contesa, o Lombardi; se veramente comune e compiuta desiderate la lingua; a che cer-

carla nell'accordo di pochi scrittori, che sarà sempre ad arbitrio, uniforme non sarà mai? a che spacciare per comune un linguaggio che appena serve a denotare alcune idee generali; e a tutti gli usi della vita non basta? Quando l'educazione diffondesse a poco a poco nella più colta parte della società il franco uso delle toscane eleganze, allora potremmo vantarci di lingua davvero comune: ma fino a quest'oggi l'Italia non ha comune se non qualche parte della lingua de' dotti: quella delle arti, e di tutte quasi le consuetudini che al viver sociale s'attengono, è lingua municipale, differente nelle differenti provincie.

E cotesto è bisogno urgente non della letteratura soltanto ma della civiltà. In che lingua dovrà lo scrittore insegnare all'agricoltore lombardo i precetti dell'arte sua? In quale, alla donnicciuola piemontese trattare de' suoi lavori? Vocaboli nell'una provincia intesi, giungeranno più che barbari in altra. Per farsi intendere a tutti, forza è fra tanti dialetti scegliere un solo; poichè un dizionario di parole illustri che non siano di dialetto nessuno, è cosa assurda a pensare. Quale scegliere, fuor di quello ch'io non dirò il più elegante e il più ricco, ma che tutti confessano il più universale, perchè già conforme alla lingua scritta, accolto già con riverenza da tutta Italia per secoli?

—

Gl'intoppi che all'insegnare vengono dal dialetto, mal si vincono per forza di grammatica, ch'è gruccia, non piede, alla mente. E mi duole veder l'Aporti nel suo Manuale pigiare tanto sulle preposizioni, e su tutto il traino grammaticale. Da un secolo siamo sminuzzolati in analisi, che le cose lampanti sovente, dividendo dal tutto, fa buie. Fidiamoci all'intuitivo potere della umana mente, che nelle anime vergini è maraviglioso; e se talvolta conduce ad errore, non fa che dedurre conseguenze necessarie di qualche falso principio dagli educatori posto. Proviamoci ad entrare di lancio nel bel mezzo delle cose: e se dopo esercizi avvedutamente condotti, la pratica non serve a fare il fanciullo possessore delle regole grammaticali tutte quante, allora, per disperati, all'analisi ricorriamo. Fare che il bambino per lunga serie d'interrogazioni dottrinali sia menato a sentenziare che l'*acqua bagna*, è un volerlo istupidire a forza di scienza. A chi sta per versarsi acqua addosso, dite: *non t'infradiciare;* ed egli imparerà che l'acqua infradicia, ed altre cose parecchie, da quella via. Insinuate la verità all'occasione d'altre idee che facciano quelle prolifiche d'altre ancora. Se voi dimandate: *che è che bagna?* e vi fate rispondere *l'acqua bagna;* oltre alla forma servile dell'ammaestramento, mettete in quelle teste du'idee incompiute, e perciò, non foss'altro, false. Date quasi a credere che *sola l'acqua bagni*, e che *l'acqua non altro faccia che bagnare.* Per

correggere i quali errori, vuolsi una moltitudine di schiarimenti, abbisognanti anch' essi di schiarimenti altri ed altri, e resi inutili tutti da chi va per la corta, e dice a tempo: « Badate di non v' infradiciare, bambini. »

Lasciamo per pietà da parte il linguaggio logico, il quale ha tanto che fare con la logica quanto le formole de' notai col senso profondo della giustizia, e il *vostro affezionatissimo* delle lettere col vero affetto. Col ben parlare, impariamo e insegniamo a scrivere bene. Comincisi dal chiaramente e brevemente esporre le idee nel dialetto: e a tal fine giova che le maestre parlino il dialetto per l'appunto de' bambini, acciocchè la dissonanza de' modi e dell' accento non isvii l'attenzione o confonda. A poco a poco e' piglia l'uso dell' italiano pretto; che già, per quel senso ch' è nell'anime invincibile del perfetto, l'amano naturalmente e rispettano. A scoprire che tutti i dialetti son di bellezza pari; a questa bella dottrina scoprire non arrivano se non se i letterati finiti.

LINGUA LATINA.

Nel fargli tradurre Cornelio, molte cose salto, o noiose, o infeconde di frutto morale, o da moralità discordanti. Così variansi gli esercizi: chè quel misu-

rare col passo lento della traduzione tutto un libro da capo a fondo, è pena tormentosa troppo.

Gli do spiegare una scelta d'autori cristiani fatta da me; ch'è men facile dello stile pagano: ma giova alternare questo con quello. È più verità in una pagina cristiana che in dieci de' Gentili, e sien pure delle men false.

Manca una scelta di cose su cui traducendo esercitare i comincianti: nè facile il compilarla. Molte cose bellissime ad altri, a' fanciulli son buie; però tediose. E nondimeno non bisogna dividere il fanciullo dall'uomo adulto in maniera che nulla di quel ch'è buono all'uno, all'altro si creda accessibile. Ma conoscere il limite ove fermarsi, ripeto, è difficile.

In men di due mesi abbiam corsi i passi migliori di Cornelio: libro secco e non da ragazzi. Passiamo a Livio.

In due mesi, e con un'ora, anzi meno, di lezione al dì, lo scolare è giunto a spiegar Livio con poche difficoltà. Biascicava prima un po' di Cornelio, a mala pena.

Venghiamo a Cesare. Quella schietta chiarezza non è sempre facile a tradurre, perchè romana pretta, e piena d'urbanità.

Volevo che dopo tradotto letteralmente Virgilio, e' voltasse in buono italiano; ma era un troppo pretendere. Appena scrittori provetti lo potrebbero a modo. E già tradurre poesia non conviene sul primo.

Veggo che nell'imparare a memoria e' ripete sènza badare al senso: cosa che segue del resto anco ai maturi d'età. Lascio Virgilio, e gli fo apprendere Dante; poi gliene fo tradurre una terzina al giorno in latino; e il suo latino, letterale e barbaro, io volgo in libero ed alquanto elegante.

LINGUA FRANCESE.

Il por mente da sè alle desinenze de' vocaboli è cura molto importante, perchè gran parte della grammatica è lì, lì gran parte del dizionario. E invero la metà per lo meno del dizionario francese è tutta voci italiane, che da queste non si differenziano se non per un vario modo di terminare, o per alcuna piccola inflessione o giunta o detrazione di lettera. Le quali analogie raccogliendo in principii generali, non solo si fa più semplice lo studio della lingua; ma verrebbersi ad alleggerire i dizionari di molto inutile ingombro. Quand'io, per esempio, osservo che molte voci italiane comincianti da *abb*, in francese si rendono con *ab*, e che del resto son le medesime, o quasi le medesime; io non ho più bisogno di cercare nel dizionario nè di notare in esso il senso di *abbandonare, abbassare, abbattere, abbietto, abboccarsi, abbominare, abbondante, abbondare, abborrire,* coi

moltissimi derivati. Dico, co' derivati, perchè quanto alla varietà che viene dalla desinenza, anco questa cade sotto norme generali; e solo là dove non cada, il dizionario avrebbe a notarla. Così quand' io so dalla tavola alfabetica preposta al dizionario, o ch' io mi son fatta colle osservazioni mie, che *ab* talvolta in francese fa *hab*, io so già tradurre le voci italiane, *abile*, *abitare, abito*, con le moltissime discendenti da quelle. Notando le analogie, le differenze veggonsi più rilevate; e però meglio imprimonsi nella memoria: e con la memoria insieme (preziosa cosa) s' esercita l' intelligenza.

Con questa norma potrebbersi restringere in minore spazio non solamente i dizionari che l' una lingua raffrontano all' altra, ma i propri di ciascuna. Perchè non sarebbe necessario assegnare ai derivati di ciascuna voce articoli distinti; ma laddove il senso è il medesimo, e le analogie sono osservate, gli esempi de' derivati potrebbersi collocare nell' articolo generale. Con ciò eviterebbesi un inconveniente grave; ed è di vedere, a proposito di vocabolo derivato, notata una significazione che non è di solo esso, ma a lui comune con tutta la famiglia sua. D'*accadere,* e d'*accaduto,* per esempio, verrebbe a farsi un articolo; uno d'*accagionare*, e *accagionatore,* ponendo accanto al verbo le desinenze *ore, ente,* con sola la citazione dell' autore che l' usa; o se l' esempio è notabile, collocandolo intero in quel pa-

ragrafo d' *accadere,* o d' *accagionare,* a cui meglio quadra. La cosa parrebbe strana in sul primo: ma sarebbe più ragionevole e più comoda sì agli imparanti la lingua, sì a' compratori del libro. Il che vedrebbesi più chiaro nelle voci alquanto ricche di derivati, come per esempio *accattare.*

Uno degli esercizi più necessari a chi debba parlare o scrivere due lingue di così diversa indole come l' italiano e il francese sono, gli è far tradurre di francese in italiano, e correggere i francesismi che scappano. A questo modo il ragazzo apprende le proprietà dell' una e dell' altra; perchè dal distinguere viene l' ultima e più compiuta cognizione delle cose, così come dal comparare viene la prima e più creatrice. Giova assuefarli a dare traducendo l' andare italiano al periodo; perchè ne' costrutti, più che ne' vocaboli, sta la natura propria delle lingue; sta l'idiotismo loro, per usare una voce profanata, come la voce *popolo,* e nobile al par di quella. Laddove sieno due scolari o più, giova che reciprocamente si correggano, purchè in tale esercizio sia evitata l' invidia e l' orgoglio e le stizze puerili, e le umiliazioni che son piaga sovente ulcerosa delle anime tenere. Parmi però d' avere osservato che a correggere gli errori i fanciulli son meno acuti che ad evitarli: e in ciò pure (preziosa conformità) somigliano alle plebi, che ciascuna il suo dialetto parlano maravigliosamente, ma del così parlare le ragioni non sanno; onde sovente

interrogato un uomo del popolo come si dica tale o tal cosa, non trova; e di lì a poco, dove gli cade, userà acconciamente il vocabolo domandato. Onde quest'esercizio del correggere non giova, cred'io, nè abusare nè disusare, ma scegliere i modi, i tempi, le intelligenze opportune. Per esempio, ne' paesi ove la lingua parlata è troppo difforme dalla scritta, torna che il maestro legga spropositata apposta una qualche parola, e i bambini correggano. E in età men tenera, giova dar loro (ma non sovente) o senza punteggiatura o mal punteggiato un periodo, per vedere come lo sgroviglino, e raccapezzino il senso. Chè è vero esercizio d'intelligenza.



ISTRUZIONE DE' MUTOLI.

S'è egli mai osservato se la natura segua alcuna legge nel dispensare il difetto della sordità; se più sieno i mutoli di genitori sordi o di sani; se alcuna causa originaria, od occasione almeno, possasi assegnare di ciò? I medici hann'eglino mai studiato ne' viventi o su' cadaveri il male? De' mutoli son eglino più maschi che femmine? Codesto difetto, che relazione sembra egli avere col temperamento e con le qualità dell'ingegno? Hann'eglino tutti, o i più, vista acuta? La natura compensa ella l'un senso con l'altro? Non si potrebb'egli esercitare il tatto in modo più fine, acciocchè, se per disgrazia accecassero, abbiano da questa parte un ristoro? E poichè per via del tatto e'sentono il suono, non si potrebb'egli acuire l'attenzion loro per modo che giungano a poco a poco, dalla varietà del tremito impresso nell'aria, a discernere la natura del suono? Chi sa che un sordo non possa imparare la danza? Chi sa che il suono di certi strumenti più facili non si potesse far loro apprendere a forza di tatto?

Il medico Bennati, aiutato dal Cuvier, fece in Parigi sugli organi della voce umana alcune esperienze importanti, che, ampliate, condurrebbero forse a per-

fezionare gli organi di questi infelici. E quand'anco tutti non potessero suoni articolati, gioverebbe abituarli a metter fuori la voce, pur come un esercizio del petto, dalla natura richiesto.

Ne'sordi non ancora educati, quali tracce di sentimento morale? Che differenza tra i figliuoli del povero e del ricco, del villico e del cittadino? Quale il divario che vien dall'età? Son eglino tutti d'animo violento? S'amano più strettamente fra loro; o non c'è differenza dagli altri fanciulli? La bellezza corporea, ha ella in loro di molto potere? Senton essi il pudore, quanto chi ne riceve avviso dagli altri uomini, o meno? Coll'andare del tempo si spoglian eglino d'ogni sospetto? Sono in più numero quelli d'umor torbido o di sereno? Aman eglino il contraffare ed i lazzi? È egli tra loro più varietà d'indole che tra gli altri, o no? Come muoiono? Come soffrono il dolore? Hann'eglino nelle malattie quell'istinto che ammiriamo ne' bruti?

Nel generarsi o nell'apprendersi delle idee loro; ne'cenni ch'e' creano da sè; nell'associazione delle idee che da questi cenni è indicata, innumerabili sono le osservazioni da fare. Le prime metafore coniate da loro per denotare gli oggetti astratti, ci darebbero una chiave per indovinare il linguaggio de' popoli più semplici, e attemperare a loro il nostro insegnamento; arricchirebbero forse di nuovi modi la lingua scritta. Variando le maniere d'insegnamento

e le prove, può l'istitutore far tesoro d'osservazioni nuove, e filosofiche e grammaticali e poetiche, specialmente morali. La grammatica, che, dopo lunghe esperienze, si facesse pe' mutoli, essendo di tutte la più semplice, verrebbe ad essere proficua a' parlanti altresì. E chi ci afferma che l'attenta osservazione de' buoni scrittori non possa fare la mente loro avveduta alle bellezze del dire, e fino agli artifizi del numero? Chè, siccome il vocabolo suona, nel ritmo è arimmetica. Chi sa che, dall'una parte soggetti a meno distrazioni di noi, giungano a notare nelle cose certe relazioni riposte, alle quali la mente de' parlanti non bada?

Avanzati che siano nel sapere, gioverà poi interrogarli del modo come vennero aprendo l'intelligenza alla luce del vero, per quanto eglino stessi possono rammentare. E dalle loro risposte è da trarre norma a sempre affinare l'insegnamento.

DELL' EDUCARE L' IMAGINAZIONE.

La memoria è da noi educata più che l' intelligenza, e l' intelligenza più che l' affetto; men d' ogni cosa la facoltà più agevolmente educabile, e più pericolosa se male educata, la fantasia. Quindi negli uomini moderni, scrittori o no, la tanta povertà de' concetti, e le imitazioni ladre, e le creazioni più ladre ancora, e il cercare nel brutto e nel vile misera novità. E se poeti sorgono creatori d' idoli nuovi, sorgono o dal popolo, o educati in disparte, lontano dalla mendica nostra ricchezza, nel prospetto de' cieli e de' campi.

Alle bambole, alle carrozzine, a' cavalli dovrebbero sostituirsi figure dipinte o in rilievo con nomi storici, rappresentanti fatti della storia religiosa e della civile; acciocchè prima ancora d' intendere l' atto di Pier Capponi, la scoperta di Cristoforo Colombo, la vita di Pasquale de' Paoli, abbia già il bambino in mente una traccia di quell' atto, di quella scoperta, di quella vita. Con tale avvedimento, agli otto o a' nov' anni, e' saprebbe parte della storia patria più che non ne sappiano molti provetti, più forse che qualche scrittore di storia patria. E queste figure da presen-

targlisi dovrebber essere non ineleganti, per educarlo al sentimento del bello: di che troppo poco ci curiamo oggigiorno.

—

Avvezzi a giudicar la natura, l'immensurabile natura, con l'anguste norme dell'arte, noi crediamo e giuriamo che fuor di certi modelli non è modo d'intendere la bellezza. Resta a sapere come facessero a sorgere i modelli; se innanzi i modelli non era l'idea di bellezza. Noi, cercando la luce, fuggiamo dal sole; e ci rintaniamo da noi nella caverna di Platone a contemplare sulla parete le ombre degli oggetti che fuori si muovono luminosi e viventi. Fatto è che la bellezza, non meno che la verità, comincia a operare sull'uomo appena venuto nel mondo: e se vediamo in tanti depravato il sentimento del bello, ne son causa gli oggetti che primi loro s'offersero, e glielo falsarono. Se fosse possibile allevare un fanciullo lontano da aspetti deformi, in mezzo ad amabile varietà, tra persone leggiadre d'aspetto, di voce soave, di gentile favella, sano delle membra, senz'orrori nella mente, senza turbolente passioni in cuore, costui di necessità crescerebbe poeta. A questo ideale di perfezione possiamo e dobbiamo avvicinarci nell'educazione che il presente consorzio ci concede, interrotta da scosse, ingombra d'ostacoli. Se tutti gli oggetti che al bambino si presentano, non glieli pos-

siamo far belli, vediamo di presentargliene quanti più, e quanto più belli ci è dato: e per gli occhi e per gli orecchi facciamogli, quasi placido fiume continovo, correre all' animo la bellezza.

Nelle letture, ne' discorsi, negli usi della vita, badiamo a tener desta e indirizzare in loro l' imaginazione; potenza della quale noi miseri non conosciam quasi oggidì che l' abuso. Tener desta, dico, non destare, perchè l' imaginazione apre gli occhi a un' ora con noi. E noi le facciamo gli occhi loschi e svergognati, o glieli abbaciniamo con tristi bagliori, e con l' inerzia gliene rintuzziamo l' acume. Parlare d' educazione della fantasia, pare oggidì cosa strana: tema frivolo od oscuro o sospetto. E appunto perchè ineducata e malaticcia, ella inciampica e cade. Ma senz' essa la scienza è cosa arida, e prosciuga il cuore, e l' affumica di superbia. Da essa il raziocinio ha forza, varietà, franchezza, modestia. Dico modestia, perchè per essa intravvedendo noi e indovinando molto di là da quel che tocchiamo, non crediam finito il mondo là dove finisce la punta del nostro dito. La scienza tenta, brancica, armeggia; la fantasia vede, va, vola; la scienza vien compitando e abbacando, la fantasia legge e canta.

Inesercitata, ella crea più pericoli. Ammazzarla o tenerla legata essendo impossibile, non resta che guidarla; e invece di pastoie e di duro morso, usar le redini lente e la voce. Inesercitata, ripeto, ella s' in-

coccia in uno o pochi oggetti, e ne segue quel che diciamo mania. Ma per molti oggetti versata, e di vario cibo pasciuta, non sogna beni maggiori del vero; ch'è quanto dire, i mali non abbellisce: alle piccole cose non si sofferma, non adombra, non se la piglia con tutti i ciottoli che incontra per via; ma va diritta alla meta con passo sonante, e dalla selce correndo percossa, fa balzare scintille. E se pure ad un solo affetto non degno di sè, per poco s'abbandona, ben presto (usa a varietà di diletti severi) si riha; e da pungoli più potenti incitata, rivà di gran corso a ricattare il perduto cammino.

Uomini e donne spenti di fantasia, e prosa mera, tu li vedi inerti più al bene che al male; dell'ispirata virtù derisori, ma d'ogni misera mania capaci. Anco la prosa ha i suoi matti; e non facilmente sanabili perchè tirano all'imbecille.

Sprone e freno all'imaginazione è la fede. Sia credente la tua figliuola, e sarà imaginosa insieme e saggia. Nella fede ami tutti gli uomini e tutte le cose: poveri, avversi, ignoti, lontani, morti, nascituri, gli abitatori degl'incogniti mondi. Poi, per molte idee e varie s'agiti la mente di lei; chè la fantasia allora prevarica quando sia poco nutrita, com'uomo che vagella per fame. Noti la somiglianza delle cose; tra le più distanti riconosca nascose affinità; il mondo di fuori le sia simbolo di verità, eccitamento ad affetti religiosi e civili. Questa de'simboli educatori,

sarebbe materia d'opera lunga, e a me piacevole: ma richiede animo riposato e giorni sereni.

Il credere fermo, il casto amare, il vario sapere, ho detti alimento di fantasia: e questi ho preposti al culto del bello nell'arte; perchè senza questi l'arte langue anch'essa, e si fa gretta e pedante. E io conosco artisti che tra colori e forme belle passarono la vita, ma d'imaginazione spenti, perchè spenti d'affetto e di fede; gente il cui alito prosifica, come la vista del noto teschio pietrificava.

Più potente educatore dell'imaginazione è il senso delle naturali bellezze: il verde, i fiori, la luce, gli uccelli, l'aria aperta, l'ombre, l'acque, il flutto increspato, l'azzurro distinto di stelle, i brividi dell'autunno. Inspirata di tali bellezze, non può l'anima non trovare in ogni cosa il piacer vero, ch'è il semplice. Semplicità nell'affetto, nel linguaggio, nel vestire, nel vitto, negli sguardi, negli atti: semplicità che agli stolti e a' corrotti ora pare audacia, ora dabbenaggine, ora follia, ma le anime pure e veggenti innamora: semplicità che insegna ad ammirare gli amati con più amore da Dio, dico i fanciulli, le donne ed il popolo: semplicità che assenna a discernere sotto le forme vaghe della letteraria e della sociale eleganza, gl'intendimenti e i voleri languidi, impotenti, crudeli, villani.

DELL' IMAGINAZIONE, COME SI SVOLGA IN UN BAMBINO CHE NE PARE POCO DOTATO.

Al disegno egli ha disposizione non comune; e ci ragiona sopra. Un giorno disse: "Il più bravo pittore (più bravo fin di Raffaello) è lo specchio."

L'imaginazione a lui non abonda; ma forse più inesercitata che sterile. Nelle favole e' si compiace, e ne' versi (diletto troppo forse tardatogli): ne impara a mente senza che alcuno gliene imponga. E dalla storia di Napoleone riceve diletto.

Sempre però l'abitudine dello studiare ne' fatti materiali tarpa l'ale a ogni volo. Al sentir nominare le fate, e' domanda che cosa sono. "Enti imaginari che mai non furono in realtà," risponde la madre. Ed egli: "Chi sa? A quel modo che sotterra trovansi ossa d'animali ch'ora più non si veggono, le fate potevano aver vita altra volta, e adesso non più. Converrebbe fare delle esperienze." Le quali parole denótano mente attaccata alle cose esteriori con tenacità che potrebbe diventare terribile se moderata non fosse.

E anche il motto seguente lo prova. Leggendo, egli trova *pensare in cuor suo;* e domanda: "Che vuol dire codesto? Il cuore serve alla circolazione del sangue, non al pensare. Come quando si dice: un ra-

gazzo di buono o cattivo cuore: che mi pare sciocchezza; perchè può un ragazzo avere il cuor buono, cioè sano, e non essere affettuoso." La madre gli dice che questi son modi accettati dall'uso, ma li confessa non propri. Nè a Benedetto nè a lei (sia detto con sua pace) spetta giudicare senza molti e forti pensieri, se un modo accettato da milioni d'intelligenze sia proprio o no. Ma d'una mente giovanetta che non sente il traslato, che minaccia volere escludere dalla lingua la sua più grande, più profonda e più umana ricchezza, i' ne avrei paura, se non isperassi ch' altri esercizi abbiano a aprire all'anima quest' organo potente di respirazione che chiamasi fantasia.

Che se in lui quell'organo è impedito, nel volgo de' ragazzi è impedito l'organo della digestione, dico l'intelletto; chè piuttosto alla verisimiglianza che alla verità badano i più, e ci si godono. Quel suo fuggire le improprietà con soverchia cura, lo conduce talvolta a concetti ragionevoli e fruttuosi. Leggendo in un libro — *verissimo* — dice: "Non mi par bene. O la cosa è vera, o non è. Perchè dunque, *verissima?"*

E quest'altro fatto dimostra anch' esso i beni che da tale abitudine possono, educando, essere generati. Una volta il bambino domandò se un giorno e' potrebbe fare il chirurgo. La madre, per non pregiudicare alla libera scelta di lui, lascia con una risposta non chiara cadere il discorso. Nel mese seguente e' ci torna, e mostra desiderio di quest' arte. La governante gli nota

quanto sia doloroso il vivere sempre tra gente che patiscono. Egli soggiunge: "Ma se non c'è chi gli aiuti, sarebbe peggio." E dopo un po' di silenzio: "*il mestiere del chirurgo è utile dimolto.*" In bocca d'un fanciullo d'ott'anni questa sentenza così secca insieme e così savia ed umana, dimostra che l'aridità de' suoi modi di dire e di scrivere non nasce dall'anima, ma da difetto d'educazione; da non gli essere stato insegnato linguaggio più vivace e più caldo.

Raffaello (quella delicatezza potente di stile e d'affetto, ma con fantasia poca) fu detto a Benedetto essere il bello sovrano: ond'egli non sente quasi la bellezza de' pittori che a Raffaello precedettero, ed ebbero assai men carnale il senso delle cose celesti. Ammirando il disegno d'un bassorilievo antico, e' dice per tutta lode: "Raffaello non poteva far meglio." Ma saprà col tempo (se la pedanteria, la noia e gli abiti mali non gli freddano l'anima), saprà sentire altre bellezze, e ciascuna ammirare nel genere suo.

Un giorno, mentr' egli disegnava, la madre gli parla dell' Urbinate, e gli dice: "Che piacere per me se tu diventassi un Raffaello!" Ed egli: "Ma non se n'accorgerebbero se non quand' io fossi morto." Sente già, che sola la morte è suggello alla gloria; che l'uomo, perchè sia grande, deve sfasciarsi dai veli e spiastricciarsi degli aromi che l'ammirazione de' coetanei gli appiccicò intorno; deve sollevare come fuscello la pietra grave del monumento, e apparire im-

provviso, eccitando timore, maraviglia, e quel dubbio ch' è padre di nuova certezza.

Sicuramente (e i seguenti fatti lo mostrano) il senso creatore del nuovo è nella sua così come in ogni natura d' uomo. E' dice un giorno alla madre d' avere creduto per molto tempo che i cavalli guidassersi non colle briglie e col morso, ma che si dicesse loro dov' avevano a andare. E non si chiarì del vero se non l' anno passato, cioè a sei anni e mezzo. Codesto ci mostra insieme, come i fanciulli e i popoli incolti diffondano su tutti gli enti la ragione e la vita. Ma gioverebbe che il raro esempio di questo bambino, il quale vien comparando il passato col presente stato della sua intelligenza, fosse reso un po' più comune, eccitando le menti giovanette a simili paragoni; interrogandoli delle opinioni ch' egli hanno o che avevano; insegnandogli a rompere la nebbia obliviosa degli anni fuggiti.

Gli parlava la madre del viaggio della terra intorno al sole: ed egli domandò se la terra fosse divenuta tonda perchè urtata in altri corpi in cammino. E' prendeva esempio da' ciottoli arrotati ne' fiumi.

Questo conferma come ne' bambini anche meno imaginosi il pensiero si vesta sempre d' imagini; e quanto sforzo bisogni a fare che l'uomo cessi dall'esser poeta. E meglio lo prova questo che segue. Interrogato perchè gli piacesse piuttosto andare alla

spianata che a' giardini pubblici, rispose: "Che quella era un luogo naturale, e questo fatto coll'arte." E così dopo aver riso un giorno del codino, e domandato se v'era un tempo uomini ragionevoli che non lo portassero, e' passa col pensiero a' Romani e a' Greci, e dice: "Almeno allora gli artisti potevano copiare gli uomini naturali co' capelli e con la barba loro, non artificiati, com' ora che si fanno la barba."

Gli aveva a fare un viaggetto e stendere la nota de' panni da portar seco. Che fec' egli per nota? Si rifece dalla scrittura de' popoli primi: accanto al numero delle robe, non pose già il vocabolo, ma disegnò le robe; corpetto, calzoni, ogni cosa. — Or via, impiombate nella prosa, infardate di materia l'anima umana, scacciatela col forcone lontano dalla poesia: tornerà, dico; vi ripeto e vi giuro, ricorrerà.

DELL' EDUCARE L' IMAGINAZIONE A UN TEMPO E L' INTELLETTO.

Concediamo che il vero, ignudo e solo, non fu gettato da Dio nel mondo; come dalle fronde e' non volle scompagnate le frutte, anzi volle che non le frutte abbellissero l'albero, ma le fronde. Egli è però non men vero che l'imaginazione senz' idee, con sole larve d'imagini, è tormento a sè stessa. La filosofia è

l'argine dell'imaginazione; non la dissecca, ma la avvia e la contiene; la rende innocua, amena, feconda. Determinare le idee è cosa necessaria tanto al filosofo quanto al poeta; e non le determinare troppo, è ad ambedue necessario del pari. Tanto le troppe particolarità quanto le troppe generalità, fanno male all'arte e alla scienza. Il nostro secolo unisce in sè questi due contrari difetti, o perchè gli estremi si scambiano sempre, o perchè la mente umana, arrossendo delle minuzie, crede vendicarsi quasi di sè con salire di lancio alle vacue astrazioni. Il medesimo avviene nella morale, e nella religione altresì. Dalle particolarità soverchie della devozione gretta, taluni balzarono a vaghe generalità. Or la imaginazione determina riducendo ad imagine; l'intelletto determina riducendo a principii. L'imaginazione vieta all'intelletto di troppo determinare in principii; questo a quella di troppo determinare in imagini. Son l'uno all'altra sostegno e ritegno, pungolo e freno. E giova, d'educazione parlando, notar queste cose; perchè nell'educazione e degl'infanti e degli adulti, due vizi predominano: troppo concedere all'una o troppo all'altra delle due facoltà; volere che l'imaginazione vada pe' generali senza determinare, e che l'intelletto si smarrisca nei rigagnoli delle particolarità, anzichè farsi fonte perenne d'universali. E l'imaginazione materiale e scolastica che l'uomo costruisce sulla naturale, non è la più bella parte dell'edifizio; ap-

punto come il ragionamento entra sovente a guastar la ragione, e a toglierne l'uso. A molti la scienza è benda dell'imaginazione; l'arte è benda dell'intelletto; e l'arte insieme e la scienza servono a soffocare gli affetti.

—

Giova liberar l'intelletto dalle vecchie fasce della logica; la fantasia dalle vecchie pastoie della rettorica. Perchè certi logici, in luogo d'usare già tessuta la tela del ragionamento, vanno con donnesca cura filando lo stame che non sapran tessere mai: certi retori, in luogo di pescar le bellezze, s'avviluppano nella rete de' precetti. Altri crede raddrizzare le menti avvolgendole in armature di ferro: altri, col lisciare il linguaggio dell'arte, si crede abbellirla, e non fa che ammalarla. Havvi una dialettica che insegna vincere l'avversario, perdendo di vista il vero; havvi un'emulazione, in fatto d'arte, più insensata dell'imitazione stessa. Havvi un'imitazione di semplici forme; havvi una filosofia che non sa camminare *extra formam*. Sottigliezza di argomenti, sottigliezza di distinzioni, sottigliezza di applicazioni; son tante le specie di morale e metafisica e politica sottigliezza: gonfiezza di stile, gonfiezza di numero, gonfiezza d'imagini, gonfiezza d'affetto, gonfiezza di gravità, gonfiezza di minuziosità; son pur tante le specie di gonfiezza rettorica. Molte questioni filosofiche somigliano a quella

del dente d'oro, molte letterarie a quella dell'ombra dell'asino. Ma togliendo dall'educazione i contagi della mala filosofia, tolgonsi quelli altresì della mala letteratura; togliendo la vanità della sterile letteratura, si tolgono le vanità della sterile filosofia.

INSEGNAMENTO DELLA STORIA.

Di grandi cose ispiratrice, di molte differenze conciliatrice è la storia. Nella storia verrà ad aver fine quel dannoso divorzio che tra le meditazioni della sapienza e gl'idoli della fantasia pose la miseria de'tempi: perchè la storia con la guida certa de' fatti colloca gl' ingegni sopra saldo terreno; e col bene che addita, e col male stesso che dipingendo condanna, ci trasporta ad altezze nelle quali la fantasia può con volo liberissimo spaziare.

Io crederei buono incominciare il più presto che si può dalla storia, segnatamente atteggiata nelle vite d' uomini singolari. E perchè la storia Biblica è l'istoria dell' intera umanità, e ci rivela più sublimi d' ogni altra i fini d' Iddio sovr' essa, e le norme con cui giudicare gli andamenti di lei; però da quella giova, cred' io, cominciare, e alternarla con la storia patria: dico della città, della provincia, o della nazione, secondo che torna meglio.

Porre la storia sacra come norma alla profana non si seppe fin ora; e questa distinzione stessa dimostra che non si seppe: distinzione falsa, perchè in ogni fatto hanno parte insieme gli uomini e Dio. Nè que' semplici e alti ragionamenti che sono da

porre come misura della bontà degli uomini e delle cose, sono inaccessibili alle giovani menti: ma, dilucidati con acconcio discorso e non lungo (la lunghezza confonde ogni cosa), tirano, per così dire, a sè esse menti, anzichè discendere in quelle, e le fanno dominatrici di nuovi e più ampi prospetti. Noi facciam torto alla prima età con questo continuo crederla stupida ad ogni altezza di pensamenti e d'affetti. E pure le operazioni mirabili dell'intelletto che compionsi ne' primi anni della vita, dovrebbero insegnarci il contrario.

Una difficoltà vera e grande, in questo, come in ogni altro insegnamento, si trova: del volere evitare gli accenni che la storia, e tutti i libri, e tutti gli uomini parlando fanno a discorsi o ad atti che i fanciulli non possono intendere, e che, intesi, potrebbero nuocere. A questo io non veggo norma generale da dare; nè a cosa altra veruna: ma la prudenza dell'educatore, fatto dal suo canto il possibile, deve rimettere il resto all'Educatore di noi grandi e piccoli, ch'è ne' cieli. Nè questa materia credo si possa trattare degnamente senza molte, e molto variate, e con nuovi avvedimenti condotte esperienze: ma siami lecito dire che la curiosa avidità da' bambini dimostrata di conoscere certe cose, viene dalla cura appunto che noi pognamo a nasconderle; che le risposte più semplici e le espresse con parole oneste che la scienza dà; ovvero il dire: *questo tu non puoi intendere ora;* toglie

dimolti impicci e mali dimolti. In ogni cosa la schiettezza è miglior dell'astuzia: nè d'astuzia il forte potrà mai superare il più debole; che sarebbe troppo soverchiante vittoria.

STORIA E RELIGIONE.

Dal cristianesimo io credo compreso, perfezionato, agevolato ogni precetto necessario alla vita. Nell'educazione d'ora l'uomo sovente s'avvezza a riguardare l'idea delle cose divine com'estranea alle umane: però deve necessariamente attaccarsi ad oggetti che saziare la sua brama non possono, ma la irritano di continuo. Non parlo dell'empio (cieco che fa alle bastonate sopra sè prima che sopra gli altri, senza discernimento e senza compassione): ma dico che l'uomo stesso, educato a distinguere i beni di questa dai beni della vita avvenire in modo da credere gli uni agli altri inconciliabili, non può essere pago nè di sè nè d'altrui.

La religione è tanta parte della storia de'popoli, e la storia senza il lume della religione è sì tetra, che tanto alla mente quanto all'animo giova affratellarle. L'uomo che non disprezza arrogantemente il passato, non può non essere religioso; l'uomo religioso non può non rispettare il passato. La religione

sincera insegna sperare nell' avvenire, maturarlo, affrettarlo, dal passato prendendo le mosse: e la cognizione profonda delle passate cose insegna, anzichè la cieca fiducia, la prudente e modesta operosità.

Considerata come parte di storia, come conferma delle verità religiose (ed è potentissima), la mitologia stessa potrebbesi con profitto insegnare; non come materia poetica, ma come deposito delle prime tradizioni trasformate o velate.

COME INSEGNARE LA STORIA.

Tutte le umane dottrine si possono con la storia dichiarare; perchè la luce degli esempi rende visibili anco all' occhio infantile le più lontane e sottili verità. Gli studi storici sono compendio del passato, e commento del presente, e vaticinio del futuro. E però tutti storici i' amerei gli oggetti che stanno intorno al fanciullo; i quali sono sovente alimento di vanità, di prodigalità, di mollezza. Le intere città, e più che altrove in Italia, sono, a chi sa leggere, storia vera. E se il popolo imparasse a meglio conoscere la terra in cui nacque, e ad amarla; diverrebbero all' educazione strumento e suggello le memorie illustri de' secoli andati. Non senza accorgimento era collocata poco lontan dal Ceramico l' Accademia; acciocchè l' aura

ch' erra intorno alle tombe di quegli estinti immortali, ispirasse i viventi.

—

Racconto al mio bambino un fatto storico, circostanziato di sole quelle particolarità che a lui possono, secondo me, parere importanti. E in questo giudizio di rado m' inganno. Nella pratica sbaglio talvolta, chè 'l tempo mi manca di scegliere le circostanze più efficaci sull' animo di lui; il tempo mi manca e l' esperienza: ma dello sbagliare m' avveggo nell' atto stesso, e prima quasi ch' egli co' moti involontari me ne faccia avvertito. Narratogli il fatto circostanziato, lo ridico in brevi parole; il che giova all' evidenza, ed è scuola insieme di brevità: ed egli allora lo narra da sè. Nè la memoria gli falla; nè le correzioni di dicitura ch' io fo ad ogni tratto, lo turbano. Egli s' appropria le imagini ed il concetto, lo volta nel suo più schietto linguaggio: scuola a me e piacer grande, che si manifesta non dissimulabile nel sorriso. Il sorriso, a me sì raro, il caro fanciullo me n' è liberale ispiratore: e non mi vergogno di tanto compiacermi delle sue parole; e non temo che alla modestia sua questo noccia.

Notare quelle circostanze de' fatti che più li ravvivano nell' attenzione e nella memoria de' fanciulli; notare quelle ch' e' rammentano ripetendo, e quelle che tralasciano; è studio non solo d' educazione ma

d' arte. Parlando a' fanciulli, apprendesi a parlare alle donne ed al popolo. Cosa che il letterato mai non crederebbe, può sulla mente de' più: e c' è la sua ragione di questo; e chi pensa retto, appena avvertito, lo sente.

Siccome le grandi verità morali entrano talvolta in cuore con un piccolo esempio, ch' è come anello di lunga catena; così i grandi fatti s' attaccano nel pensiero per l' uncino, se così posso dire, d' una piccola circostanza. A' fanciulli importa poco di Romolo o di Maometto per sè: ma se a proposito d' auguri o d' uccelli, se a proposito di Turchi e di sacca d' orecchi salati, si parlerà loro di Maometto e di Romolo, farà più frutto. Io al mio insegnai l' origine della tragedia a proposito di Cinegiro che co' denti afferra la barca de' Persiani fuggenti. Da Cinegiro ad Eschilo suo fratello, da Maratona al becco sacrificato, è più facile che non si creda, in mente bambina, il passaggio.

Delle narrazioni che do, scelgo vari i luoghi e i tempi; che giova e ad istruzione e a diletto. E meglio s' intende una storia, se raffrontata con altre. Non è per bambini il severo ordine cronologico: che coll'accumularsi de' fatti, si viene poi formando da sè.

—

Che l' insegnamento della storia sovente non sia che una serie di tempi e di nomi a cui 'l giovanetto

congiunge poche idee nitide e vere, e molti falsi giudizi; l'esperienza cel mostra. Non è perciò che siffatto studio debbasi tutto, com'altri stima, all'adulta età riserbare: ma con la memoria giova di pari esercitare la fantasia, sua gemella. Non coglieranno i fanciulli, concedo, i tardi frutti delle storiche verità; ma ne avran le radici.

Un de'modi d'adattare, quant'è possibile, i grandi soggetti alla capacità delle piccole menti, d'animare gli storici quadri con ischietti colori, senza offenderne la verità, è presentare (come un Francese propose) la storia sotto forma d'enimmi, che destano l'attenzion de'fanciulli, ed esercitano l'acume.

Dipingere le cose quali sono, ecco ciò ch'io intendevo dicendo doversi alla fantasia raccomandare la storia. Trasportare la mente del giovanetto al tempo e al luogo dell'azione; porgliela viva sott'occhio; eccitare talvolta il cuor suo con quegli affetti che sono, in varia proporzione, comuni a tutti i secoli, a tutti gli animi; non tacer che il nome del personaggio dipinto; e alla sua memoria, per tal modo illustrata, lasciare che sciolga l'enimma.

Meglio sarebbe che gli avvenimenti di tutte le storie più memorandi potessersi offrire allo sguardo de'giovanetti in pittura. Ma fino che in tutte le città non s'apra codesta *galleria storica,* siami lecito dire che questo modo ch'i'additavo, o altro simile, è alla

storia quel che sono le carte alla geografia, alla geometria le figure.

I precettori di lettere amene avrebbero in questi enimmi una serie di temi dove la verità storica verrebbe ad aprire e ad accendere l'imaginazione degli alunni: la quale per tal modo educata, non sarà fuoco fatuo che, privo d'alimento, perisce; ma pascendosi di verità, si farà sempre più ardente e più puro. Io so che la fantasia s'ha da' più per irreconciliabile nemica del vero; ma veggo che troppo ai moderni poeti è nociuto il credere *che la verità sia prosaica.* E dal lasciare l'imaginazione, come dal più de' maestri si fa, ne' fanciulli inerte, ebbe origine e la mediocrità letteraria, e in parte (non dubito affermare) la civile svogliatezza.

GIULIO CESARE BECELLI.

Rettamente pensava dell'arte dell'educare egli che reputa il distinguer bene le idee miglior cosa dell'averne dimolte; e afferma, non poche cose essere inutili o nocive a sapersi: egli che voleva abbreviato lo studio della grammatica latina, e cominciarsi esso studio da brevi sentenze accomodate all'età; ma disteso col tempo a possedere la suppellettile della lingua in tutti quanti gli autori, e non in pochi di que' pochissimi che chiaman aurei; e diceva soverchio nelle umanità il meccanico esercizio de' versi. Nè le minute avvertenze del gusto trascurava il Becelli; chè, in cosa grave, nessuna minuta cura è spregevole. Desiderava badato più alla pronunzia, ch'è tanta parte dell' esprimere e del comunicare il concetto. Belle desiderava le stampe de' libri messi in mano ai fanciulli, che l'occhio n'abbia impressione viva e serena; perchè l'impazienza dell' apprendere, al parer del Becelli, viene talvolta da delicatezza di fibra.

Distinguendo con troppo patrizia precisione gli uomini destinati alla vita contemplativa dai destinati all'attiva, questi voleva ammaestrati nel disegno, nella cifera (ch'è una maniera di stenografia), in lingue varie, nella storia moderna; perchè dal culto delle me-

morie antiche diceva infiammarsi l'amore di patria. Ai contemplativi voleva insegnate le lingue antiche, la scienza de' diplomi e de' papiri, la genealogia, la cronologia, il gius romano, e altre cose dimolte. Proponeva che parecchie arti o scienze gemelle insegnassersi e s'aiutassero insieme: pensiero fecondo.

EGIDIO FORCELLINI.

Nato nel 1688 non lontano da Feltre: per povertà ritardatigli gli studi, entrò a diciassett'anni nel seminario di Padova; ma con la diligenza e la fermezza del senno affrettò nel cammino. Il Facciolati, conosciutolo idoneo, l'occupò in lavori filologici; dai quali lo tolse l'invito del vescovó di Ceneda che lo volle prefetto degli studi, e maestro di rettorica nel seminario: dove curò con pari amore la disciplina e la scienza. Ma dopo sett'anni, il vescovo Corner nel 1731 lo richiama con stipendio onorevole a Padova al grande lavoro del Lessico. Di lì a undici anni, fatto confessore de' chierici, gli fu poi dal Rezzonico, dopo nove anni, anco questa cura levata. Nel 1753 compiuta, nel 1771 uscì l'opera. Nè lo fece salire in superbia; chè sempre chiamò il Facciolati maestro, e diceva non d'altro essere la sua scienza se non di parole. Ma intendere la parola a quel modo, e nuotar fuori dalla feccia grammaticale, non si può senza conoscere dimolte cose, o, ch'è meglio, sentirle. Ed in fatti, il Valsecchi, il Morgagni, il Pontedera, il Poleni, in cose d'antichità interrogavano il suo giudizio; egli il loro. Egidio, diligentissimo degli uffizi di chiesa, il resto del tempo dava tutto agli studi. Di salute robusta; parco del

sonno: ricusava le bevande dolciate, contento a ogni cibo. Non conversazioni o spettacoli. Dopo desinare, o faceva lavorucci manuali, o sonava. Molto fare, dir poco, era suo uso: nascondeva anco le doti dell'animo con accorgimento, ma franco. Serviziato, profferentesi spontaneo a fare al di là del suo debito, indulgente altrui non a sè, delle regole del luogo osservante: schietto, sereno; grave in pubblico, affabile in privato; amava anche vecchio i fanciulli, ed ambiva l'affetto loro: paziente de' tedii e delle visite tiranne; uguale. Si profferse a fare due volte all'anno gli esercizi spirituali agli alunni; e li faceva con piana facondia e penetrante negli animi. Lasciò il seminario per l'età grave, e volle morire nel paese natío. Il Morgagni, nel dirgli addio, pianse. In patria attese alle cure religiose con zelo; e dopo tre anni, nel 1768 finì.

EDUCAZIONE INTELLETTUALE DEL VICO.

Il padre, uomo gioviale, malinconica la madre: il quale temperamento d'umori io credo possente a formare nella prole quella che vorrei detta probità dell'ingegno. Nella puerizia fu vivace. A sett'anni cascò; e dal tumore e da' tagli profondi fattigli, temevasi avesse a seguire stupidezza. Di lì, non da cause più

intime, cred'egli avere contratta quella sua natura *malinconica ed acre.* Dopo tre anni di male, si mise con ardore allo studio. La madre lo trovava a vegliare intere le notti. Usatogli da' maestri Gesuiti un soverchio nell'anteporgli altro scolaro men degno, e'si levò dalla scuola; e da sè fece il resto della grammatica, e l'umanità. Lo chiamarono il maestro di sè stesso, come tutti i nobili ingegni sono. Se non che questa libertà del pensiero eglino acquistano con la molta docilità dell'accettare a maestri e gli uomini e i libri e le cose.

La logica scolastica lo svogliò dagli studi per un anno e mezzo. Ma entrato un giorno per caso all'università, nel sentire una lezione, prese amore allo studio delle leggi. Trattò di sedici anni una causa del padre, in tal modo che l'avversario vinto l'abbracciò con affetto di stima lieta. Amava gl'interpreti che da'fatti traggono norme di generale dottrina, e che con istudio diligente pesano le parole: ma i casi minuti del fòro gli erano noia; noia gli erano tutti gli studi dov'è esercitata la memoria, intanto che l'intelletto *va a spasso.*

EDUCAZIONE DEGL' INGEGNI SINGOLARI.

Importa distinguere gl' ingegni eminenti da quelli che paiono in sulle prime, e non sono. Se no, ci troveremo ingombre le scuole di fanciulli maravigliosi, i quali, appunto per l'ammirazione che li sciupa, riusciranno inetti al bene ancor più che gli uomini mediocri. Quelli io direi veramente privilegiati dalla natura, che mostrano in tale o tale esercizio certa forza creatrice, e in altri esercizi alieni da quello non si danno a vedere stupidi affatto ed inetti. Perchè il vero ingegno è tale che una sola cosa, per grande che sia, non può tutto riempierlo. Segue sovente che il capriccio, o l' istinto d' imitazione, nella tenera età potentissimo, faccian parere forza di mente quello ch' è segno di singolar debolezza. Altre volte la prepotenza della volontà pertinace, altre la celerità e la fermezza della memoria, altre quell' attenzione intensa che la straordinarietà delle cose osservate suol dare, e che convertita in abito, è madre del senno, prevengono in modo l' età da parere miracolo. E specialmente alle cose meccaniche, o che molto tengono del meccanico, come i rudimenti d'alcune arti belle, noi veggiamo propendere, e riuscirci, l' età puerile: e tra gli adulti stessi veggiamo, per esempio, suonatori espertissimi, che,

a considerare le altre azioni loro e a sentir le parole, li diresti, anzi ch' uomini, automi.

Conoscere pertanto le vere forze dell' ingegno, e distinguerle dalle apparenti, è cosa negli adulti difficile, difficilissima ne' fanciulli. Così negli adulti sentiamo spesso reputarsi originalità dai meno avveduti la lunga industria imitatrice, o l' ostinato amore di poche e piccole idee.

Nè gl' indizi corporei son da sdegnare, i quali offre la scienza medica, la fisiognomica, le congetture del Gall; false se scompagnate da idee più nobili e più certe, utili se ridotte a mera osservazione. Converrebbe pertanto osservare se i più robusti o i più deboli, i più tardi al crescere od i più pronti, i più presto slattati, i più ricchi o i più poveri, i gioviali o i malinconici, siano più privilegiati d' ingegno; osservare in quali disposizioni di corpo o di spirito meglio si svolga la memoria, in quali l' imaginazione, in quali l' intelligenza, il senno, l' affetto; osservare in che proporzione sogliono le dette facoltà scompartirsi, cioè quanto di memoria nell' imaginazione, quanto d' imaginazione nell' affetto, quanto d' affetto nell' intelligenza, quanto d' intelligenza nel senno: gioverebbe sperimentare fino a che termine possa arrivare mente di fanciullo; sia nella conoscenza delle cose corporee, sia delle astratte e delle religiose, sia nella delicatezza del sentimento morale, che più di tutte le facoltà ne' fanciulli è mirabile forse, ed è la meno am-

mirata: gioverebbe, le osservazioni e gli sperimenti moltiplicando, dedurne alcuna norma da governare l'educazione sì degli straordinari e sì degl' ingegni comuni. Io credo che non sieno finora bene misurate le forze dell'intelletto umano, stretto nelle fasce d'un corpo tenerello: e per crederlo basta por mente alle alte operazioni dello spirito nei primi elementi del linguaggio, dove e il senso delle parole rispondenti alle cose è dal fanciullo con sì grande facilità côlto, e le analogie indovinate, e le norme grammaticali osservate sì fedelmente; e due e tre lingue apprendonsi a un tempo senza confusione; e le due difficilissime operazioni, del generalizzare e del distinguere, compionsi in modo stupendo.

A conoscere le forze e le vie dell' umana mente fin da' primi passi, giova considerarla adulta; e nelle vite degli uomini singolari, nelle lettere, nelle prefazioni, negli scritti loro, quanti sono, osservare per che strade salissero a tale altezza; in che l'educazione abbia ad essi agevolato, in che impedito il cammino.

Con la varietà degli studi svolgere le intelligenze potenti; la regolarità dell'insegnamento conciliare al diletto; procedere ora di pian passo, ora a salti, dominando il metodo, non dominati da quello; l'acquisto delle idee rendere agevole senza detrarre all'esattezza e profondità loro; non rappresentare lo studio come un angusto sentiero, ma come larghissima regione

con grandi strade, e ameni recessi, e pianure immense; non contrarre con sintesi soverchia la mente, nè con soverchia analisi sminuzzarla; rendere il giovane ingegno non pure apprenditore delle nuove dottrine, ma giudice modesto; porlo quasi alla necessità d'inventare alcuna cosa da sè; quivi specialmente osservare le forze della natura; e trarne profitto a miglioramento delle idee proprie, e farsi, di precettore, imparante: questi e altri simili sono avvertimenti facili a dire; ma quanti si troveranno abili a ridurli in atto, quanti, dico, di coloro stessi che ne comprendono la verità? E però un maestro solo non crederei sufficiente sempre a giovanetto di segnalato ingegno: chè il vario modo di considerare e d'esporre le cose, apre anch'esso la mente, l'imaginazione risveglia.

Non è facil cosa rintuzzar l'orgoglio, sì presto a destarsi, senza tarpare quella fiducia nelle forze proprie ch'è ala all'ingegno. Evitando le misere mostre d'abilità che guastano in sul fiorire tanti fanciulli e giovani ed uomini; l'orgoglio non sorgerà così pronto. Anzi alla forza vera è naturalmente congiunta la docilità che raddoppia essa forza, e ne antiviene l'abuso. Nè alla modestia direi punto nocevole l'accomunare in parte almeno l'insegnamento dei singolari con quel degl'ingegni comuni. Cosa per più versi utilissima: sì perchè lo straordinario esempio è pungolo ai più restii; sì perchè nei più tardi l'età più matura compensa il prematuro ingegno; sì perchè nel fermarsi sopra

l'appresa idea, l'ingegno più forte ne vede meglio le relazioni, meglio la congiunge col resto del sapere; e perchè fatto agli altri eccitatore e maestro, e' trova modi d'insegnare, acconci alla puerile intelligenza, che il maestro adulto non rinverrebbe; e perchè quell'abbassarsi alla capacità degl'inferiori, e amichevolmente aiutarli, dispone il cuore di lui a sensi di benevolenza sofferente; e perchè a questo modo si vincono le avversioni degli uomini singolari contro i mediocri, de' mediocri contro gli uomini singolari. Il credersi l'anima umana separata per lungo intervallo dalle sue compagne, sia in basso o sia in alto, è cosa sempre cattiva: cattivo lasciare che i meno ingegnosi e i meno virtuosi e i men forti si colleghino tra sè, e il mutuo esempio rechino a scusa de' propri difetti. Ma i più potenti o d'ingegno o di mano o di volere debbono alla società, dove Dio li ha posti, vivere attaccati come il capo al suo corpo, se non voglion recidere e a sè stessi ed al corpo intero il movimento e la vita. La società degli spiriti dev'essere congegnata sì che i minori tendan sempre a ragguagliarsi ai maggiori in forza di senno e di virtù; ed i maggiori non credano potersi innalzare schiacciando i minori. E siccome nella civile società bene costituita le leggi medesime debbon reggere le azioni degl'infimi e quelle de'sommi; così nel regno delle intelligenze la più agile dalla più tarda differisce di gradi, non di natura: ambedue crescono e avanzano rètte dalle medesime leggi; e

nelle più forti giova appunto studiare esse leggi quasi compendiate, e lucenti di luce più viva.

PENSIERI DEL VICO INTORNO ALL' EDUCARE ED ALL' INSEGNARE.

Desidera il Vico che all'educazione familiare, alla morale, alla civile sia data unità: crede che la familiare sola può creare i grandi cittadini; che in sola l'educazione familiare gli animi s'imbeono *del senso comune.*

Nè la scienza (dic' egli) nè la virtù non s'insegnano: destasi l'animo ad ottenerla, a riconoscerla in sè. L'educatore è ostetrico. La facilità dissolve, fiacca, avvilisce gl'ingegni; la difficoltà gl'invigorisce ed avviva. I comenti, i compendi, i dizionari (e ora se ne fa sino di matematiche), sono maniera scioperata d'apprendere. I tristi metodi *disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono.*

Fantasia non è che il risalto della reminiscenza: fantasia è l'occhio dell'ingegno; giudizio è l'occhio dell'intelletto. Certi filosofi la detestano come madre di tutti gli errori: il Vico raccomanda che ne'giovanetti, come suole, la non sia soffocata. Ma non vuole egli già quella fantasia *corpulenta,* ingrassata d'imagini ma-

teriali, la quale anch' egli confessa cagione e d'errori e di miserie; nè quell'altra che si sperde in accoppiamenti d'apparenze e di suoni, madre delle arguzie, che son cosa tutt'altra dalle acutezze alle quali l'ingegno è padre. Maschia vuol essere la fantasia. E nota come gli antichi sino con la geometria la accendessero. Il qual concetto e'dichiara così: « La geometria lineare è pittura che invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi; ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti ingegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover percorrerle tutte. » Ond'egli afferma che il metodo geometrico può sin giovare al poeta; giacchè la poesia non è disordine, come talun crede, d'idee, ma veloce trasportamento del pensiero in cose lontanissime. Onde questa mirabile sentenza: « che la poesia giova a temperare della fantasia gli sfrenati movimenti. » E la rattempera coll'innalzarla; e da quelle altezze fa acuta la mente a vedere le *ultime circostanze che diffiniscono le cose.* La poesia dunque amplia insieme e determina; degna imagine del Verbo incarnato.

La geometria, la storia, le lingue, vorrebbe il Vico insegnate a' fanciulli; appunto perch' esercitano con la fantasia la memoria, e per tal modo vengono educando l'ingegno. La critica dopo; ultima di tutte la logica. Apprendano prima; poi giudicheranno; da ultimo ragioneranno. Ma la critica oggidì signoreggia, ch'è inabile a ogni cosa grande. I critici non conse-

guono *la virtù delle lingue,* perchè sempre si trattengono in notare i difetti. Più che per essa e per la logica, il giudizio si forma ne' giovanetti per lo studio dello stile.

Il Vico raccomanda altamente la topica: l'arte cioè del raccorre e ordinare e signoreggiare le idee che son proprie a ciascuno argomento; percorrerle tutte, non solo le cause e gli effetti, ma i simili ed i contrari; il più, il meno: chè l'*arte magna* del Lullo, e gli stessi predicati d'Aristotele, danno le lettere del libro della scienza, non già le parole e i periodi. E' dice che se la topica non arricchisce, la critica non raffina l'ingegno. Sapiente consiglio. E purchè non se ne faccia mestiere o gioco, e se diensi prima chiare a'giovani le idee da ordinare; assentiamo, essere la topica l'*arte del regolare le apprensioni,* del vedere le relazioni lontane delle cose, ch'è la fonte d'ogni ricca ed ornata eloquenza; e insegnando a guardare in ogni lato gli oggetti, può essere feconda non solo di pensieri al dicitore, ma di nuovi concetti nell'esperienza della vita, e di vere invenzioni. Che se invenzione non è senza senno, senza invenzione non è senno intero. E all'invenzioni ampio lume è il riguardare le similitudini delle cose.

In quest'alto pensiero, e nelle opere tutte del Vico, senti quel suo generoso principio: che scienza e bellezza son uno. Ond'egli a'giovani raccomandava raffrontare le idee tutte, perchè la varietà delle dot-

trine aiuta alle scoperte, difende dal gusto gretto o corrotto, consiglia la buona scelta. Raccomanda di molte discipline conoscere; e nelle lontanissime cose trovare i nodi che in qualche ragion comune le stringono insieme: al contrario di quel che tanti dotti ora fanno, che si sforzano di dividere come gli uomini così le idee. Onde il Vico, professor d'eloquenza, intendeva essere debito suo non tanto l'insegnare a ben dire, quanto indirizzare gl'ingegni nel Vero altissimo, e fare universale ed intero il sapere. « Se il » fanciullo, dic'egli, non ha corso in pochi anni tutto » l'orbe delle scienze; o non ha voluto, o è prove- » nuto per difetto di maestri buoni, o d'ordine, o » di fine degli studi, altrove collocato che in costi- » tuire una specie di divinità dell'animo nostro. » Codesto egli intendeva de'generali principii; di quella sapienza intera che si corrisponde in tutte le parti, e ch'è il fiore del senno. Giacchè non si comprendono bene le parti se non nel tutto. E perchè le scienze non fossero l'una all'altra impedimento, ma insieme unite al par delle virtù; desiderava egli che le università avessero coscienza e intendimento uno, come un grande uomo solo: desiderio ne' tempi nostri impossibile ad avverarsi, che, ciecamente seguito, detrarrebbe alla varietà di sapere da lui comandata. A questa egli credeva conducevoli perfino le accademie, dove un uomo può tingersi della scienza di tutti. E codesto sarebbe, se gli accademici sapessero apprendere.

Nelle scuole voleva il Vico assodati e ingranditi gl' ingegni, procurato il perfezionamento dell' animo intero. Educatrici voleva le università degli studi: che i giovani vi acquistassero giudizio, prudenza, gravità; che imparassero prima d' ogni cosa a tacere. Vedeva il valent' uomo, che gli studi fatti per menare più tranquillamente la vita, indeboliscono, se non dissipano, gl' ingegni. Il diletto che da uno studio si trae, non è sempre indizio di vocazione sicuro. Sono nell' anima certe facoltà latenti le quali bisogna scrutare, e interrogarle del nostro destino. Per l' oro, dic' egli, s' affatica il volgo (il volgo intende de' vili), per la potenza i cortigiani, per la sapienza i filosofi: ma voi altri per la felicità del genere umano. Sieno non solamente sublimi, ma pure, le idee. L' altezza della mêta darà ardore al corso. Anco i sollievi dell' animo intendete a quella; da efficace desiderio commossi, con invitta fatica cimentate voi stessi; voltate in tutti i versi le forze vostre; ardete dello Iddio che v' ha pieni. Leggete gli ottimi; loro scegliete per giudici. Dite a voi stessi scrivendo, operando: come giudicherebbero i più savi uomini del tempo passato, come i più virtuosi, le parole e le opere mie? Come i posteri? Più alto, più alto ancora de' grandi modelli, guardate all' idea del possibile: e gli esemplari vi diverranno esempi; e ammirando, emulerete; e potrete le arti e le scienze emendare, ingrandire, affinare.

Codesta scala di modelli intellettuali, l' un più

alto dell'altro, pe' quali la mente ascenda, e dalla misera imitazione si levi, dovev' essere idea cara a sì ardito ingegno; il qual vedeva nell'artista l'imagine di Dio; Dio, dalla sua idea dante l'essere a cose che non esistevano. In un delirio di libertà egli chiedeva fossero distrutti i modelli, come impedimento all'ardire degli uomini succedenti. Egli cui taluni fanno ignaro del progresso, voleva il nuovo a ogni costo; fosse il pennello delicato dell' Angelico o la spazzola di Tiziano.

Acciocchè lo studio de' grandi non fosse imitazione, consigliava s'entrasse nello spirito di quel ch' hanno sentito e voluto dire. E li leggeva tre volte; la prima per conoscere l'ordine e l'unità dell'intero, la seconda per discernere la convenevolezza delle parti, la terza per porre mente allo stile. Necessaria stimava la lima, perchè potessero le espressioni *turbate ordinarsi, le abbozzate polirsi.* Buono esercizio di stile diceva il tradurre; ma quel tanto traslatare d'opere straniere moderne, gli era già fiera noia.

IL BELLO ED IL VERO.

Io dico che le cose vere hanno in sè la ragione dell'esser tali: la qual proposizione parrà contraria al detto comune, che il gusto è quel non so che inesplicabile, ove il raziocinio non entra, ma solo domina il sentimento. Rispondo, ciò essere vero nel senso che, a chi da natura non ebbe cotesto dono, raziocinio non vale a discernere le minute differenze del bello. Ma che le minute differenze del bello sieno fondate sul vero, per modo che possa o immediatamente o mediatamente di tutte rendersi piena ragione, quest'è ch' io tengo, ad onor della specie, buono e credere e dire. Perocchè di qui segue, essere il bello così naturalmente conserto col vero, che l'uno dall'altro riceva conferma e luce; segue che le minute bellezze del dire, orgoglio de' pedanti, e dagli scribi mediocri gettate senza discrezione, prima di ornarne gli scritti convien pesarle alla bilancia della ragione; che nei secoli da noi, gente dotta, chiamati barbari, e nel popolo campagnuolo la natura adempie questa grand' opera, ispira alle labbra d' uomini ignoranti e infelici il linguaggio consonante alle relazioni vere che l'uomo ha con le cose; che corrottisi i tempi, lo studio dee supplire al difetto; e che il lungo uso di

gente depravata, la lunga lettura d'imperfetti modelli, la desuetudine della meditazione, e la perversione del cuore, guastano i buoni semi naturali, rompono quasi le corde di quel delicato strumento, e rendon la lingua degli uomini colti così barbara e rozza, come la si vide nel secolo precedente, e quale ancor la veggiamo nello stile di tanti.

LE REGOLE.

Quando pure le regole rettoriche fossero leggi, resterebbe a domandare se tali leggi non patiscano eccezione; se gli antichi stessi non le abbiano violate con lode; se le regole possano donare l'ingegno. Chi è che vorrà predicare comodissima cosa la catena, perchè qualch'uomo di membra robuste la sa portare con destrezza e con grazia?

Se la convenienza, al dir di Cicerone, è la prima condizione del bello; non c'è regola che della convenienza possa dare nè l'abito nè il concetto. Le regole oratorie in tanti libri accumulate, nessuno insegnò mai quando giovi osservarle, quando trasgredirle sia bello: e certamente nessuno disse che le si debbano osservare tutte a un tratto e sempre. Quando con un artifizio semplicissimo, o con nessuno artifizio, si può persuadere il vero, l'arte migliore sarà disfarsi d'ogni

arte. Onde quanto più rette e avvedute saranno le persone alle quali si parla, tanto gioverà che si faccia più semplice il dire. Il più de' retori non sanno suggerire altri ornamenti se non quelli che inviluppano la verità, non di quelli che modestamente ne coprono la bellazze.

Ma da qual mai regola impareremo la mozion degli affetti? Non basta toccare un affetto solo laddove l'argomento ne chiegga o comporti più d'uno: che sarebbe talora maggiore inconveniente, che non se la vena dell'affetto si lasciasse in tutto arida. Non basta toccare tutti gli affetti che l'argomento comporta: convien saperli temperare secondo la varia importanza loro. E questi e tanti altri secreti di natura, ne' quali l'arte vera consiste, qual regola ce li insegna?

Or sarà egli rea cosa affermare che l'antico vezzo di provare temi fittizi con fittizi argomenti, è peste agl'ingegni? Nè solamente del vecchio insegnamento mi paiono gran parte i luoghi rettorici; ma sotto altri nomi li veggo fiorire nella letteratura tutta quant'è, che (non parlo de' sommi) mi par diventata un gran luogo rettorico.

DELL' IMITAZIONE.

L' imitazione non è trista cosa per sè; ma se mutata in abito, se imposta come legge, se stimata supremo accorgimento dell'arte, se spegne le forze natie degl' ingegni, tristissima. La letteratura latina è imitatrice in gran parte; ma l' impronta dell' imitazione non appare nè nelle più belle descrizioni di Lucrezio, nè in tutti que' passi dell' Eneide che parlano al cuore, nè nelle elegie di Tibullo, nè nelle orazioni di Cicerone, nè nella storia di Cesare.

A chi non vuole esser gazza, è pur forza in qualche momento almeno essere originale; esprimere cioè il suo proprio sentire. I nostri tutori e curatori tremano sempre di vederci perduti senza guida nelle regioni immense della imaginazione. Ma l' errore sta appunto nel credere che l' imaginazione sia il fonte della poesia; e per imaginazione intendere la creazione di nuovi enti: certo che senza una guida, quest' imaginazione che osa *creare,* creerà mostri. Ma se s' intendesse che la poesia è nell' affetto; che l' imaginazione ci entra come ministra, non come signora e madre; s' intenderebbe e che l' imitazione distrugge ogni vera poesia, e che il desistere dalla imitazione non è lo stesso che ripudiare il buon gusto.

Certo, sia nell'arte della parola o sia nell'altre, imitando o copiando, s'ha il vantaggio d'osservare più per minuto le bellezze de'capolavori, e il vantaggio di farvi la mano. Ma egli è, parmi, un offendere la dignità dell'ingegno umano il credere che per apprendere ad osservare bisogni proprio copiare. Così costringendo le forze naturali della mente, si viene ad impiccolire l'arte stessa, e toglierle tutte le vergini ispirazioni della natura. Altr'è avere l'esempio de'grandi a guida ed aiuto; altr'è a catena, ad inciampo.

AMMAESTRAMENTO MERAMENTE LETTERARIO.

A vedere l'eloquenza sperdersi in declamazioni od in ciance, come se temesse accostarsi a quei grandi argomenti che, dalle discipline religiose, civili, morali ricevendo splendore, richieggono a interprete la pensata eleganza dell'ingegno e la soave forza dell'affetto sincero; a vedere la poesia andarsene nel vano delle fantasie mitologiche, in freddi amori, in esclamazioni contro i tiranni ormai fatte ridicole dall'acrimonia non meno che dalla impotenza, nell'affettato compianto d'infelicità esagerate sovente per debolezza d'ingegno; a vedere l'erudizione perdersi in poveri rigagnoli, piuttostochè raccogliersi in ampia fonte avvivatrice dei

gran germi latenti della morale e della politica; a vedere la storia stessa, ora da puerile ambizione d'eleganza, ora da quasi stupida ostinazione di principii, ora dalla malignità, or dal timore, fatta schiava de' pregiudizi; a vedere la filologia collegarsi con la pedanteria e con le borie municipali per corrompere sempre più que' principii di senso comune che sarebbero pur bastevoli ad avviare nel debito corso lo studio e della lingua propria e delle straniere passate e recenti: a vedere insomma il culto del bello far guerra al culto del vero e del buono, e la grand' anima universale delle lettere, quasi fosse cosa divisibile, fatta in brani, e quegli uomini stessi che intendono come la letteratura, se non utile ai più, riesca in trastullo nocivo, quegli stessi trattare gli argomenti all'umanità più importanti ora con gravità intempestiva, or con rabbia ostile, e non mai porre cura a commuovere veramente; e trar sempre dalla testa la voce, non mai dal cuore; e fabbricarsi catene di falsa dignità che ritengono la parola in generalità indeterminate: a veder codeste e altre cose peggiori, non so qual parte potesse la società prendere alle glorie della letteratura; non so se dovesse, come questa pretendeva, serbarle mercede d'onorificenze e di premii.

E quand' anche non fosse così, io non so dire se l'amena letteratura, da sè, dovesse in ben costituita società essere rispettata come professione utile: non so se un oratore meramente oratore, tutto inteso a

congegnare periodi, un poeta, meramente poeta, s'avessero a tenere per uomini così venerabili come vorrebbe taluno. Non è più tempo che l'impeto del cuore ardente e retto bastava a creare i poeti, e poco meno che a formar gli oratori: vuolsi il corredo di quelle scienze che illustrano gli affetti, e facendoli dal cuore salire alla mente, li ripercuotono con raddoppiata forza di luce e di calore sugli animi.

COME RINNOVELLARE L' AMMAESTRAMENTO LETTERARIO.

Conviene insegnare la grammatica, non ne' trattati di grammatica, ma leggendo, parlando, scrivendo; l'eloquenza, non ne' trattati di rettorica, ma scrivendo, leggendo, parlando; la logica, non ne' trattati di logica, ma scrivendo, leggendo, discorrendo, operando; discorrendo, dico, or con familiare libertà, ora con rigido ragionamento: la metafisica in sul principio per assiomi e non per analisi, associandola alle idee religiose, senza confonderla a quelle: la religione, nella pratica del ben fare e negli atti, bene intesi, del culto: le leggi civili nelle consuetudini del civile commercio: la medicina negli usi della domestica vita: l'economia pubblica nella privata: la scienza de' numeri nell'economia; parecchie delle scienze fisiche col disegno: la storia nella familiare conversazione, e ne'qua-

dri: la poesia con la musica: accomunare l'una scienza con l'altra; in ogni studio infondere l'amor del bene comune; ogni cosa applicare ad usi civili, e dalla intrinseca bontà giudicare la verità e la bellezza.

LETTURE.

Pochi libri sono potenti (o per la natura loro o per il concorso delle circostanze) a educare l'ingegno, a dargli nuovi o prospetti o atteggiamenti: gli altri servono come materia nutriente, che piccola e ignota parte se ne ritiene, il resto esce. Io sarei dottissimo se sapessi il milionesimo delle cose lette; ma da' libri ho appreso piuttosto a coniare il metallo d'impronta mia, che a far tesoro del già coniato. E questo è bene in parte, in parte è gran danno: bene, là dove si tratta delle opinioni; là dove de' fatti, male. Della qual distinzione faccia senno chi n'è ancora in tempo. I fatti raccolga, le opinioni non curi; perchè in queste parlano gli uomini, in quelli Dio.

—

Esercizio e di logica e di pronunzia buona, esercizio e dell'orecchio e del petto, gli è il leggere ad alta voce, con le inflessioni e i riposi e le varietà debite; sì che l'orecchio si formi all'armonia della

lingua, e l'arte del numero divenga sentimento. Sieno pertanto i passi a ciò trascelti, de' più accurati per questa parte della collocazione; nella quale i greci e i latini soprastanno d'assai agl'italiani scrittori, non per merito della lingua, ma per altre cause che non è qui luogo a discorrere. Molte antologie abbiamo già, talune lavoro d'uomini di valore; ma scarse al bisogno. E libri interi di vera bellezza, da darsi a' fanciulli, senza annoiarli o immalizirli, abbiam pochi. Giova che il maestro, e dalla scelta ch'altri fece e dalle intere opere tolga i passi più accomodati a' suoi allievi: e taluni gliene faccia trascrivere: così, meglio che da frasi sparse, impareranno la vera eleganza. Se parole cadono nel passo o disusate od improprie od inutili, ed egli le noti; e gli allievi il dì seguente rifacciano le osservazioni del maestro; e dicano la voce da prescerre alla morta, la voce da cancellare come soverchia, o da mutare in meglio come oscura. Nè questa parmi irreverenza verso i buoni scrittori; chè, discernendo il men bello, più sincera riesce l'apprensione del bellissimo, e l'ammirazione più viva.

—

Negli scrittori, anco cristiani, ed insigni, non è raro trovare massime od espressioni contrarie ai dettati del Vangelo, o men alte: perchè noi siamo in molte cose pagani tuttavia; e l'imitazione ci mantiene tali e rifà: onde per questo, non foss'altro, l'imita-

zione sarebbe cosa pestifera. Tali massime od espressioni giova che i fanciulli notino, e imparino ad evitare. Leggend'io al mio bambino un passo del Machiavelli dove giudica Lorenzo de' Medici, e parla della fortuna insieme e di Dio che lo favorirono; notai che la prima parola, piuttosto che avere senso reo, non ha senso. E per recare esempio men grossolano e tratto da libro altissimo, al leggere nel Kempis delle *offese* che l'uomo porta al *cuore* di Gesù Cristo, notai che queste son forme in linguaggio umano significanti cosa più sublime; che Dio non è *offeso* da' peccati degli uomini nel senso che diamo noi alla voce *offesa;* e che codesta personificazione del cuore di Gesù Cristo poteva, troppo vagheggiata, non essere senza inconveniente. Similmente negli scritti che i giovani fanno, giova badare a' principii morali che adoprano o che sottintendono, e al modo come gli espongono; e quelli più accuratamente correggere, che non la mancanza alle regole d'Aristotele e del Decolonia. Perchè quand'avranno sicuro e delicato ed alto il senso della verità, verrà loro necessariamente trovato un linguaggio schietto, cioè chiaro e parco; un linguaggio efficace, forte cioè nell'affetto; un linguaggio nobile, cioè accomodato al soggetto: al soggetto, dico, nobilitato dal concetto d'anima usa a degni pensieri.

—

Piacevole e sempre nuovo esercizio viene al

pensiero dalla varietà degli stili, la quale gli argomenti simili adorna di luce nuova, e fa la verità parere quasi più prossima all' intelletto e più splendida. La qual varietà proposta al giovanetto in esempio, gli fa snella la mente, e la modella in forme varie, e vari strumenti a trattare le insegna; Potenza invidiabile, e a' dì nostri più rara che mai; quando gl' ingegni costretti nella servitù delle forme, non sanno nè dimostrare altrui, nè sentire in sè stessi, quanta sia libertà e inesauribile novità ed abbondanza nelle regioni del vero e del bello.

A varietà nocerebbe distribuire gli autori per tempi; e in quell' ordine proporne lo studio. A mettere accanto al gaio frate Firenzuola il severo frate volgarizzatore d' Esopo, e il Caro fiorito accanto al Bartoli frondoso, e il cittadino Pandolfini accanto al letterato Bonfadio, e il Segneri oratore unico accanto al Gelli unico calzettaio, e accanto al piccolo Algarotti il grande Galileo, e l' arguto Davanzati collo schietto Villani, e col Guicciardini togato il Salvini in veste da camera, e colla franchezza gentile del Baldi la infranciosata del Paradisi; e le lanose gote di Dante con l' attillata persona del Gozzi, e Passavanti il semplice frate col Casa vescovo da' caudati periodi, e il franco portamento di Lorenzo de' Medici principe col largo abito di Pietro Bembo cardinale, e il Castiglione cortigiano col Tasso gentiluomo, e il Boccaccio forbitissimo col disadorno Maffei; e il Machiavelli legislatore

de' principi col Buommattei legislator de' grammatici, e il Gravina facondo col numeroso Pallavicino; e la facilità diritta del Magalotti co' giri del Varchi: non può questo avvicendamento di nomi e di stili non essere fecondo d' ammaestramenti a coloro stessi che le cose lette meditare non sanno. La impressione varia che da quelle sì varie maniere viene alla mente, non può non destarla a piacere; come l' occhio si rallegra nella vista di gaiamente screziati colori: e ciascun de' leggenti appropria a sè di ciascuno stile quelle parti che meglio alla sua natura s' affanno: e dell' imitazione evitando i contagi, ottengonsi del buon esempio i desiderabili effetti. Perchè quell' innamorarsi in una sola maniera altrui, e ogni bellezza di genere differente, non che diverso, posporre; è grettezza d' ingegno dall' educazione rattratto; e vieta all' imitatore crearsi una maniera propria che dalla congiunzione, non foss' altro, de' pregi vari di vari scrittori acquisti gradevole novità. Nel saper degnamente apprezzare ogni bello, ogni grado di bello, è non solo certa nobiltà e signoria d' intelletto, ma forza ed equità d' animo virtuosa. Egli è perciò che i pedanti tengono un po' del tiranno, e i tiranni del pedante.

E da questo avvicinare scritti di tempo e d' indole differenti, segue anco il vantaggio di meglio conoscere qual parte di lingua dal decimoquarto al nostro si sia conservata viva, e di generazione in generazione come sacro retaggio continuata; quale spenta si sia, od

almeno immutatone l'uso, e ristretti od ampliati i concetti che in que' suoni, come in vaso adattato, si contenevano. Di questi mutamenti e di queste morti, sarebbero lunghe a numerare e non tutte liete le cagioni; ma giova e bisogna che ciascuno nel suo secreto le mediti, e i maestri ne additino a' giovani ingegni la gravità per esempi.

E i giovani ben vedranno da sè quanta e franchezza, e colore di vita, e pudore di bellezza sia nelle antiche eleganze del secolo di Dante Alighieri; e troveranno in quella verace semplicità la grazia unita alla forza. Ben vedranno i giovani da sè, come nel cinquecento gli scrittori più semplici sieno e i più propri e i più vivi e i più ameni e i più caldi; il Machiavelli, il Caro, il Firenzuola, i comici, i novellatori, e gran maestro di rettorica, il Cellini: vedranno come nel secento venga lo stile acquistando ricchezza, scemando in copia la lingua; come gli scrittori più schietti sieno qui pure i più propri; come alla numerosa abbondanza del Bartoli stia sopra la snellezza potente del Segneri; come risplenda maestro di schietta filosofia e di facondia schietta il Galileo.

Queste cose vedranno i giovani facilmente da sè. Per poco che il maestro li guidi, e se con torte massime non travii la rettitudine del natural senso loro, potranno senza molti tormenti scolastici formare ciascuno a sè stesso quel che chiamasi gusto: gusto retto, delicato, sicuro. Il gusto formare importa, e non

rimpinzare la memoria e lardellare gli scritti d'eleganze accattate con esercitazioni che fanno paziente di servitù molte, e molto pericolose, l'ingegno. La lunga lettura e l'amore degli scrittori buoni, confermato e diretto dall'uso de' meglio parlanti; non la ripetizione insensata di questo o di quel modo antico; daranno allo stile che scorra di sincera e libera vena. Faccia il maestro bensì a luogo a luogo notare i modi più fiacchi, più freddi, più infedeli al concetto, i modi più ardimentosi, più caldi, più veri; volga l'attenzione giovanile alle grazie della collocazione, alla potenza del numero; pieghi in più versi, in più forme modelli i giovani ingegni; e lasci che ciascun poi s'attenga a quella a cui lo indirizzò la natura.

A questo fine appunto faccia variate, siccome le esercitazioni, così le letture, l'un genere coll'altro intrecciando. Ma ne'generi più familiari più frequentemente si posi; e da quelli di tanto in tanto si levi all'altezze della concitata eloquenza. Perchè questo è vizio nelle scuole non raro, educare gl'ingegni alle orazioni magnifiche di genere dimostrativo e deliberativo, alle aringhe militari, alla mozion degli affetti, al linguaggio degli eroi e de' numi; e staccarli, come da vili miserie, dalla osservazione e rappresentazion delle cose che più stringono il cuore dell'uomo, da quelle in cui tutta dovrà versare la vita. Quindi è che il giovane retore esce dall'umanità potentissimo a perorare, in nome di Temistocle o di Pirro, una cria;

inetto a scrivere senz'errori una lettera. Quindi è che la lingua familiare, tra tutte la più necessaria, è da' letterati più valenti con loro tedio ignorata. Quindi alla letteratura quella manía di trattare gravemente futili questioni, e sempre più allontanarsi e dall'intelligenza e dall'amore delle moltitudini, e dalle necessità della vita: ch'è quanto dire dalla bellezza, dalla verità, dalla gloria. Quindi è finalmente che gli uomini letterati, nel chiuso delle stanze loro, costruttori di periodi e di mondi, si trovano nel civile consorzio mal atti al bene. E quest'è danno da molt'altre cagioni dolorose originato; ma le scuole di umanità ci hanno (e credetelo a chi troppo amaramente lo sperimentò) molta parte.

Adunque, piuttosto che ogni giorno e ogni giorno schiccherare esordi e perorazioni, leggano i giovanetti piuttosto; e queste letture il maestro indirizzi, e ne sperimenti gli effetti. E le cose lette raccontino a voce, e talvolta ne scrivano. Altre volte intorno all'argomento che un valente scrittore trattò, scrivan essi; poi veggano come esso scrittore lo trattasse, e conoscano la differenza, e le ragioni di quella. Non tocchino mai soggetti a' quali l'altezza non dico dell'intelligenza loro ma dell'affetto non giunga: sentano insomma tutto quello che scrivono; e non s'avvezzino prima del tempo ad essere frivoli insieme e bugiardi. Già senza che le scuole oramai li moltiplichino, di troppi declamatori e retori abonda la vita. Dunque,

non discorsi di genere dimostrativo, non allocuzioni di Temistocle nè di Pirro: e questo per la chiarissima ragione che a' giovanetti poco importa di Temistocle, e di Pirro pochissimo, e niente affatto del genere dimostrativo. A far loro notare le improprietà scrivendo commesse, le sbagliate sinonimie, le voci viete, le barbare, le affettate, meglio impareranno a scrivere un giorno e orazioni e aringhe, che non collo stenderle sulle squallide panche di codesta loro misera umanità.

DELLO SCRIVERE E DEL LEGGERE.

Lo stile apprendesi non per osservazioni ma per esempi. Veggo il mio ragazzo, perchè non legge mai un libro buono d'italiano (e non è colpa mia, che non posso ordinare il suo tempo), non approfittare in nulla degli avvertimenti ch'io gli fo; e scrivere malandato un dì più dell'altro.

Non li fate tanto scrivere: leggano più che scrivere. Fanciullo che legge, con la metà di tempo e d'esercizi giungerà a meglio scrivere e parlare e pensare, di colui che non legge.

Gli fo disporre in forma di dizionario le frasi ch'egli ha spiegate, affinchè apprenda come tradurle di latino in italiano, e a vicenda. Nel suo latino finora non ho badato che alla correttezza grammaticale:

tempo è di venire non dico all'eleganza, ma a quel che con l'eleganza comprende altre più cose, la proprietà.

Invece d'avvezzarlo a inzeppare da sè, a fanfera, le voci e i modi ch'e' trova negli scrittori latini, gli fo io delle sentenzuole ch'abbiano un significato ragionevole, le quali traducendo, egli debba di necessità ripensare e adoprare le buone frasi che lesse.

DEL COMPENDIARE E DEL RIPETERE.

Compendiando il tradotto, impareranno davvero. Compendino a voce, il compendio scrivano, lo scritto traducano. Il lunedì portino il sunto de'fatti storici nella settimana veduti.

Chi non sa compendiare, non ha imparato; non sa. I giovani tirano più all'amplificare che al compendiare: e gli uomini fatti, peggio.

Per insegnargli a compendiare, gli fo il sunto io, ed egli il mio sunto traduce: ma poi alterneremo; un giorno compendierà egli da sè, un altro il mio compendio tradurrà.

Giova fare che lo scolaro compendii di viva voce le cose lette; e le vesta del suo linguaggio. Studi quel linguaggio il maestro, e imparerà come parlare all'allievo; e potrà fare dimolte osservazioni memorabili

sul modo come la medesima idea entra ed esce da differenti intelletti.

Siccome alla fine della settimana e' ripete l'appreso; così alla fine del mese. Le cose spiegate rilegge da sè, per meglio intenderle e meglio giudicarle.

Le ripetizioni ben fatte sono progressi. Noiose paiono, ma non sono. Si sa di sapere. Riandando le cose imparate, ci s'imparano dentro altre cose nuove: perchè le vecchie idee si raffrontano, e accoppiansi con le acquistate poi.

GIUDIZI INTORNO ALLE COSE LETTE.

Gli domando quali degli uomini da Cornelio trattati paiano più virtuosi a lui, quali meno: risponde, tutti a un dipresso del pari. Cioè tanto Temistocle quanto Aristide, tanto Milziade quanto Lisandro. Ecco necessità di spiegare agli allievi la moralità de' fatti, e la ragione di quella. Se no, pigliano alla lettera le torte sentenze degli scrittori pagani, e le storcono forse più.

Tito Livio è retore o poeta; storico ben di rado: si compiace non ne' fatti ma in sè. Livio, co' suoi incisi e gli ablativi assoluti, imbroglia il mio giovanetto; che c'entra non con la propria intelligenza ma con la mia.

Lo stile avviluppato degli scrittori che leggonsi

o traduconsi, avviluppa la mente de' ragazzi, e abbuia le idee loro più chiare. Livio è uno degli ultimi da mettere in mano a' giovani; dopo Tacito. A' ragazzi non guasti, piace più Dante che il Tasso. Ma i maestri sapientissimi li sforzano soavemente a pigliare altro trotto.

Comincio a insegnargli come nel latino si facciano le trasposizioni con chiarezza elegante. Comincio dalle meno ardite: non gli permetto di accavalciare l'un sull'altro inciso; ch'è difetto sovente anco degli scrittori provetti.

SCRITTORI LATINI.

A' Latini mirando, non solo le ricchezze della lingua, ma (ch'è più) le arti vere conoscerebbersi dello stile. Grande negli antichi è l'avvedimento di scegliere le voci più acconcie a significare con proprietà e dignità ed armonia i lor concetti. L'armonia ch'esce dalla scelta e collocazione delle voci, par da' moderni negletta più che mai: ond'è che domandare a più d'uno scrittore, anco de' chiarissimi, la ragione perch'abbia posta tal voce in tal luogo, tale in tal altro, sarebbe un farlo ridere o farlo arrossire. Ma ben altro c'insegna quella sentenza di Tullio, che parlando d'un tratto d'orazione che destò le acclamazioni del popolo

ascoltante, soggiunge: mutiam luogo a quelle medesime voci; *jam nihil erit*. Delicate sono le norme della convenienza sì per quel che spetta all' ingegno, sì per quello che al cuore e alla vita: facile è il romperle quando più credesi rispettarle.

Le grandi bellezze non dallo studio, ma sfavillano dalla mente ispirata. Ciò che di lunga coltura abbisogna, è la scienza di collegare coteste bellezze quasi in ghirlanda col mezzo di quelle eleganze che son le minute fila del bello.

La brevità indica chiarezza d'idee, epperò vigore d'ingegno. E per la brevità s'ottiene che la forza non noccia all'eleganza. Perchè quantunque senza vera eleganza non si dia forza; pure avviene talvolta che gli autori per troppo colorire i lor quadri, li guastano, e per troppa affettazione di forza snervano il concetto.

Da certi scrittori moderni l'eleganza è posta tutta nella singolarità. Or conviene che i comincianti imparino per tempo a più rettamente giudicare del bello. Ne' sommi leggesi gran numero di versi, senza pompa dignitosi, senz'affettazione esprimenti col suono l'imagine, e talor anche l'idea; de' quali se noi lasciassimo il giudizio a gran parte de' verseggiatori moderni, non udremmo che biasimo e scherno. E quel ch'io dico de' versi, intendasi delle voci e de' modi. Or lo studio de' grandi Latini educa il senso nostro a questa potente semplicità. L'educa insieme a distin-

guere, senza separare, l'oratorio dal linguaggio poetico: distinzione o troppo o troppo poco osservata da noi moderni.

—

Una biblioteca degli scrittori latini, con comenti italiani a uso delle scuole, stampasi a Prato. Il Cesare illustrato da Enrico Bindi, è lavoro che dimostra e studi diligenti condotti con lieto amore, e delicato e dignitoso sentire, ed uso d'entrambe le lingue, oramai raro. Il Bindi cerca negli scrittori del trecento e del cinquecento le locuzioni italiane che meglio s'avvengono a quella facile, e però tanto più difficile a rendere, eleganza di Cesare, e sovente le trova: studio quasi nuovo, che non può non essere a'giovani grandemente proficuo. Il discorso dell'Arcangeli intorno a Virgilio, oltre al notare con senno taluni de' pregi di quello stile e di quell'anima delicata, accenna alle adulazioni ond'egli ha contaminato il suo verso; ed insieme ne novera con filiale affetto le scuse. La qual gentile pietà, che rende quasi più efficace la severità del rimprovero, è da un censore ripresa. Io non conosco punto il riprensore dell'Arcangeli e di Virgilio, e vo' credere ch'egli abbia dati, o sia uomo da dare, memorabili esempi d'ardito animo e di civil dignità. Ma, senza far cenno alla persona d'esso censore, non posso non notare in taluni dell'età nostra una troppo precipitosa smania di moralmente impic-

care la gente, distribuendo con liberalità grande i titoli d'adulatore e codardo. I quali quand'anco sien veri, il troppo gridarli non s'addice a chi non ha ne' pericoli dato alcun saggio di sè; a chi non ha al vero sagrificati nè gli agi nè gli affetti nè il tempo, nè i plausi del volgo servile e del volgo libertino. Siccome la schietta verecondia teme svelare le turpitudini altrui; così lo schietto valore è nello svelare le abiettezze altrui verecondo: e allora soltanto rompe i ritegni, quando una grande autorità non meritata faccia pericolosi gli esempi del male, e pericoloso l'abbatterli. Ma che Augusto non fosse il fiore de' probi, e che Virgilio non facesse opera di gran cittadino a collocarlo fra le bestie dello zodiaco, ormai lo sappiamo; nè persona a' dì nostri ardisce ripetere la sparata del poeta, nè grande coraggio richiedevasi, o molte parole, a farne avveduti i mortali.

—

Il Gozzi, d'elegante memoria, desiderava che con gli scrittori profani venisse a raffermare ed ornare la mente giovanile taluno de' sacri: e quasi per ubbidire al consiglio del Gozzi, l'Antonelli in Venezia, accanto a' Pagani del Lazio, viene stampando le opere d'uno, se non de' più purgati scrittori, certo de' più profondi, ne' quali mirando s'esalta l'umana specie, Agostino. E gioverebbe seguire l'esempio. Perchè veramente le parole di Lattanzio, di Girolamo, di Leone, a me

non paiono più ineleganti nè più affettate che quelle di Plinio il minore, di Seneca o d' Ammiano.

Che se condizione prima alla vera grandezza dell' animo o dell' ingegno è il sincero sentire; io non credo che giovi, senza contrapposto d' esempi migliori, far soggetto di lunghi studi quell' Orazio che, dopo gettato *non bene* il suo scudo, riposando come *stanco* di milizia onorata, canta l' uom giusto non timido di perire pe' cari amici e per la patria, ma insieme ringrazia le Muse che il fuggente esercito di Filippi non l' abbia spento: Orazio che dal porcile d' Epicuro medita un inno a Catone; e per non vedere le miserie di Roma vorrebbe fuggirsene alle Canarie, e poi nulla gl' importa de' Parti o de' Medi uccisori od uccisi, ma solo del presente gioire; quando però non convenga piacere a Cesare, dal quale egli avrà *molto premio* delle fatiche; che allora tutt' a un tratto gli duole veder cavalcare i Medi impuniti, e gli è gioia la Persia e la Britannia soggiogate: Orazio che loda i costumi dell' antico popolo, e spende più della rendita, e pur vanta non iscemato per colpa propria l' aver suo; che vitupera la smania de' sontuosi edifizi, e poi mura anch' esso; che benigno a sè di vino e di sonno, predica vigilanza; che sospira le fave parenti di Pittagora, e gl' intingoli di Mecenate; che deride in altrui que' vizi ond' è tinto; che a Mecenate attesta sè puro ed innocente, con *mille furori* addosso di ragazze e di peggio; che, sacerdote delle Muse, canta alle ragazze

la potenza di Giove imperante sui re, e pauroso de' Giganti; chiede agli Dei il buon costume per la docile gioventù, ma per sè chiede vita e danaro, e quanto alle virtù dell'animo, saprà procacciarsele da sè stesso; e non crede che gli Dei curino le cose mondane, ma pure minaccia gli iracondi fulmini ai mortali arditi, e una trave sul capo ai rivelatori de' segreti di Cerere, e l'inferno a Lide che gli fa la ritrosa; e reca al volere divino fin l'abbonacciarsi dell'onde; e si duole che il timor degli Dei venga meno, che negletti i lor templi; e vuol placarli con incenso e suon di cetera, e sangue di bovi bianchi e di tori e di giovenca e di vitello e d'agnella e di capra e di troia; e canta Troia e il padre Anchise e Mercurio, e Diana punitrice d'Orione, ed Apollo punitore di Niobe, *semper colendo;* e prega Apollo che mandi agl'Inglesi la fame, la guerra e la peste. Nè sono esemplari di vera dignità, da riguardar con amore e diurno e notturno, Ovidio che canta Penelope ed Elena, Fedra ed Issipile, Ipermestra e Dipsade, Lucrezia e Corinna, Rea Silvia e Cipasside, l'aquila di Roma e il pappagallo della facile amica; Lucano che le lodi di Catone consacra a Nerone dio; Giovenale che gl'inverecondi flagella con parole non meno inverecondе e più freddamente meditate degli atti; Seneca che con Sallustio prédicano l'antica parsimonia, pingui de' milioni rubati; Cicerone che grida Cesare similissimo a dio, poi grida divino il benefizio di chi spense Cesare giusto

e sapiente, e si duole di non avere intinto nel sangue di lui al banchetto degl' Idi. A codesti esempi perchè non contrapporre l'altera umiltà de' primi Cristiani, la forte loro pazienza, la mansuetudine generosa, la munifica povertà? Perchè non accennare quante violente cupidità, quante voglie tirannesche e distruggitrici delle moltitudini misere si celavano sotto l'ampia toga romana; quanto romanzo sia nelle storiche esercitazioni di Livio; quanto fredda crudeltà, e quanto parricidi artifizi nella elegante e semplice narrazione di Cesare: quante contraddizioni in Cornelio, che loda con la medesima voce Attico e Epaminonda; in Tibullo ch'esalta Messala e la pace, anela alle dolcezze rusticane e agli abbracciamenti delle cittadine procaci; in Plinio l'*umanitario* che ammazza i Cristiani senza sapere il perchè: in Fedro che più d'una volta argutamente morde gl' ingiusti potenti, e poi consiglia non la rassegnazione magnanima ma la prudenza paurosa del peggio; che insegna non soccorrere i cattivi, e rimeritare d'ingratitudine i loro servigi; che più e più volte raccomanda, quanto si può, la vendetta; o fa che di vendetta sia vece, più crudele ancora, il disprezzo? Non parlo delle oscenità palesi o velate, che sono ne' poeti latini più puri; talune delle quali spiegansi tuttavia nelle scuole in modo che ne scapiti l'onestà, se il fanciullo le intende; il senso comune, se no. Duole invero pensare che non si possano certi traduttori o illustratori degli antichi

scusare ne' loro malaugurati lavori, se non ripetendo quelle parole che sì spesso cadono opportune nel mondo: *nesciunt quid faciunt.* E fa pietà il padre Cesari, quel buono uomo e benemerito, il qual condannò la penna traduttrice del Kempis a recare in italiano: *amans accessit pretium pollicens — ne accedam ad Bacchidem — sum apud te primus;* e cose altre più chiare. E pure io credo ch' egli con l' intenzione non commettesse peccato quando scriveva dell' *ugnere* alla ragazza le *mani,* e di Taide *intabaccata* con Fedria, e di Trasone al quale *è conceduto qualche luogo nell' amore di Taide.*

Non già che si debba interdire a' giovani ogni conoscenza di tante bellezze e memorie da' Latini lasciate in retaggio al genere umano; nè che s' abbia, siccome consigliava taluno, a strappare o incollare i fogli importuni: ma giova attenersi al consiglio appunto d' un Latino antico, di Quintiliano; e scegliere all' uso de' giovani con più severità che i Gesuiti non iscegliessero a uso del serenissimo Delfino (dacchè le anime umane son tutte serenissime), scegliere non solo gli autori, ma le parti dell' opera. E l' ordine, se non erro, in cui porgerli nelle scuole, potrebb' essere questo. De' prosatori Cesare, Cicerone, Tacito, Livio, Sallustio, Cornelio, Curzio, Plinio il minore, Quintiliano, Floro, Svetonio, Seneca, Valerio Massimo ed Ammiano, alternati co' tre Cristiani che ho detto; e, pe' discepoli più provetti, con Catone il maggiore, con

Plinio lo zio, con Columella, con Celso. De' poeti Virgilio, Tibullo, Ovidio, Orazio, Terenzio, Persio, Fedro, Giovenale, Lucano, Marziale, Stazio; e a' più provetti Plauto, Lucrezio e Properzio, e i frammenti d'Ennio, Pacuvio e Lucilio.

FAVOLE.

Le favole greche, fatte volgari dall'uso, e per questo avute in istima di cosa volgare, ma poco note le più, dimostrano in mirabile modo, appunto perchè semplice, la delicatezza del greco ingegno tante volte lodata da un degno giudice, il Vico. In esse favole senti insieme cospiranti l'imaginazione, la ragione; l'affetto; hai filosofia, politica, storia e naturale e civile; hai satira e dramma; hai, più sovente che rimproveri, consigli e conforti; più sovente che ira o spregio, pietà. Sentiranno il valore di tal genere di poesia quelli che vorranno tra sè meditare perchè la Parola incarnata abbia sovente ragionato all'uomo in parabole: quelli che riconosceranno, la storia essere come una parabola continova che i secoli ci raccontano, dalla quale spetta a noi trarre non una moralità ma dimolte, secondo che l'esperienza del dolore c'illumina il senno. E dalle favole stesse che l'arte ha composte, chi trae una moralità sola, a me pare

le isterilisca della loro soave e feconda bellezza. Narriamle al fanciullo, e lasciamo che le accomodi egli a' casi da sè: lo farà sovente in più acconcia guisa di noi. E quella quasi scoperta gli eserciterà dilettevolmente l'ingegno, e gli metterà coraggio a esercitarlo in sempre più vario modo. Non diffidiamo tanto del senno di quella età cara, non la imbocchiamo quand'ella può mangiare da sè. Certamente, le favole guarnite della sua bella coda morale, amplificate come porta il genere esornativo, stiracchiate in istrofe, pérdono efficacia e avvenenza; scipidiscono e sè e chi le impara. Ma se, così maltrattato, l'apologo è pedante, non erano men pedanti i biasimi che ne faceva Gian Iacopo nell'Emilio. Il fanciullo, così come il popolo, sente la poesia; per istinto discerne il finto dal falso; quel che non intende, indovina. Chi vuole dichiarargli ogni cosa, lo confonde, lo uggisce. E le più nobili cose sono le inesplicabili. Perchè non ha egli il Rousseau distese le critiche sue a tutti quanti i traslati? Il traslato non è egli una favola in germe? Il Rousseau, che tanto fortemente sentiva nella calda anima la natura, strascinato dalla spinta del suo secolo, rinnegò qui, come in altre cose assai, la natura: l'analisi lo fa scettico, l'amore spropositato del libero esame lo fa tiranno. Amiamo la favola ch'è sorella del simbolo: amiamola schietta e giovane, quale uscì dalle snelle menti de' Greci; vendicatrice elegante e modesta e veloce degli umani doveri e diritti.

STUDI DELLO STILE URBANO, E DIGNITOSAMENTE FACETO.

Dagli scrittori stranieri attingerà il giovanetto quell' urbanità di facezie, che (forza è pur confessarlo) nella lingua nostra ha pochi modelli. Dal secolo decimoquinto, co' poemi eroicomici, co' canti carnascialeschi, co' capitoli, e con altri simili trastulli dell' ingegno, comincia in Italia un nuovo genere di facezia, tanto lontano dall' antica semplicità festiva, quanto dalla leggerezza profonda e dall' acuta acrimonia della facezia moderna: un genere di stranezza affettata, d'accattate inezie, ove lo studio è posto in parer volgare, sguaiato, balzano. Il tempo in cui questo genere sorse fra noi, ne dice la causa: la degenerazione de' pubblici e de' privati costumi. La smania d' imitazione, la qual non fa che corrompere il bene e invelenire e diffondere il male, sparse per tutta Italia e tenne vivo fino a' dì nostri codesto contagio mendicato nei testi di lingua. E fortunato il lettore se alla scipitezza non s'aggiungono le sozzure. Superfluo l'osservare che ormai lo stato dell' Italia richiede altre consolazioni; che la facezia, parcamente adoperata e di vena, allora solo è tollerabile quando propone a sè un più nobil fine chè quel di muovere a riso; quando del suo velo ricuopre una qualche verità, che, altrimenti esposta,

offenderebbe o noierebbe, o parrebbe ai più non ben chiara; quando il far leggiero e scherzevole non assalga le persone, nè sappia d'intolleranza o d'odio o di disprezzo; quando sia convenientemente alternato al serio, acciocchè la lealtà di chi scrive e la dignità dell'animo suo non sien dubbie a' lettori. A difendere pertanto e scriventi e parlanti dalla smania di voler sempre e a ogni costo mostrarsi grazioso, allegroccio; di stiracchiar la facezia con pedantesca violenza; giovérà molto siccome lo studio di quella lingua dov'è più vivace la gentilezza e snellezza de' modi, dico la toscana, così la lettura de'più modesti insieme e più gai tra gli stranieri scrittori.

PARSIMONIA DEL DIRE, DA STUDIARSI NEGLI SCRITTORI.

A molti la varietà de'suoni par cosa più desiderabile che la proprietà e l'evidenza del dire; e scambiano a occhi chiusi l'un modo con l'altro affine, pure perchè men volgare, a quel ch'essi dicono, o perchè 'l numero lo domanda (come chi dicesse in grazia della rima), o per non ripetere la medesima parola, ch'è vizio da' maestri con severità biasimato.

Nè questa è già malattia di tale o tal parte dell'educazione letteraria: è contagio della specie tutta quanta. Vedete nelle edizioni ad uso del serenissimo

Delfino di Francia fatte da' Gesuiti (che nelle cose di questo mondo e dell' altro messero la rettorica, quasi condimento di sapor zuccherino, cioè fiacco, lassativo e stucchevole), vedete consumato un sacrilegio appetto a cui le bestemmie de' romantici sono giaculatorie; vedete tradotti i poeti latini nella prosa gesuitica, e l'oro delle parole proprie scambiato col piombo d'altre sinonime; come chi insegnasse, tirando al bersaglio, a non imbroccare nel segno.

Il qual sacrilegio è dei commentatori mestiere e trastullo; e per commetterlo i più di loro si credono messi al mondo. Non parlo del Biagioli nè de' pari suoi, morti o viventi in odore di pedanteria; ma nessuno vorrà dir pedante Enrico Stefano, e nè anco quel Volpi del quale i tipi cominiani s'onorano. Or volete voi sapere come lo Stefano interpreti l'ovidiano bellissimo

Grande dolori
Ingenium est?

Ecco: *Majus doloris quam gaudii est ingenium.* E il tibulliano

Et dominam tenero continuisse sinu,

sapete voi come il Volpi lo illustra? *Mammoso.*

LIMA.

Se giova correggere le composizioni degli allievi, e additare come le abbiano a correggere essi da sè, dove correggendo le abbiano migliorate, dove no; certamente molto più giova osservare com' abbiano gli scrittori grandi corrette le opere loro, come le abbiano variamente gl' interpreti lette ed intese, e cercare il perchè di queste varietà, e scegliere le più potenti. Pochi studi cred' io più di questo conducevoli a formare lo stile. Nè le ragioni della bellezza son sempre indicibili a parole: e se pure inesplicabili con lungo discorso, imperscrutabili certamente non sono. Meglio, almeno, le può intendere il giovanetto, che non intenda i precetti. Pare strana, ma pure è natural cosa, che gli amici delle regole rettoriche sieno acerbi nemici alle considerazioni ch' ora chiamansi estetiche. E non solamente giova notare i modi vari come lo scrittore espresse un' idea nel medesimo luogo del suo lavoro od in altri; ma i modi altresì come vari scrittori espressero la medesima o simile, sia che imitassero l' un l' altro, o che si rincontrassero nello stesso pensiero. Il paragone è luce ed esercizio della mente. Onde invece d' illustrar con vignette, com' usa adesso, le opere degl' illustri, gioverebbe sotto alle

lor parole schierare e le correzioni ch' eglino stessi fecero, e le lezioni varie de' codici, e i luoghi a' quali essi attinsero, e quelli dov' altri attinse ad essi. Nè io biasimo lo stampare degli scrittori pensatamente accurati fin le menome cose: non dico de' Roberti e de' Bettinelli, ma de' Parini, e de' rarissimi pari loro.

Tornando alle correzioni dall' autore medesimo fatte; lo studio di quelle esercita non solo la delicatezza del sentire e l' acume dell' intendere, ma edúca la forza altresì del volere. Perchè la impazienza del rimeditare la parola e del farla adeguata al concetto, è fiacchezza di spirito vano: il tenace amore della perfezione in quanto è concessa ad opera d' uomo, è umiltà dignitosa, e quasi generoso martirio in nome del Bello.

TÊMI.

Insegnategli dire tutto quello ch' e' sente nell' anima; ma dirlo in poche parole, e non più d' una volta. Così s' avvezza sincero e modesto: e l' abito della brevità gli matura l' ingegno.

Gli do che descriva i danni del libeccio, troppo a lui conosciuti. Fa, e bene: ma disordinatamente poste le idee. Gl' insegno mettere insieme quelle che sono congeneri, non posporre le più deboli, sott' intendere alcune; arte ignota a molti lodati.

Gli do per têma, narrare la profezia di Simeone alla Vergine: egli descrive la festa della Presentazione invece di descrivere il fatto. Sovente i fanciulli s'appigliano al più estrinseco delle cose. E non è male; purchè s'avvezzino insieme a sfondare. Gli ridò quel medesimo têma, racconti il fatto.

Gli do per têma una preghiera a Dio pel nuov'anno. Prega per sè, e per i suoi. Gli fo aggiungere qualcosa ancora: prega per altri suoi attenenti, e per me. Gli ripeto che bisogna pregare per tutti: e in una seconda coda lo fa.

Gli assegno vari soggetti d'osservazioni delle cose naturali, affinchè noti tutto quel che vede egli stesso, lo noti sotto certi titoli; s'avvezzi a discernere le qualità delle cose, e a trarne pensieri. Quando su un dato têma (l'alba, il sereno e simili) avrà raccolte abbastanza osservazioni di suo, scriverà.

Osservare a questo modo e notare, non sa. Nè io l'ho ben preparato a tale studio, non facile anco a letterati chiarissimi. I quali se sapessero osservar la natura, la ritrarrebbero in maniera loro propria; e non con le frasi de' morti.

Ne' têmi che si danno all'allievo, svolgendoglieli prima ch'egli li scriva, c'è modo d'insegnare assai cose; e nel modo com'e' li tratta, c'è da conoscere, ancor più che l'ingegno, l'animo suo, e i difetti e i pregi della sua educazione domestica.

Giova, nel dargli un têma, lasciargli sul primo

far da sè; dica quel che sa e quel che vuole: poi gli si suggeriscano le cose da aggiungere, e come le cose scritte rimettere in ordine e ritoccare.

ESERCIZI D'UNA GIOVINETTA.

Un esercizio che si faceva fare alla giovinetta, di scriver lettere dirette a nessuno, così come nelle scuole d'umanità si scrivono aringhe in nome di Pirro e di Regolo, io smessi. E anch'ella ne sorrideva come di cosa strana. Il meglio, io credo, è lasciare gl'ingegni giovani fare un po' da sè. Che se Dio sapientissimo e onnipotente ci diede il libero arbitrio che ne usassimo, io non veggo ragione perchè noi omiciattoli lo dobbiamo agli altri togliere o cincischiare; noi che nè sappiamo dove stia l'ottimo, nè le altrui volontà verso l'ottimo strascinare violentemente possiamo. Indirizzarle possiamo, sì; e quest'è l'uffizio dell'istruttore e dell'educatore: mostrare una via, mostrare più vie; poi lasciare che il fanciullo scelga, e seguirlo perchè non erri, non trafeli o non cada.

Ond'io dissi alla giovanetta: « S'eserciti a scrivere sopra qual soggetto le piace: mi dia ella da fare a me, piuttosto ch'io a lei. Le cose che a lei piaceranno, anche a me piaceranno: e quelle delle quali a lei sarà più sentito il bisogno, le giungeranno più opportune a sapere, e più facili. »

Proposi scrivesse un giornale su' fatti suoi. Non le piacque. E in fanciulla lodo. E, lo facesse, non lo dovrebbe mostrare a me; nè io vorrei metterci l'occhio sopra. Ma proposi, pur per vedere se questo a lei convenisse, e s'ella forse lo potesse fare mostrabile, e pur non frivolo. Più dolce le parve parlare a Dio di sè e de' suoi cari e degli uomini tutti, che di sè con sè stessa: e scrisse qualche preghiera, con mestizia rassegnata ed affetto. Consigliai ricopiasse quelle preghiere, e le recitasse; chè le cose da lei proprio dette a Dio in nome suo, giungerebbero a lui più care.

Preghiere o altro, lasciare che i fanciulli facciano un po' da sè, è gran vantaggio; perchè cominciano ad esercitare l'affetto, il quale è pudico e timido, e alla chiamata del maestro, che lo vorrebbe fare stare esposto in tale o tale attitudine, si rincantuccia nell'anima e non risponde. Così si conosce e l'indole e l'inclinazione degli animi, meglio talvolta che per parole fuggite a caso, o per atti mossi da subita passione. E l'affetto, non comandato a bacchetta, non stiracchiato sul cavalletto delle figure rettoriche, si move e sta con quel garbo che Dio gli ha dato; e movendosi, impara a moversi, e per buono esercizio s'invigorisce. Noi, per contrario, nel fanciullo tutto quel ch'è dell'animo più intimo, reprimiamo; se zittisce, gli diam sulla voce. E col pretesto che le cose esterne occupano a quell'età lo spirito tutto quanto,

di cose esterne l'occupiamo noi a bello studio: e di che cose, gran Dio!

GIORNALE D' UN GIOVANETTO.

All' età di nov' anni, a un bambino attento quale il vostro, è bene fargli cominciare il suo giornale: dal quale esercizio traggono tre vantaggi. Prendon abito ad osservare le cose, ad osservare sè stessi, a dire con ordine e con semplicità quel che sentono.

Comincio dal terzo di questi vantaggi, ch'è il meno, ma pure grandissimo. I ragazzi educati al modo solito, aspettano l'umanità per iscrivere un po'di suo; ma scrivere che? Concioni, prosopopeie, imitazioni di Cicerone, e di quegli altri valent' uomini che sapete. Poi metteteli a scrivere una lettera a' suoi: non sanno da che parte rifarsi. Questo seguì a me; questo ai più. Dunque un bambino che comincia in parole schiette ad esprimere quel ch' egli osservò e che sente egli, è già più innanzi di tutti gli scolari di umanità, e di molti retori ancora.

Ma questo, ripeto, è il minor vantaggio; il maggiore si è l'uso ch' egli acquista di stare attento alle cose. Perchè nell' attenzione s' esercitano insieme il pensiero e il volere: or l'attenzione continuata richiedendo fatica, se fatta a buon fine, diventa un atto

di virtù, un atto di fede, e d'amore, e di speranza nel vero che si vuole e si crede poter conoscere.

Il fanciullo dovendo scrivere le cose seguitegli e le fatte, deve recarsi sopra sè, osservare e le proprie impressioni e gli oggetti da' quali gli vennero. Osservando discerne, cioè giudica; osservando, sente più vivamente le cose più notabili, e più vivamente le rende. Ed è questo il germe dell' arte; questo l'uffizio dell' artista.

L' esame di coscienza, che gli ascetici raccomandano alla fine di ciascuna giornata, e che un filosofo pagano faceva, o diceva di fare, il fanciullo lo fa scrivendo il suo giornaletto, dove racconta anco i propri difetti, e si confessa a sè e a' suoi lettori di casa. Ognun vede quanto prezioso sia quest' abito di dire qualche cosa dell' anima propria a Dio, a sè, alle persone fidate e care; e di provare nella quotidiana esperienza, come spesso le cose che malagevolmente si dicono, non son vere in tutto, nè buone nè belle.

In sul primo, tanto per avviarlo, giova dargli una traccia; ma lasciarlo poi fare; e s'egli abbia bisogno di guida continua, variare le direzioni, e metterlo come all' entrata di più vie, per vedere quale egli prenda. Così conosconsi le disposizioni o naturali o acquisite dell' ingegno e dell' animo.

Questo sopra ogni cosa raccomando: variate. Un giorno scriva dell' uso fatto del tempo; quanto a lui paia averne perduto, quanto speso più bene, quanto

più dolcemente; come lo spendesse un anno fa, quanto infelicemente lo spendano molti: e a poco a poco distendete il campo delle osservazioni, fatele men personali, più civili, e più virtuose. Un' altra volta scriva delle persone ch' egli ha vedute: non quali gli dispiacciono, perchè nessuna persona gli deve dispiacere; ma quali gli piacciono più. Un' altra della stagione, delle vicende del tempo, del variare che fanno col variare de' mesi gli oggetti che circondano l' uomo. Ogni giorno sia egli obbligato a fare sulle cose naturali un' osservazione nuova da sè, o aiutato da voi; ed a scriverla. Un' altra volta racconti de' suoi giuochi; un' altra del mangiare: alle quali particolarità discendendo, e' dovrà usare la lingua più familiare, ch' è la meno comune; e apprenderà l' italiano tutto quanto, non come i più tra gl' Italiani, che fuor di Toscana hanno di lingua un frammento in bocca, del resto o mutoli o scilinguati. Un altro dì descriva la passeggiata fatta, parli de' luoghi visitati; e se da voi o da altri sente qualche notizia importante, la noti. Un altro, delle gioie o de'dolori ch' avrà visto provare a'suoi conoscenti o agli ignoti: un altro, degli avvenimenti pubblici de' quali avrà sentita da voi la novella. A ogni cosa dia retta, ogni cosa s' usi ad esporre qual sente. Parli della corrispondenza ch' ha l' anima sua con l' anime umane e con Dio. I propri sentimenti e opere buone racconti non per vanto, ma come adempimento di necessario dovere, come sodisfacimento di

naturale bisogno. Anco le non buone, ripeto, confessi: se ha dato dolore a taluno ingiustamente e inutilmente, se ha schernito o spregiato altrui, se s'è inorgoglito, s'ha negata la compassione debita a chi patisce. E proponga a sè i modi di non più ci cadere.

Variate non solo i soggetti del giornale, ma le forme altresì. Ora disponga in un ordine i fatti, ora in altro: ora scrivetegli voi le interrogazioni, ed egli risponda; ora lasciatelo far da sè, e quanto all'argomento e quanto alla forma. Ma quando vedete che il pensiero isterilisce, fecondatelo con l'affetto: quando vedete ch'e' si va gravando sopra un'orma, scotetelo. L'osservazione delle cose di fuori gli svegli la fantasia; l'osservazione interiore gli faccia sempre più desta e più delicata la coscienza.

S'e' sente o tiene un discorso che gli paia memorabile, scriva; se legge sentenza che possa molto sull'animo suo, la copii nel giornale: de'libri che legge, dica l'impressione che fecero in lui, non altro.

Voi de'concetti non istate a mutare punto: ma se alcuno è falso o men che nobile, ditegli in che pecchi, e com'egli debba sentire in ciò e pensar meglio. Quando il suo modo di sentire e pensare sarà mutato, muti egli l'espressione da sè. E anco della lingua correggete poco. Parlando d'altre cose, raddrizzate, senza parere, gli errori da lui commessi scrivendo: egli poi nel rileggere se n'accorgerà, vedrà come far meglio. Sempre lasciate a lui libertà di moversi, e

libertà di ritirare il passo mal posto, ove la cosa non prema, ove la correzione indugiata non torni dannosa od inutile.

Tenete voi, se volete, il giornale vostro, mostrabile a lui; e leggetegliene. Egli da quello prenderà norma; ma, abbandonato a sè, non vorrà servilmente imitarvi, e non potrà. E se pigliasse questa piega, in voi sta lo svolgernelo.

Nel giornale insomma voi potete studiare e indirizzar lui, e da lui imparare dimolto; ed egli educarsi (in più alto modo che voi non sapreste) osservando sè stesso, e la natura delle cose, educatrice divina.

ESERCIZI DI STILE.

A Padova il buono concittadino, mia guida, m'impetrò per maestro il prefetto degli studi nel seminario, Sebastiano Melan; che, pregato, mi privilegiò de' suoi consigli, ed aperse a nuovi concetti la mente mia; egli mente imaginosa, cuore schietto, anima capace delle ispirazioni della natura e dell' amicizia. Ci stringemmo bentosto d' affetto mutuo, che in lui era amorevole bontà, in me fede riverente con ineffabile tenerezza. Oh le dolci ore passate seco in colloqui e familiari ed alti, in silenzi pensosi, in ammirazione delle bellezze de'grandi scrittori e delle opere di Dio!

L'usignolo interrompeva col dolce lamento le nostre parole; e dalle liete ombre e dal placido fiume vicino, e dalle statue biancheggianti tra 'l verde, e dalla serena pace delle limpide notti mi spirava nell'anima una dolcezza uguale, quieta, un misto degli spontanei piaceri della natura, e degli squisiti godimenti dell'arte.

Un esercizio insegnatomi da lui, dirò qui; che mi giovò grandemente. Invece di notare alla rinfusa i be' modi de' grandi scrittori, e' me li fece disporre per ordine di materie in tanti quaderni aventi ciascuno il suo alfabeto, e destinati ciascuno a distinta materia: Dio, la mente umana, gli affetti, il corpo, il cielo, la terra, gli animali, i vegetanti, e via discorrendo. Così l'esercizio pedantesco del notare le frasucce si convertiva in esercizio dell'intelligenza ordinatrice; e la memoria n'aveva agevolezza; e tornava più facile rinvenire le cose notate: e da que'tanti modi raccolti uscivano non solo nuovi modi di dire, ma pensieri, e materia di considerazioni varie. A questo modo spogliai le Metamorfosi ed altre opere d' Ovidio, d'Orazio gran parte, e di Cicerone; e più tardi qualcosa del Petrarca e di Dante. E sebbene da tale lavoro, puerilmente fatto, io non traessi le utilità che dovevo, qualcuna ne trassi: certa ricchezza di dire, e certa varietà di maniera, l'abito di disporre sotto certi capi ogni idea, la prontezza a distinguere gli stili de'vari scrittori. Onde a diciassett'anni potevo, al sentire un

verso solo, discernere quasi senza fallo se fosse di Virgilio o d'Ovidio o di Tibullo o dell'età che dicono dell'argento: cosa forse men facile che a riconoscere le maniere varie de' pittori.

L'egregio uomo, a me pasciuto di solo Virgilio, propose Ovidio come più abondante d'imagini e di fantasie. I temi che mi dava, ingegnavasi d'animarli sempre con qualch'idolo o mitologico od allegorico, tanto che la poesia non riuscisse, come sovente, una serie di considerazioni più o meno ingegnose, da potersi così bene rifriggere in prosa come in verso. Vedeva egli bene i difetti d'Ovidio; nè quella troppa facilità gli garbava; a lui che, d'un tale parlando, soleva dire: *facilitate laborat;* a lui che voleva nello stile quelli che potentemente chiamava *verborum jacula*. E questo dilungarmi un po' da Virgilio per poi ritornarci quando l'affetto maturo m'avrebbe reso più degno di sentirne le meste dolcezze e la parsimonia del dire, fu provida cosa a me; che dovevo in mia vita, per benigna ordinazione del cielo, passare per idee e per affetti e per esercizi e per consorzi diversi, e da tutti cogliere alcun poco da poter riparare o temperare i difetti della natura mia.

Così questo medesimo precettore che destava per primo in me la fantasia addormentata, m'avviava agli studi del diritto naturale e della filosofia; m'insegnava porre ne' discorsi solide basi di ragionamento innanzi di venire alle particolarità e alle deduzioni;

m'additava il sapere nascosto sotto il velo de' versi petrarcheschi; ed, egli non pronto al sorriso, esercitava nondimeno con imaginose e non maligne facezie l'abito, già da me contratto, di riguardare il lato piacevole delle cose.

—

Libero di me, a' lungamente amati e predestinati lavori nel XXXIII mi diedi tutto; a comporre serrato, snello, numeroso il periodo; ad evitare le forme straniere di dire, a congiungere la greca schiettezza e la latina abbondanza e l'impeto francese; a far della prosa un'opera d'arte, non meno difficile, non meno elaborata che il verso. A questo fine alternavo latine e greche e francesi e italiane letture: e le idee da esporre ordinavo prima con più diligenza che mai. Nel qual lavoro gran parte dell'arte dello scrivere io credo consista. Dopo stabilita la facile divisione de' sommi capi, le idee che cadono sotto ciascuna particella del lavoro, io scrivo alla rinfusa, così come vengono: poi sotto vari capi le dispongo; e disposte così, le trascrivo; poi se le sono molte, o se le suddivisioni minute, o se la prima disposizione non assai conveniente all'ordine logico o all'efficacia dell'affetto, di nuovo le scrivo, tanto che la tela del discorso sia tutta e tramata ed ordita, e non resti a soprammettere che le fila colorite del già disegnato ricamo. Così congegnata l'ossatura del discorso, e le giunture sue,

vestirlo delle vive carni, e qua farlo rilevato, là piano, e più là rientrante, e tingerlo de' suoi colori, diviene più facil cosa. Codesto (per significare con una terza imagine l'intero concetto) è come il letto nel quale il fiume dovrà incanalato discorrere, sì che non istagni e non istrabocchi: ma la piena e il concento dell'onde, e il diramarsi de' rivoli pe'seni secreti della modesta campagna, sarà opera della ispirazione momentanea e delle ultime cure. Nel trattare di queste cose adopro parole alquanto superbe, perchè non le applico a me, poveretto, ma a voi che m'amate, e a voi che un dì m'amerete.

—

Filippo Bordini m'insegnò a compiacermi nella schiettezza di Terenzio e di Cesare; di Cesare che sin d'allora mi rimase dentro nome soavissimo, e modello di grande, cioè di franco e spedito scrittore. Sallustio m'uggiva, Tacito non sapevo che fosse.

Altro modello di nobilmente affettuoso dire, e di accurata ingenuità, m'era già da gran tempo Tibullo. Properzio mi dispiaceva; Catullo parevami tenue cosa, chè alle nozze di Tetide non ero ancora maturo. Di Plauto avevo gustato un sorsettino con piacere a dodici anni; poi, non m'essendo più capitato alle mani, perdutane ogni memoria. Nell'abbondanza ariostesca cominciai dilettarmi; e ne trascrivevo i passi migliori. Poi della letteratura tutta mi diede un'ima-

gine e desiderii vivi l'opera del Tiraboschi, ch'io lessi e compendiai: e quella dottrina assennata, ma senza profondo nè sentire nè vedere, era accomodata alla grettezza degli studi miei.

Il Bordini m'addestrò a quell'esercizio che fa gli scrittori, la lima. La mia prima guida diceva che *correggere è aggiungere;* la seconda che *correggere* è *mutare:* io poi appresi da me che *correggere è cancellare.* Ma la seconda guida additandomi là dov'io avevo colto giusto e là dove sbagliato, lodando con affetto, censurando con pazienza, facendomi mutare e rimutare la medesima stanza; mi diede a presentire come dell'arte dello scrivere la virtù sia la condizione principale, la quale siccome ispira i degni concetti, così ci aiuta a vincere le difficoltà dello esprimerli degnamente. Imparai allora ad essere malcontento di me: modestia orgogliosa, e tuttavia lontana dalla umiltà vera; ma pur salutare.

Tra i lasciati da mio zio ritrovai un librettaccio stracciato, di vecchia stampa, senza titolo; diceva in capo a ogni faccia: *Simboli trasportati al morale.* Non sapevo l'autore: ma messomi a leggere, quell'abbondanza e pieghevolezza di modi, quelle descrizioni ornatissime, quell'acume di concetti, e quell'orpello di stile, e quelle citazioncelle, e que' fattarelli con grazia narrati sovente a sproposito, m'innamorarono. Scoperta memorabile a me, che tanto debbo forse al Bartoli, quanto ne' prim'anni a Virgilio, e al Rous-

seau poi. Non già che il Segneri non mi piacesse, altro libro benemerito del povero ingegno mio e (nonostante i difetti) sempre a me caro: dove del Bartoli sono stucco. Ma col Segneri insieme e col Bartoli, leggevo altri scrittori gesuiti più leccati che eleganti, il cui stile non è stile ma maniera, e il numero è cantilena. Amavo il *Giuseppe* di Quírico Rossi; e que' periodetti e quegl' incisi, cadenti quasi tutti in quinario, mi solleticavano; e le frasi di lui con quelle del Boccaccio insieme m'ingegnavo d'innestare in una traduzione che di Cicerone facevo laboriosissima: bestiale esercizio per il modo del farlo, ma che pur mi conduceva a pensare ogni parola, e correggendo e ricopiando e con altre traduzioni raffrontando. Da questo vizio dell' inzeppare nello scriver mio modi altrui, la mia prima educazione fu pura; e ne sien grazie al buon Vicentino ch' io qui nomino con riconoscenza, Bernardino Bicego: ma tra i quattordici e i quindici anni codesta scabbia mi prese; come, non so.

ISPIRAZIONI DALLE COSE DI FUORI.

Trattata la natura visibile come occasione continova d'esercitare l'affetto, non solo ci veste il pensiero di poetici colori, ma c'insegna a meglio adempire verso i fratelli gli uffizi d'umanità. Dico che

l'amorosa osservazione delle naturali bellezze fa le lettere degne del titolo d'umane, laddove l'arte arida le fa serve arroganti e paurose. Il calamaio e il seggiolone letterato istupidiscono, accaniscono. Caduti in fondo, non si crede alla dignità dell'anima umana; il benefizio pare menzogna, favola il sacrifizio, arte l'affetto, il non s'avvilire impossibile. In pochi, grazie a Dio, riconosci gli estremi del male: ma fosse un solo, per professione posta tant'alto, gli è troppo.

Ma la contemplazione delle acque o mormoranti in declivi o distese in ispecchio pianissimo o in montagna spumosa muggenti; e de' candori e de' rossori del cielo, e del verde o in un terrazzino angusto o sui monti immensi o ne' campi a' quali il cielo è confine; diffonde ne' pensieri, o ilare o mesta, mite armonia. Se non si può in tutti gli atti di questa mozza e strascicata vita, sia almeno armonia ne' pensieri.

Uno de' più amari desiderii della mia vita, viene dal non avere, quant'io potevo, sin da' prim'anni, contemplata la bellezza delle cose di fuori; avere di tomi fatta siepe alla campagna ed al cielo. Ma il ronzio delle parole acchiappate ne' libri non m'assordì in tutto alla modesta favella delle creature mute, maestre grandi di stile. Giovano a questo i viaggi, rinnovando, a dir quasi, l'aria che il pensiero respira; facendolo co' paragoni più desto; mostrando delle cose l'unità terribile, e la elegante varietà. La mente allora, dall'osservazione traendo sentimenti, si com-

piace nella fecondità propria; e osserva quindi con più intento volere. E i templi, i monti, le statue, le nubi, le acque, i visi umani; ogni cenno delle cose e dell' uomo, è favella. Tra la natura e l' arte scopronsi insperate armonie: e dell' una i diletti con quelli dell' altra s' innalzano e affinano: s' edúca quasi il gusto del cuore.

—

Ha l'abitudine le sue gioie, ha la novità le sue: questa scuote più forte, quella penetra più profondo. Infelice chi presume godere i beni d' entrambe le vite. Io sovente bramai congiungere le dolcezze della quiete e del movimento: ma la nave nella bonaccia non corre, nè nella fortuna può il nocchiero sdraiato dormirsene in sulla prua. Non può l' uomo a un tempo passeggiare tra le colonne d' antico palazzo, e sotto l' ombra di fronde mosse dall' aura mattutina. Allorchè siedi lungo limpida fonte che scende piano per l'erbe novelle, non puoi ritrovarti rannicchiato in gondola nera che tacita nella notte voga pe' canali della vecchia Venezia. Impossibile avere le dolcezze raccolte della natura e dell'arte. Divisi beni io confondo in un desiderio; e quelli c' ho, e que' che mi mancano, son frequenti angustie dell' animo, dall' agilità soverchia accasciato. Non è veramente il bene nemico del bene, ma le corte braccia dell' uomo non possono abbracciare ogni cosa. Conviene scegliere: e che il cuore in-

saziato ristringa in pochi oggetti la terribile forza sua. Lasciamo nel basso gridare la turba briaca: noi nell'amata solitudine meditiamo il passato, meditiamo l'avvenire; e cavando nell'intimo, dall'arido suolo delle noie mondane facciamo zampillare fonte, vita d'inessiccabili godimenti.

Ma i frutti della quiete e insieme del movimento possonsi cogliere in parte almeno. Ogni giterella è viaggio, pur che scuota il pensiero. E, fatto l'abito, anco nel luogo medesimo rimanendo, è viaggio ogni passo; viaggi sono le memorie, i colloqui, ogni novello atteggiarsi, innanzi a noi, delle cose.

—

Quanto all'osservazione della natura, essa non ha nè regole nè confini. Tutto quel che ci è intorno, dall'atomo di polve al maggior de' pianeti, tutto ci parla, purchè sappiamo ascoltare. Le forme de'corpi, la gradazione de' colori, la varietà de' suoni, tutte le qualità delle cose danno materia al pensiero. Ed osservandole coll'intento di trovare nel mondo corporeo un simbolo del morale, raccogliesi doppia mêsse di sentimenti e d'idee.

Così nell'osservare gli altri uomini. Le forme del corpo, i lineamenti del viso in quanto dinotano gli affetti e gli abiti; il vario modo del pronunziare, indice anch'esso d'alcuna qualità dello spirito; i gesti, gli atti; le qualità che distinguono i vari tempe-

ramenti; le varietà generate dal sesso, dall'età, dalla patria, dalla professione, dall'ingegno; ogni cosa giova osservare, cogliendo sempre delle cose il lato più nobile: giova le osservazioni rendere a sè più abondanti, più feconde, più certe, prestabilendone l'ordine, studiando quegli uomini dove la natura si mostra o più sincera o più bella o più nuova, interrogandoli, ripensando le cose osservate, le importanti notando. Talvolta la mente ricalcitra a quest'esercizio continovo, e morde il suo freno; ma poi ne fa gradita abitudine, potente bisogno: e quando o per la qualità delle cose osservate, o piuttosto per propria stanchezza le passa alcun tempo vuoto di nuove idee, se ne lamenta ella seco, e dice con dolce rimprovero alla natura: oggi non vorrai tu dirmi nulla?

Stiam dunque all'erta per approfittar d'ogni cosa: non abbassiamo gli occhi a questa luce di verità che da ogni parte c'inonda; e pensiamo che a studiare gli uomini non è punto necessario cercare le società romorose. In casa, in strada, per tutto, basta tener gli occhi aperti e gli orecchi; e da quanto si vede, si sente, trarre induzione alla conoscenza dell'uomo. Nelle ore stesse di noia, nelle ore del dolore e della sventura, rammentiamoci che non senza ragione Dio ce le manda; e badiamo ad approfittarne davvero. Quando tutti i nostri pensieri tendono al bene, tutte al bene le nostre parole, la vita è piena.

Osservate le generali qualità dell'umana natura,

osserviamo la società; le opinioni di lei rette e le perverse; le antiche e le nuove; le gioie e i dolori; quelle cose che più possono sugli animi della moltitudine a persuaderli, a commuoverli; quelle che a produrre i contrari effetti: non isdegniamo le minute notizie, traduciamo le idee in cifre arabiche, e dalle cifre facciamo, quasi da sabbioso terreno pura sorgente, zampillare le idee; nelle piccole cose cerchiamo conferma alle grandi; le grandi c'insegnino a rispettare, a nobilitare le piccole.

Lo studio della civile società importa anch'esso. Giova studiare la storia presente e in sè stessa e nell'antica; pensare alle cagioni della grandezza e delle sventure de' popoli e de'regnanti; studiare que' pochi saggi d'eloquenza politica che il mondo presenta; render più semplici le questioni, sostituendo alla scienza il buon senso, all'utile l'amore, all'idea di diritto l'idea di dovere.

EDUCAZIONE DELLO SCRITTORE.

A educare lo scrittore italiano rivolse i pensieri uno degli uomini che più nobilmente in Italia hanno dedicato l'ingegno al culto della verità generosa, Giuseppe Bianchetti. Il quale desidera serbato l'uffizio di scrittore a soli que'rarissimi cui muove compassione

delle miserie fraterne, e brama pia di sanarle; che amano la patria d'amore non vile nè stolto nè pazzo; che credono la dignità e gl'immortali destini dell'anima umana, e la bellezza dell'amore evangelico; che sanno sostenere con gioia l'immacolata povertà, con gioia vivere vita solitaria e campestre; e meno amano conversare co' letterati boriosi, che col popolo semplice e con le donne sincere; e togliere dal vivo discorso i colori dello stile, dalla viva esperienza delle cose gli affetti, le imagini, gli argomenti pe' quali impadronirsi di tutto l'uomo; sanno col senno del cuore distinguere la pompa de'grandi pensieri dalla efficacia de'sentimenti grandi. Non è qui luogo d'accennare le cose nelle quali l'umile opinion mia si discosta dall'autorità di tale uomo: ma non posso non rammentare di volo le argute osservazioni ch'egli viene facendo intorno al ridurre ad un fine le parti varie del sapere, e al non disgiungere la verità dall'affettuosa bellezza; allo studiare lo scrittore italiano i costumi del tempo suo prima che quelli di Atene o di Menfi; studiare la struttura del corpo umano, l'arte agraria e i mestieri, l'arti belle; e dallo studio delle cose esser condotto ad apprendere la lingua latina, dalla scienza delle cose corporee essere iniziato alla mitologia, dalla scienza del commercio alla geografia; intorno all'osservare con non servile rispetto gli esempi stranieri; intorno alla lettura de' viaggi, delle cronache, delle vite, più accomodata a fecondare l'ingegno

che non le storie gravi e i grossi trattati. Tutti, qual più qual meno, gli scritti dell'uomo egregio spirano amore del meglio, e coraggioso dispetto delle ignobili cose. Rileggendo dopo quasi vent'anni la Giulia Francardi, ho scoperto con gioia, perchè nel vedere per la prima volta il Bianchetti, io gli affibbiassi il nome di Pietro. Perchè l'amante di Giulia m'aveva lasciato tal memoria di sè, che io, siccome avviene ne'sogni, ho confusa la persona del narratore col personaggio dipinto da lui nel romanzo: onde in quella irriverente smemoraggine del barattar nome ad uomo che l'ha sì chiaro, si nascondeva una lode tanto più sincera, che il lodatore stesso non s'accorgeva di renderla.

—

Gli autori più degni che sieno riletti, a me paion quelli dove più caldo l'affetto verso Dio, la patria, la famiglia, verso tutte le nobili cose. Laddove l'affetto va in passione, o si tinge di dubbio o d'orgoglio o di sdegno, ivi meno feconda e men limpida la bellezza. A' possenti d'affetto succedono in pregio i possenti di pensiero: e primi tra essi coloro che vestirono il pensiero d'imagini. E perchè nella storia è il germe o la prova d'ogni insegnamento, è l'esempio d'ogni affetto; gli storici sono da studiare con cura; e que' poeti altresì nella cui parola, come in moneta d'oro, è stampata la storia.

Non son da leggere i libri tutti del soggetto o del-

l'età medesima, ma variare e la materia e la forma; sì perchè non indarno noi siamo gli eredi de' secoli trapassati; e sì perchè lo studio di vari ci difende dal contagio dell' imitazione, ci aiuta a meglio discernere e a raccôrre da ciascuno scrittore quello che più fa per noi. Non nel molto leggere libri di molti consiste il profitto, ma nel tranquillo sentire e ripensare la bellezza, e cogli esempi vari che ne abbiamo, correre tutte le regioni di quella. Meglio due facce al giorno di tre scrittori diversi, che non sei facce d'un solo. Distingua i passi che più La commossero; e quelli rilegga: parte ne trascriva in quaderni disposti per ordine di materie, od almeno additi il luogo dove ritrovarli sull' atto. Del fiore della poesia, consoli, se può, la memoria.

Ma s'Ella, come spero, s'innamora di Dante, pochi altri Le parrà potere nella sua memoria accogliere in sì terribile compagnia. Potrà d'altri rileggere passi e trascrivere, e specialmente di quelli che con esito felice tentarono generi nuovi; che in tutti questi sei secoli all'Italia non mancano. Più volentieri imparerà versi di Latini o di Greci, e cantici della Scrittura divina. Chè la letteratura nostra, già quasi tutta foggiata sulle forme antiche, darebbe d'ora innanzi imitatori d'imitatori, se non salissimo addirittura agli antichi esempi, e più alto ancora all' esemplare supremo d' ogni bellezza; l'amore di Dio, della patria, della famiglia, delle generazioni avvenire.

Scelga de' poeti que' passi dove la verità meglio s'immedesima colla bellezza; dove l'affetto è forte insieme e sereno, e si stende a maggior numero d'anime umane. E del bello cerchi le ragioni appunto nel vero: e se un verso o un concetto La offende, vegga di scoprire ragione o morale o civile di tale disavvenenza.

Ami i poeti ne'quali la potenza dell' immaginare è più viva. In questo la letteratura italiana, quasi tutta impregnata d'imitazione, è più povera della greca; ma della latina è più ricca. I più de' poeti italiani hanno imagini, imaginazione non hanno; la bellezza de'componimenti loro sta nelle parti anzichè nell' intero.

In essi potrà fare studi di stile; che Le gioveranno alla prosa altresì. Ne'poeti de'quali conosciamo le correzioni che fecero a'versi loro, dico il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Parini, l'Alfieri, è molto da apprendere, guardando perchè mutassero, e dove in meglio. A questo possono servire le stesse varianti de' codici antichi. Perchè se la critica de'mediocri striscia, quella de' grandi vola colla poesia nelle altezze più splendide.

Alle traduzioni de'poeti, dico sin le più rinomate, non si fermi per ora; se non per acquistare alcuna conoscenza d'autori che scrissero in lingua a Lei non nota. Nelle traduzioni di prosa è piuttosto da fare studio fruttuoso; paragonando come la medesima sentenza rendessero i semplici uomini del trecento, e come scrittori, anche illustri, de' secoli poi. Molte

volte vedrà che sin quando frantendono que'buoni antichi, sentono più retto, e rendono più sincero.

Nel trecento sinora fu cercato non altro quasi che l'eleganza del dire; ma non può essere lingua gentile e forte senza forti e gentili concetti. Quanto abbiamo di più libero dall'imitazione, è in quel secolo: perchè l'Italia, sebben lacerata, era tuttavia nazione, o, se vuolsi, nazioni; e credeva e meditava e combatteva e cantava. E gli scrittori, prima che scrittori, erano cittadini e Cristiani; e nelle parole versavano quanto avevano non pur letto ma udito e visto e sperimentato in sè: parole stillanti lagrime e sangue. Nel trecento, siccome si sentiva più schietto, così sapevasi, fatta ragione de' tempi, più e meglio d'adesso. E nessun poeta abbiamo sì dotto quant'è l'Allighieri: e l'Allighieri nacque prima che morissero Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Dante pertanto non è creatore, ma creatura così della lingua come della scienza del secolo suo. Gli scrittori del suo secolo, studiare ci giovi; e cercare nella storia le cagioni delle sventure che seguirono, e gli effetti delle virtù che precessero; cercare nelle tradizioni e nelle leggende la poesia da cui sgorgano il dramma e l'epopea, e la lirica civile: quella che a noi miseri manca.

Leggere le parole d'ingegni sinceri e ardenti, e trascrivere le più elette, o mandarle a memoria, non basta. Convien parlare la lingua che l'uomo dee scrivere; pensare in quella. Chi pensa in dialetto,

scrivendo traduce; la parola di lui non isgorga, ma cola.

E codesto pure non basta; anzi è il meno. Convien nutrire di scienza varia il pensiero, nutrire il cuore di magnanimo affetto; conviene operare. Letterato (io lo sento dolorosamente in me), letterato ch'altro non faccia che scrivere; per voler essere più che uomo, è sovente men ch'uomo. Tra gli uffizi della vita attiva scelgasi quello che meglio si confaccia al temperamento, alla condizione, alla coscienza; ma nella vita attiva entrare a qualche modo bisogna. Nè con tutto questo sarà scrittore possente chi non vede l'arduità dell'arte, chi non diffida di sè, chi non ama il popolo, chi non ardisce significare schietto il sentimento proprio quando il dovere lo chiami; e le umane crudeltà, se con altro non può, col silenzio condannare.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

D' ALCUNE COSE IN QUESTI SCRITTI ACCENNATE.

INDICE DEL VOLUME.

PARTE PRIMA.

DELL' EDUCAZIONE.

PARTE SECONDA.

DELL' ISTRUZIONE.

1947696



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





